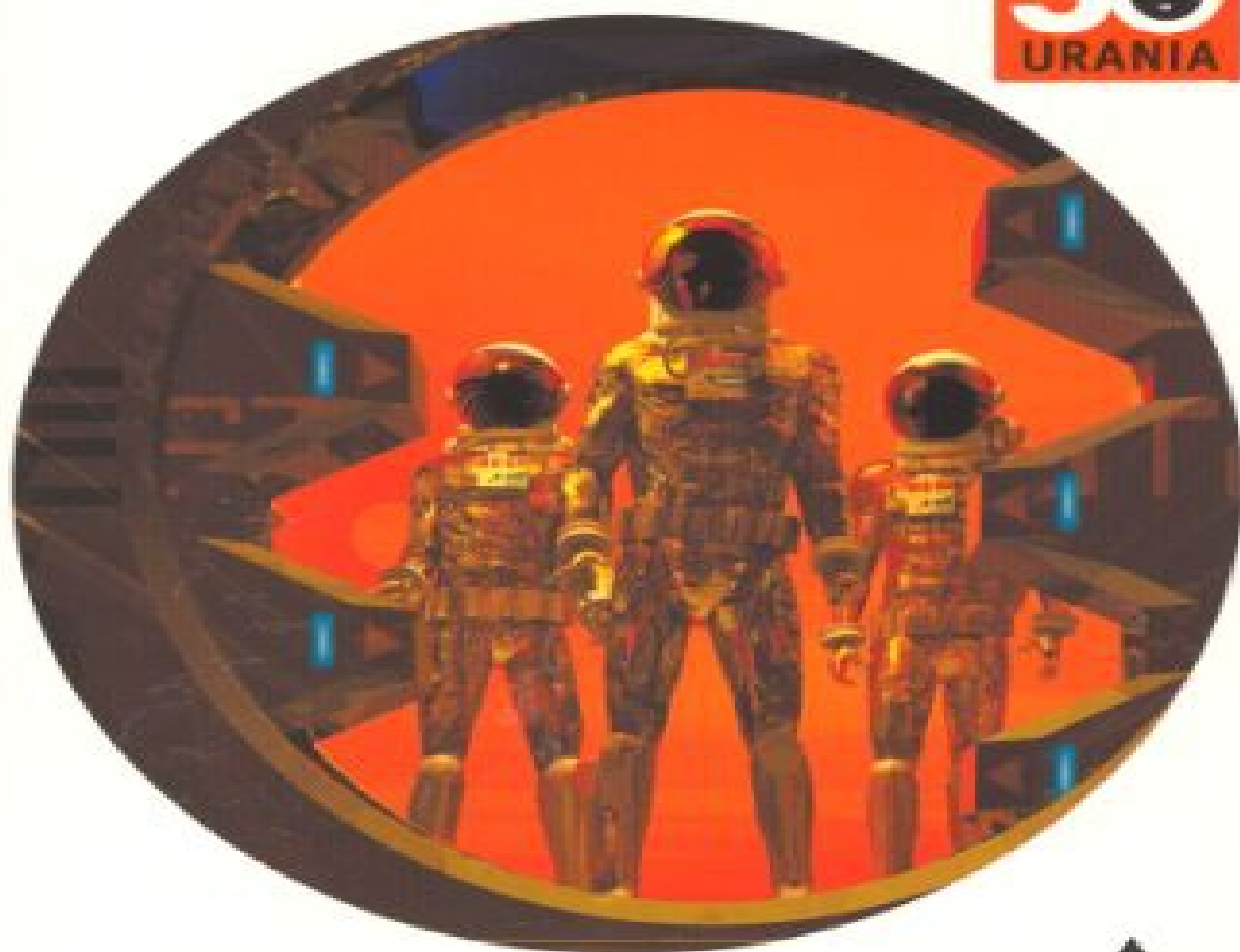
PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

ASCENSORE PER LA LUNA

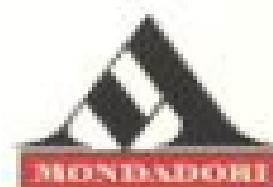
1439

DAVID GERROLD

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)

19 5 2002

PERIODICO QUATTORDICINALE

MONDADORI

DAVID GERROLD

ASCENSORE PER LA LUNA

(Jumping Off The Planet, 2000)

Mamma e papà

— Ho un'idea! — esclamò papà. — Perché non ce ne andiamo sulla Luna?

— Cosa? — alzai lo sguardo dai miei fumetti.

— Parlavo sul serio. Che ne pensate, ragazzi? Volete andare sulla Luna?

— Sì, certo — risposi, senza credergli, come mi succedeva ogni volta che mi faceva baluginare una promessa davanti al naso. Per quel che mi ricordo, nei miei tredici anni di vita mi aveva promesso le stelle, il cielo e un viaggio a Disneyland. L'unica volta che avevo visto le stelle era stato alla TV, il cielo era marrone, e non avevo ancora fatto un giro sulle montagne russe giganti, né probabilmente lo avrei mai fatto, a meno che non mi fossi pagato il viaggio da solo. Così, quando papà mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare sulla Luna, mi suonò come un'altra di quelle cose che i grandi dicono tanto per parlare.

È solo una mia impressione, o c'è qualcosa che non va nei grandi? Cosa succede quando si compiono ventun anni? Scatta qualcosa nel cervello automaticamente, o si subisce un'operazione di rimozione dei lobi dove risiedono le facoltà logiche? Gli adulti non riescono a stare nella stessa stanza con un ragazzino senza mettersi a parlare. Sono convinti di dover comunicare con noi. Ma io voglio che nessuno comunichi con me. Voglio restare da solo.

Papà si faceva vivo due volte l'anno. Ogni volta noi dovevamo sorbircelo per due settimane. Per "noi" intendo

mio fratello maggiore (e fuori di testa), il mio fratellino puzzolente di pipì e io. A volte succede che sia il fratello minore a essere strano, mentre quello maggiore è puzzolente. Credo facciano apposta a fare a turno. Detesto essere il fratello di mezzo.

Lo Strano costruisce mondi. Non li mostra mai a nessuno, ma passa ore al giorno al suo terminale. Affitta processori temporali dalla UCLA. È in lista per una borsa di studio, e quindi è ben impigliato nella rete. Come fratello maggiore non è malaccio, ma non mi ha mai difeso da un bullo, e quindi non serve a molto. Lui e la mamma hanno avuto una tremenda litigata proprio prima del mio compleanno, sui soldi per l'università, sul suo lavoro, e cose

simili. Non hanno risolto nulla, ma l'atmosfera si è fatta più cupa del solito, cosa difficile a credersi, perché la cupezza è la norma in casa nostra. Hanno continuato a evitarsi reciprocamente come due magneti di poli uguali. Osservarli era affascinante. Credo la chiamino gavotte. È una danza dove tutti si muovono lentamente e attentamente, senza mai intralciare gli altri. Alla cena del mio compleanno, mio fratello e mia madre sono riusciti a non scambiarsi neppure una parola.

In quell'occasione lei ci ha annunciato che nostro padre sarebbe venuto a prenderci prima, quest'anno, e che avremmo passato un mese intero con lui, invece di due settimane. Lo disse mentre tagliava la torta, come se fosse un regalo in più per me. Ci spiegò che era stato papà a chiederlo, e che lei non voleva discuterne; e comunque ci avrebbe fatto bene passare un po' più di tempo con nostro padre. Ma io pensai che desiderasse solo non averci tra i piedi per qualche tempo. Sembrava più stanca del solito, e continuava a ripetere che aveva bisogno di allontanarsi per un po' dalla zona di guerra. Come se fosse colpa nostra. Eppure non eravamo stati noi a chiedere di nascere. Soprattutto il Piscione.

Il Piscione non fa molto, a parte piagnucolare e bagnare il letto. Papà è convinto che la mamma lo stia rovinando. Io credo che sia già rovinato. Una volta gli ho detto che lui è stato un incidente, l'incidente che ha fatto separare mamma e papà, ed è scoppiata un'altra guerra nucleare. Adesso so perché la chiamano famiglia nucleare. Mamma passò metà della giornata a cercare di calmare il Piscione, e l'altra metà al telefono con papà. E io fui colpito dal *fallout* di entrambi.

Passai i tre mesi successivi a cercare di restare fuori casa il più a lungo possibile. Afferravo dei nastri e le cuffie, saltavo in bicicletta la mattina presto e provavo a vedere quanto lontano riuscivo ad andare prima che diventasse troppo caldo. Lo Strano mi diceva che ero uno stupido a risalire la collina nel sole: le città sotterranee hanno l'aria condizionata, più alberi e sono schermate contro gli UV. Ma lui non poteva capire. Lassù la gente non ti importuna. A volte, cercavo di vedere quanto in alto riuscivo a salire sulla montagna. Tutto quello che voglio, è un posto dove potermi sedere e ascoltare la mia musica senza essere interrotto. Ma quando cerco di farlo a casa, tutte le frasi di mamma cominciano con: — Charles, visto che al momento non stai facendo nulla... — E quando le spiego che *sto* facendo

qualcosa, mi risponde: — No, non stai facendo qualcosa. Stai solo ascoltando della musica.

Viviamo a Bunker City, che in teoria farebbe parte di El Paso, ma in realtà è una vecchia città sotterranea costruita in tutta fretta per ospitare i profughi arrivati dall'ovest, e poi abbellita quando, più tardi, questi se ne tornarono a casa. Così, adesso, è un'altra periferia, più o meno.

In realtà, è un posto dove una serie di case a moduli tubolari sono state sotterrate nella sabbia fino alle ascelle. Quando soffia il vento, il cielo sparisce e passiamo anche una intera settimana a fissare le pareti curve delle nostre stanze tubolari. A volte le luci sfarfallano e si fanno gialle. Per due volte vi sono state delle interruzioni nell'erogazione di energia, e così abbiamo dovuto restare seduti nel buio ad aspettare che le centrali eoliche riprendessero a funzionare. Non so perché una tempesta di sabbia debba mettere fuori uso delle centrali eoliche, ma lo fa. A ogni modo, starmene seduto al buio, senza nessun altro con cui parlare a parte lo Strano e il Piscione, non è la mia esatta idea di divertimento. Non ci vuole molto prima che cominciamo a odiarci sul serio a vicenda. Lo Strano dice che è durante le tempeste di sabbia che avviene la maggior parte degli omicidi. Capisco perfettamente il perché.

A ogni modo, papà riappare ogni giugno e passiamo sempre i primi giorni in macchina, in viaggio verso qualche posto. Di solito, Colorado o Arizona, anche se una volta siamo stati in Messico per due giorni.

Papà si sforza così tanto di fare l'amicone che è imbarazzante. Continua a dirci quanto bene ci voglia, quanto gli manchiamo, quanto desidererebbe passare più tempo con noi, e tutti noi rispondiamo come un coretto ben istruito: — Anche noi ti vogliamo bene, papà — ma è come recitare per un estraneo. Chi è questo tipo? Lo Strano si limita a grugnire, e il Piscione non fa altro che piagnucolare, e tocca a me portare avanti la conversazione. Ed è divertente più o meno come sbaciucchiare il proprio fratello. Uno qualsiasi dei due.

Alla fine, dopo due o tre giorni di sinceri tentativi da parte di papà di mostrarsi un vero genitore, il Piscione fa qualcosa di davvero disgustoso, come pisciare sul sedile di dietro, o vomitare nel frigorifero; allora papà esce dai gangheri e tutto torna normale. Nessuno parla più. Papà alza lo stereo, Beethoven, Wagner o Cajkovskij, e non è affatto male. È meglio che cercare

di fare conversazione. A volte, ci racconta qualcosa sulla musica, ma non molto spesso.

Papà lavora per una casa discografica, e così sa un sacco di pettegolezzi sui compositori, su quello che stavano pensando mentre scrivevano un certo pezzo. A volte, si appassiona davvero quando parla della sua musica, e io mi ricordo quanto ci divertivamo quando tentava di insegnarmi a dirigere; ma poi è accaduto qualcosa, non so cosa, ed è stato come se parte di quella passione si fosse spenta. Adesso papà ascolta ancora la musica, però non ne parla più, se non raramente.

E così eccoci qui, in un pulmino affittato da lui, diretti a ovest, verso un qualche posto in Arizona, e all'improvviso lui dice: — Ho un'idea! Perché non ce ne andiamo sulla Luna? Che ne pensi, Ragnetto? — Io cosa avrei dovuto dire? Dissi quello che pensavo. E, naturalmente, papà si arrabbiò con me. E poi anche lo Strano e il Piscione.

Ma se non voleva sentirselo dire, perché me lo aveva chiesto?

E perché, invece, non chiede nulla quando si tratta di cose importanti? Era anche la mia famiglia. Nessuno mi ha mai chiesto se volevo che si dividessero. Lo hanno fatto e basta.

Un buco nel terreno

Non so se il cratere Barringer si trovi ai confini del mondo, ma sono quasi sicuro che si possa vedere anche da lì. Se esiste un posto più solitario, brutto e vuoto al mondo, di certo non ci voglio andare.

Bisogna guidare per quattro ore attraverso il deserto, e poi c'è un'insegna con una freccia, allora bisogna girare e seguire una strada a due corsie che attraversa altro deserto, anche se sembra diretta verso il nulla. A quel punto il terreno si alza un po', ma non c'è niente da vedere a parte una specie di baracca. Si entra nella baracca, si paga il biglietto, si esce dal retro e si risale un sentiero, quindi delle scale e all'improvviso si è arrivati, in piedi sul bordo del più grande buco al mondo, a dire un sacco di cose stupide assolutamente inadatte a esprimere la paura che si prova.

Papà esclamò: — Bizzarro! — Lo Strano disse: — Oh, uaho! — Il Piscione chiese: — Papà, è un buco vero? — E io dissi una parola che mi fece guadagnare un'occhiataccia dagli altri tre.

Era il più grande spazio vuoto che avessi mai visto in vita mia. Era inquietante. Sul fondo c'erano degli edifici, e persino un paio di motorini e dei fuoristrada. Era davvero grande.

Lo Strano si mise a leggere ad alta voce da un pieghevole: — Il cratere Barringer deve il suo nome all'ingegnere americano Daniel M. Barringer il quale, nel 1905, teorizzò per primo che fosse stato provocato dall'impatto di un meteorite. Il meteorite dovette colpire la Terra circa 25.000 anni prima della nascita di Cristo. Era composto per lo più di nichel e ferro, 30 metri di diametro - in realtà, questo significa che era praticamente un asteroide - e pesava 63.000 tonnellate. Viaggiava a 8-16 km al secondo. L'esplosione sprigionò una forza pari a quella di una testata nucleare da 35 megatoni. La maggior parte dell'asteroide finì vaporizzata, ma sono state raccolte all'incirca 30 tonnellate di frammenti: qui sono stati rinvenuti due minerali, coesite e stishovite, che si formano solo ad altissime pressioni.

"Il cratere ha un diametro di 1,2 chilometri. È profondo 180 metri ed è circondato da un margine, la parete su cui ora noi ci troviamo, che si alza di 50 metri sulla pianura circostante. Il che significa che ci sono circa 230 metri

fino al fondo."

— Scommetto che ci si potrebbe mettere dentro l'Empire State Building e non spunterebbe fuori neppure l'antenna — dissi.

— No — rispose lo Strano, sempre leggendo. — L'Empire State Building è alto 450 metri. Sbucherebbe fuori tutta la metà superiore.

— Sai cosa mi piace di te, Doug? — chiesi.

— No. Cosa?

— Proprio nulla.

— Ehi, è scritto qui, Ragnetto... — Agitò il dépliant verso di me. Lo allontanai con una manata.

— Va bene, adesso smettetela — intervenne il papà. Ci allontanammo l'uno dall'altro, infastiditi.

Noi quattro eravamo soli sulla parete del cratere. Se c'era qualcun altro attorno, non riuscivamo a vederlo. Neppure sul fondo. Tutt'intorno a noi c'erano caldo e silenzio, molto silenzio, e oscurità, che si andava concentrando verso il fondo. Non c'era vento. Era come se il tempo si fosse fermato. Il fondo del cratere era un'enorme ombra scura. E sembrava infestata dagli spiriti. Mi faceva sentire le gambe molli.

Il Piscione invece si era fatto la pipì nei pantaloni.

Fu allora che papà fece qualcosa di strano. Più strano del solito. Non ci disse nulla, a nessuno di noi. Si sedette.

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle mani, e se ne rimase lì, a fissare davanti a sé, l'aria cupa, come fa di solito quando qualcosa lo preoccupa e vuole rifletterci sopra, quando, per esempio deve prendere una decisione sgradevole. Ero certo che stesse pensando di voltare la macchina e riportarci tutti a El Paso.

— Ecco, guarda cos'hai combinato... — feci per sgridare il Piscione, ma lo Strano mi colpì con forza sul petto, con il dorso della mano, e mi disse di tacere. Quel gesto mi zittì di colpo, perché lo Strano non tocca mai nessuno, e me in particolare.

— Cosa sta facendo? — chiese il Piscione.

Lo Strano scosse la testa e grugnì. — Non lo so. — Anche la sua risposta sembrava venire da lontano. Fu allora che pensai che stesse accadendo qualcosa, ma che nessuno mi avesse ancora informato. Qualsiasi cosa lo Strano sapesse, non aveva intenzione di dircelo.

Fanatici

— Papà? Tutto a posto? — chiese lo Strano.

Papà respirò profondamente. — Stavo pensando alla Luna. — Indicò il grande vuoto sotto di noi. — Sulla Luna ci sono moltissimi crateri di queste dimensioni. E anche più grandi. Non c'è nulla di speciale in un cratere, lassù. Riuscite a immaginare di passare ogni giorno della vostra vita in un posto simile?

Lo Strano non rispose. Neppure io. Come si risponde a una domanda come quella? Ci limitammo a guardarci l'un l'altro.

Papà respirò profondamente un'altra volta. — Sapete, la gente dice che i ragazzini sono la speranza, il futuro, che un neonato è il modo della razza umana per chiedere all'universo di darci un'altra possibilità. Ma io non lo so. A volte, mi sembra che un neonato sia solo un altro modo per incasinare le cose ancora di più. Ci sono così tante cose che voi ragazzi non potete capire, e mi piacerebbe potervele spiegare, ma non posso, perché neppure io sono sicuro di averle capite. E non posso chiedervi di perdonarci perché... be', se cercassi di scusarmi dicendo che abbiamo fatto del nostro meglio, mentirei, perché non è vero.

Non avevo mai sentito papà parlare in quel modo, e mi spaventai. Era come in quei film dove qualcuno sa che presto morirà, e sta cercando di dire addio a tutti in due minuti. E ci si aspetta che tutti gli perdonino di essere stato uno stronzo. Non ho mai capito perché lo facciano. Io non lo farei.

Ma di qualsiasi cosa papà stesse parlando, non credo che stesse morendo. Al contrario, cominciò a parlare del mondo, e del casino che vi regnava, quel genere di cose. Guerre tra corporazioni, che si estendevano ad aree sempre nuove come degli agenti infettanti finanziari, lasciandosi poi alle spalle una scia di economie malate e collassate. Governi incapaci di controllare le proprie economie perché le corporazioni internazionali avevano reso irrilevanti le frontiere. Il clima economico si stava trasformando in un uragano tropicale, ruotava su se stesso per trasformarsi in un ciclone globale di dollari che vorticavano e vorticavano. Secondo papà.

— Questo pianeta non è il posto adatto per allevarci una famiglia —

disse amaro. — È solo questione di tempo e poi l'intera Terra si trasformerà in Calcutta.

Questa parte la capivo meglio. Calcutta era preda delle epidemie. L'intera India. E anche Roma. Peritonite nera. Morbillo africano. L'Europa si stava rinserrando su se stessa in preda al panico. Nella metà più orientale dell'Asia scoppiavano continue guerriglie. Le rivoluzioni del Quinto Mondo. Guerra ed epidemie. Follia ovunque. Il pianeta non aveva più le risorse per mantenersi. Come aveva detto un tipo alla TV: "La macchina va guastandosi più in fretta di quanto noi si possa ripararla".

— Il problema è che ci siamo dentro tutti, ci piaccia o no — continuò papà. — Più mi guardo in giro, più vedo come vanno le cose, e meno ho voglia di farne parte. Quando avevo la tua età, Charles, tutto sembrava così semplice e facile. Non sai come sia facile essere un ragazzino...

— Certo, come no.

— ... ma poi sono cresciuto e tutto si è fatto così complesso, e vorrei soltanto trovare un modo per tornare a quelle cose che sono davvero importanti. Non capite di cosa stia parlando, vero? E non lo capirete, fino a quando non arriverete ai quarant'anni. — Sospirò. — Ma, a volte, non vi piacerebbe alzarvi e andarvene via? In un posto nuovo, dove poter ricominciare tutto da capo?

Be', sì. Ma non c’è un posto simile. C’è gente dappertutto. E quindi è stupido avere simili sogni. Il meglio che si può fare è salire sulla collina, una volta ogni tanto, e ascoltarsi da soli la propria musica. Ma non lo dissi a voce alta. Perché preoccuparsi? Nel giro di tre settimane e mezzo saremmo tornati tutti in zona di guerra, di nuovo dalla mamma.

Sapevo che papà voleva che io dicessi qualcosa, ma avevo smesso di farlo da molto tempo. Non c'erano premi. Quando si rese conto che stavo semplicemente aspettando una sua iniziativa, si alzò e si spazzò via la polvere dai pantaloni. — Bene, avanti, muoviamoci. — E riprendemmo a salire la parete verso la baracca d'ingresso.

Fu allora che lo Strano fece una delle sue pseudoprofonde osservazioni su quanto sia più facile cooperare con la gravità che combatterla. E cosa dovrebbe significare? Lo chiamai tecno-fanatico, e lui mi rispose: — Certo. E allora?

Papà fece per intervenire, una di quelle menzogne confortanti che i grandi amano dire, ma lo Strano lo interruppe. — No, papà. Ognuno di noi è

fanatico di qualche cosa. Io sono un tecno-fanatico. Tu sei un musica-fanatico. E Charles è un fanatico della rottura di coglioni perché non ha nient'altro di cui essere fanatico.

Era la frase più lunga che io avessi mai sentito pronunciare dallo Strano senza la parola *gigabyte* infilata dentro. Non trovai fiato sufficiente per rispondergli a tono. Riuscii solo ad aggiungere, con un filo di voce: — E il Piscione è un piscio-fanatico.

— Papà... — piagnucolò il Piscione.

A questo punto, di solito, papà avrebbe urlato a tutti e tre di starcene zitti. Invece, se anche fosse stato arrabbiato, era un tipo di rabbia che non gli avevo mai visto prima. Non mostrò alcuna emozione. Io cercai di lanciare un'occhiata allo Strano, ma lui stava continuando a spingere il Piscione su per la ripida discesa. Nessuno si curava di me e io mi chiesi perché mi fossi preso il disturbo di venire. Eccoci qua, all'interno del più grande buco del mondo, dove era caduta dal cielo una tonnellata di roccia e aveva scavato un buco così profondo che vi si poteva mettere sopra un tetto e farne uno stadio grande abbastanza da ospitare la Coppa Godzilla. Merda.

Finalmente arrivammo in cima e lo Strano portò il Piscione in bagno per lavarlo e mettergli dei vestiti puliti, mentre io e papà ci sedevamo su una panchina ad aspettarli bevendoci delle bibite. Papà non disse nulla. Era ancora da qualche altra parte. Sulla Luna, immagino.

— Abbiamo rovinato tutto, vero? Papà alzò lo sguardo. — Eh?

— Noi — dissi. — Lo Strano, il Piscione e io. Non siamo proprio la Famigliola Felice. — Mi rivolse uno sguardo cieco. — La Famigliola Felice della TV? Sai? Quella delle pubblicità.

Allora papà capì. — Nessuno è la Famigliola Felice — rispose. — Neppure quelli della pubblicità. È una finta.

— Sì, ma noi non riusciamo neppure a fare finta di essere felici. Siamo davvero incasinati. — Non so perché aggiunsi la seconda parte. Mi uscì dalla bocca senza che potessi fermarla. — Ti capisco se ci odi.

Papà ci restò stupefatto. — Io non vi odio — rispose. — Io vi voglio bene, Charles. Più di quanto tu ti renda conto. A tutti voi. E... — adesso la sua voce era diventata strana —... e non credo che abbiate rovinato un bel niente. Nessuno di voi. Penso che siate tre ragazzi davvero in gamba. Mi piacerebbe solo poter passare più tempo con voi.

— Certo, questa roba... — feci un cenno con la mano in direzione del

cratere —... è molto divertente.

— Per me lo è. Mi dispiace che voi la pensiate diversamente.

— Be', non è stato malaccio — ammisi. Il cratere era stato piuttosto interessante. Perché era così grande.

Quando si vive in una città interrata, non si ha mai un'idea esatta di quanto grandi siano le cose.

Papà sospirò. — Vorrei proprio poter vivere con voi ed essere un vero padre. Sempre. Forse sarebbe meglio per tutti noi.

— Be', e allora perché non lo fai?

— È una lunga storia.

— Non devo andare da nessuna parte.

— Vostra madre... — Si interruppe, poi continuò con qualcosa di diverso da quello che era stato sul punto di dire. — Vostra madre è una brava persona. Lavora duramente per voi ragazzi. Io vivrei più vicino a voi se potessi. Lei mi ha chiesto di non farlo. Crede che potrei avere... degli effetti negativi.

— Sì, e allora? Non hai diritto di voto anche tu?

Papà scosse la testa. — È troppo complicato da spiegare. — Mi guardò con tristezza. — Vorrei chiederti una cosa...

Ma prima che potesse chiedermela, tornarono lo Strano e il Piscione. Il Piscione cominciò immediatamente a piagnucolare che voleva anche lui una bibita. E poi voleva qualcosa dall'espositore dei souvenir, e qualsiasi cosa papà volesse domandarmi finì dimenticata, mentre lo Strano e il Piscione combattevano un altro round di Lo-voglio-no-non-puoi. Papà sospirò e mi diede una pacca sulla spalla. — Più tardi, Charles.

Lo seguii nel settore del negozio dedicato ai souvenir, dove tentò senza successo di distrarre l'attenzione del Piscione verso i giocattoli meno costosi.

Alla fine, raggiunsero un compromesso su una scimmia programmabile, che mi colpì perché mi sembrava una cosa eccessiva, soprattutto per il Piscione, ma pensai che forse lo avrebbe tenuto tranquillo per un po'. Papà comprò persino della memoria in più per la scimmia. Stava chiacchierando con la signora dietro il bancone, mentre registrava la vendita, quando lei all'improvviso gli offrì delle vecchie schede usate da qualcun altro, e che non poteva più vendere come nuove. Papà comprò anche quelle, a metà prezzo. Era un sacco di memoria, ma papà comprò tutto. Pagò persino in contanti, una cosa seria, quando la faceva lui. Pagare a credito è molto più

conveniente, anche se i dollari elettronici non valgono molto. Lo Strano sì offrì subito di installare le schede, ma papà insistette per farlo personalmente. — Lasciami dimostrare che sono bravo a fare qualcos'altro, oltre che a pagare i conti — disse, mentre le infilava nella schiena della scimmia.

Più tardi, di nuovo in macchina e in viaggio, con il Piscione tutto felice sul sedile posteriore che cercava di insegnare alla scimmia a scoreggiare, chiesi: — Papà, cosa volevi chiedermi prima, quando...?

— Non ti preoccupare — mi rispose. — Non era nulla di importante.

Entrambi però sapevamo che non era vero. Di qualsiasi cosa si trattasse.

In cerca della Linea

In Messico fa caldo. Più caldo che in Arizona. Forse più caldo che all'inferno. E ci sono quelle lucertole minuscole, piccole come insetti, dappertutto. Sfrecciano così veloci ai lati della strada che sembrano onde di calore.

La cosa più sorprendente fu la pulizia, dappertutto. A Bunker City avevo sempre sentito dire che il Messico è sporco, le strade sono sporche, le persone sono sporche. Ma non è vero. Da qualsiasi parte andassimo, trovavamo caldo, luce e pulizia. Più pulizia che a Bunker City. E questo provava ciò che sapevo già; e cioè che quando la gente non sa le cose, se le inventa.

I messicani poi erano molto gentili. Lo spagnolo di papà non era un granché, ma lo Strano e io lo parlavamo abbastanza da riuscire a farci capire, e quando non ce la facevamo, di solito c'era qualcuno che conosceva abbastanza l'inglese da poterci aiutare. Di conseguenza, non morimmo di fame.

Ci dirigemmo a sud sulla nuova autostrada. Papà non parlava molto, per lo meno non di dove stavamo andando. Disse solo che si trattava di un "Viaggio Misterioso", il che significava che avremmo saputo dove eravamo diretti solo quando ci fossimo arrivati, e quindi il divertimento era il viaggio, non la meta. Comunque ero certo che papà avesse una meta in mente. Di tanto in tanto lo sorprendevo a borbottare di tappe e orari, così sapevo che non stavamo procedendo a caso come continuava a ripetere.

Passammo la nostra prima notte in Messico in un albergo sulla costa orientale del golfo di Baia, da qualche parte nel mezzo del nulla, con un oceano azzurro sporco a ovest e un misero deserto marroncino a est, più delle colline bluastre sullo sfondo.

Dopo cena non c'era molto da fare, a parte starsene fuori a guardare il Piscione che giocava sull'altalena con la sua scimmia o osservare le stelle. Erano molto più luminose che a El Paso. In realtà, a El Paso, riuscivamo a malapena a vederle. Lì invece bastava alzare gli occhi al cielo per vedere quanto fosse luminoso. Lo Strano vide una stella cadente, e poi ne vidi una

anch'io. Papà ci indicò la Cintura di Orione e l'Orsa Maggiore, e un paio di altre costellazioni, come se avessero qualche significato. Io chiesi dove si trovassero Sirio e Betelgeuse e alcuni degli altri punti verso cui si dirigono le astronavi interstellari, ma lui non lo sapeva. Disse, però, che Sirio era la stella polare, e che allora, se avessimo guardato a nord, l'avremmo vista. Ma lo Strano ribatté che non era così, che Polaris era la stella polare, non Sirio.

Papà lo ignorò. Al contrario, indicò verso sud. — Guardate, da qui si riesce quasi a vedere la pianta di fagioli.

Strizzammo gli occhi nel buio. Io non riuscivo a vedere nulla. Almeno non subito.

— Cerca una linea molto, molto sottile — mi spiegò papà. — Cercala. Si trova in alto. Fuori del cono d'ombra. Ore dieci, forse. O persino ore undici.

Lo Strano fu il primo a riuscirci. — Credo di averla vista — esclamò. — È quella?

— Dove?

— Là.

— Oh... oh, sì!

Era come guardare la lama di un rasoio di profilo. Scintillava dentro e fuori il campo visivo. Un secondo c'era, e il secondo dopo era sparita. Riuscivamo a vederne solo un brevissimo tratto, ma, anche così, sembrava stagliarsi incredibilmente lunga contro l'oscurità: l'ascensore orbitale, un cavo intrecciato di monofilamento lungo quasi 72.000 chilometri.

— Domattina dovremmo poterlo vedere meglio — disse papà. Come se avesse qualche significato particolare. — È il primo passo verso le stelle.

Lo disse in un tono così appassionato che mi girai e lo guardai. Non avevo più sentito quella tensione nella sua voce da anni, l'ultima volta fu quando mi fece ascoltare il quarto movimento della *Terza Sinfonia* di Copland, mostrandomi perché fosse un tale capolavoro. Avevo nove anni, allora, e potei assistere alle prove di uno dei suoi concerti. Quel giorno si mostrò molto orgoglioso di me. Mi presentò a tutti. Mi fece sedere sul podio dietro di lui, e di tanto in tanto si fermava per spiegare qualcosa, a me e ai musicisti. Quella fu l'unica volta in cui lo fece, però. Da allora continuo a chiedermi cosa io possa aver fatto di sbagliato. Poco tempo dopo, le discussioni tra lui e la mamma andarono peggiorando, e papà cominciò a restare fuori di casa sempre più a lungo, quindi mamma ci portò a El Paso,

per essere più vicina alla nonna e al nonno. Poi però i nonni morirono...

— Ti piacerebbe andarci, un giorno? — chiese papà. —... dove?

Papà indicò il cielo. — Da qualsiasi parte. Via di qui.

— Vuoi dire, le colonie stellari?

— Certo.

— Bisogna prima vincere una lotteria. Due lotterie.

— Mmh. Forse. O forse no — rispose papà. — Alcune delle colonie ti pagano il viaggio, se si promette di restare almeno sette anni. E se si possiedono le competenze richieste. E dei bambini.

— Contratto vincolante — intervenne lo Strano. — Questo significa che si diventa degli schiavi.

— Non è così male, Douglas. Ogni posto di lavoro deve essere conforme alle linee guida del Trattato Sovranazionale di Singapore.

— Sì, papà... e chi lo farà rispettare a 8,3 anni luce da Singapore?

— L'Autorità del Trattato ha uffici ovunque vi siano dei contratti vincolanti. E gli agenti locali sono molto pignoli. Anche loro, una volta, sono stati degli schiavi, prima di ripagare i propri debiti.

— Non riesco a credere di essermi lasciato trascinare in una simile conversazione — sbuffò lo Strano, all'improvviso arrabbiato. — La mamma ci resterebbe secca. Ci stai pensando seriamente? — Sentii che stava pensando al nonno, e a tutte le storie che ci raccontava del suo favoloso bis-bis-bis-nonno, e di cosa significasse essere davvero uno schiavo.

— È una via d'uscita, sto soltanto dicendo questo — rispose papà.

— Una via d'uscita da cosa?

— Da qui. Da questo. — Papà fece un vago gesto attorno a sé. — Sto solo cercando di dirvi che avete ancora un sacco di opportunità per garantirvi una vita migliore. Se non qui, altrove. E vale la pena pagarne il prezzo, in qualunque modo lo si debba fare.

— È troppo alto — rispose lo Strano.

— Voglio solo che tu abbia una vita migliore, figliolo... Voglio che tu sappia che forse ci sono più possibilità di quelle che credi.

— Non per me — ribatté lo Strano, e il modo in cui lo disse fu come se avesse sbattuto una porta.

Papà gli rivolse un'occhiata penetrante, quasi cercasse di scoprire chi fosse realmente suo figlio. Alla fine commentò: — Sei cresciuto troppo in fretta. Faccio fatica a riconoscerti.

Lo Strano non rispose nulla. Si limitò a scuotere la testa disgustato e ad allontanarsi da noi. Non riuscivo a capire cosa stesse pensando. Perché era arrabbiato? Non stavamo andando davvero sulle stelle. E allora perché litigare di nuovo? Probabilmente perché questi siamo noi, la Famigliola Litigiosa, che non abita neppure nello stesso quartiere della Famigliola Felice.

Papà mi rivolse un'occhiata triste. — E tu cosa ne pensi?

Io mi strinsi nelle spalle.

— Anche tu pensi che io sia un disastro come padre, non è vero?

Quella domanda mi prese di sorpresa. — Ecco, no... non credo. — Ma, persino mentre lo dicevo, sapevo di mentire.

— Charles, te lo leggo in faccia. Sei quasi sempre arrabbiato. Lo capisco dal tuo tono di voce.

Mi strinsi di nuovo nelle spalle. Cos'altro potevo fare?

Capite cosa voglio dire degli adulti e del modo in cui parlano ai ragazzini? Quando finalmente decidono di parlarti con onestà, vogliono che tu sia altrettanto onesto con loro, anche quando è chiaro che dire la verità non può che peggiorare le cose. Peggiorarle parecchio.

Che andassero tutti a prenderlo in quel posto.

— Non credo che tu sia un disastro, papà. Come potrei sapere che tipo di padre sei? Non ti vedo mai.

Quelle parole lo ferirono. Lo vidi chiaramente.

— Mi dispiace che tu la pensi così, Charles.

— Anch'io. Anch'io avrei voluto un vero padre.

Feci per raggiungere lo Strano, ma papà mi afferrò un braccio.

— Ehi — mi disse. — Dammi una possibilità, per favore. Non abbiamo molto tempo da passare insieme, Charles. Non è meglio farlo fruttare?

Mi strinsi ancora nelle spalle. — Come vuoi. — Ma cercavo ancora di sottrarmi alla sua stretta.

— Cosa devo fare per raggiungerti, ragazzo?

— Non lo so. — E davvero non lo sapevo. Questa volta, papà mi lasciò andare. Capivo di averlo ferito, ma non avevo idea di cosa volesse e non sapevo come dargliela, e anche se l'avessi saputo, non ero certo che avrei voluto farlo.

Il Golfo

Guidammo verso sud, lungo la costa del Messico e, entro la sera del secondo giorno, fu chiaro dove fosse diretto papà: Beanstalk City, in Ecuador. Non ebbe bisogno di dire nulla. Dopo tutte le sue chiacchiere sullo spazio, la Luna e le stelle come via d'uscita, dove altro avremmo potuto andare?

Lo Strano se ne era rimasto zitto per tutta la giornata ma il Piscione si era comportato come suo solito, aveva continuato a chiedere di potersi sedere davanti, per guardare il gigantesco filamento: la pianta di fagioli, com'era chiamata, da quella favola dove da un fagiolo magico nasce una pianta che buca le nuvole e cresce fino al cielo, e sulla quale c'è un continuo viavai di creature insolite. Lo Strano e io gli lasciammo il posto, sebbene anch'io fossi curioso di vedere la pianta di fagioli, ma non volevo che papà se ne accorgesse.

Alla fine, non ce la feci più. Chiesi: — Ci saliremo, non è vero? Almeno fino a One-Hour, vero? Vero, papà? Per favore? — Lo Strano e io intonammo questo ritornello un paio di volte, finché anche il Piscione non si unì al coro.

Papà sorrise, soddisfatto. — Avevo una mezza idea. In verità... — gli tremò un po' la voce.

— Cosa? — chiesi.

— Sarebbe un peccato aver fatto tutta questa strada e non salire fino in cima. Stavo pensando di portarvi su fino a Geostationary. Voglio dire, se ve la sentite di andare così in alto...

— Geostationary? Davvero?

— Immagino che questo sia un sì. E tu cosa ne dici, Douglas?

Lo Strano si limitò a grugnire: — Mamma lo sa?

Papà esitò. — Non le ho detto che saremmo andati così in alto. Possiamo chiamarla da lassù, d'accordo? Le faremo una sorpresa.

— Sì! — gridò il Piscione. — Voglio telefonare alla mamma dallo spazio!

— Allora, siamo d'accordo.

Fu allora che lo Strano disse: — Papà, dobbiamo parlare. Tu e io.

— Adesso?

— No. Solo tu e io.

— D'accordo — rispose papà. — C'è una spiaggia più avanti. I tuoi fratelli potrebbero giocare sulla riva.

Papà fermò l'auto in un parcheggio di terra battuta. Non c'era nessun altro in giro; allora io e il Piscione ci spogliammo nudi e corremmo in acqua gridando. La sabbia era così calda che ci mettemmo a saltellare, cercando di tenere i piedi più in aria che a terra.

L'acqua era tiepida e salata e aveva un buon odore. Il Piscione e io giocammo a schizzarci e a urlare. Il fondale sabbioso era morbido come fango, ma c'erano anche dei sassi, così presi a galleggiare pigramente sulla schiena, indulgendo nella sensazione di non aver nulla da fare. Quando me ne stufai, mi rimisi dritto e guardai il Piscione. Neppure lui stava facendo nulla, e allora diressi lo sguardo verso la spiaggia. Papà e lo Strano stavano parlando di qualcosa. Non riuscivo a capire di cosa, ma sembrava una questione seria.

Adesso pareva avessero finito. Papà si era appoggiato al pulmino, una mano sugli occhi, come se avesse mal di testa, o stesse piangendo. Lo Strano passeggiava per la spiaggia, prendendo a calci la sabbia. Di tanto in tanto, si fermava e guardava papà, e poi si girava di nuovo e si allontanava ancora un po'. Ma era chiaro che non aveva intenzione di andare molto lontano. Era solo arrabbiato. E quello era insolito persino per lo Strano, perché non si arrabbiava mai. E adesso era arrabbiato da quando eravamo partiti, più o meno. Cosa stava succedendo tra loro due?

Fu allora che il Piscione si mise a tossire, aveva bevuto un po' d'acqua. Dovetti tuffarmi e tirarlo su. Non che fosse accaduto nulla di grave, ma lui si mise a piangere, com'era inevitabile. Allora dovetti prenderlo in braccio e risalire la spiaggia bollente. Papà ci venne incontro a metà strada e prese il Piscione. — Cosa gli hai fatto? — mi chiese, in tono d'accusa.

— Non gli ho fatto nulla! — protestai. — Non sono io quello che devi sgridare. Ha fatto tutto da solo. Stava giocando e gli è andata un po' d'acqua nel naso. L'ho tirato fuori.

— Ne parleremo più tardi — rispose papà, rivolgendo la sua attenzione alle lacrime del Piscione.

— Sì, certo. Perché non provi a chiedermi di nuovo cosa bisogna fare

per raggiungermi? — Afferrai un asciugamano, i pantaloncini e mi avviai a grandi passi per la spiaggia, verso lo Strano. — Ehi, Douglas, aspettami!

A farlo fermare fu il fatto che lo avessi chiamato con il suo vero nome. Mi rivolse un'occhiataccia, ma mi aspettò. — Cosa vuoi, Ragnetto?

— Nulla.

Camminammo in silenzio per un po', mentre cercavo di farmi venire in mente qualcosa da dire. Di tanto in tanto, Douglas si fermava per raccogliere una conchiglia. Le guardava per un po', e poi me le passava. Erano delle piccole cose grigie che ricordavano una cornucopia. — Lumache di mare — disse. — La loro spirale si avvolge sempre nello stesso senso. In senso orario. Come credi che facciano a saperlo?

Mi strinsi nelle spalle. — E chi se ne frega?

— Non lo so. È solo che... come mai delle cose stupide come le lumache di mare sanno sempre da che parte andare, e noi esseri umani che siamo così svegli no?

— Non so di cosa stai parlando, Douglas. — Gettai via le conchiglie.

— Non ha importanza.

— Sì che c’è l'ha. Anch'io faccio parte della famiglia.

— Non sono cazzi tuoi...

— Adesso ti stai comportando come papà — lo interruppi. Doug mi lanciò un'occhiataccia sghemba, così sbottai: — Be', solo perché papà si sta comportando come uno stronzo, non significa che devi farlo anche tu.

Douglas scosse la testa.

— Allora, cosa sta succedendo?

— Nulla di cui ti devi preoccupare.

— Dimmelo.

— È una cosa personale, d'accordo?

— Allora?

Mi rivolse quell'occhiata che dà quando qualcuno dice qualcosa di troppo stupido per meritare una risposta.

— Allora? — ripetei, facendo finta di non averla notata. — Secondo te, con chi dovresti parlarne, se non con me?

— Infatti non ne voglio parlare con nessuno.

— Si tratta dell'università, non è vero?

— In parte — ammise. E poi, un istante dopo, riprese:

— Mi è stata concessa una borsa di studio sotto condizione. Papà si

rifiuta di firmare, ma non è necessario che lo faccia. Ho quasi diciotto anni, però... — Si interruppe.

— Non sai cosa sta succedendo vero? Tra mamma e papà, voglio dire.

— Si odiano. Cosa c'è da capire?

— La mamma pensa che papà sia pazzo. Il mese scorso si è rivolta al tribunale perché gli proibissero di vederci. Papà l'ha citata a sua volta. Si è trovato un grosso avvocato di New York, e quindi ha vinto. Adesso può vederci per quattro settimane l'anno invece di due. Ma mamma continua a pensare che abbia qualcosa in mente.

— Tipo?

— Tipo non riportarci indietro. O qualcosa di altrettanto stupido.

— Papà non è così fuori. Dove potrebbe portarci?

— Be'... prova a pensarci, Ragnetto. Di cosa ha continuato a parlare?

Lo feci e non dovetti ragionarci molto. — Oh — esclamai, mentre la paura mi faceva accapponare la pelle.

— Esatto — commentò lo Strano.

Riprendemmo a camminare per un po', entrambi zitti, lottando contro la sabbia, mentre cercavo di schiarirmi le idee.

Alla fine dissi: — Così, se papà non sta davvero cercando di rapirci, allora è mamma che è schizzo-paranoide. E se invece lui sta effettivamente cercando di rapirci, allora lei ha ragione ed è lui a essere pazzo. Ma, in entrambi i casi, chi ci rimette siamo noi, perché, in entrambi i casi, abbiamo ereditato i geni della pazzia dai nostri genitori.

Douglas fece un mezzo sorriso, quell'espressione che fa sempre quando qualcuno dice qualcosa di scientifico.

— Come fai a saperlo? — gli chiesi.

— Me lo ha detto mamma. Mi ha chiesto di non rivelartelo. È convinta che saresti stato dalla parte di papà.

— È chiaro che la mamma non mi conosce bene come pensa. Io non sto dalla parte di nessuno. — E poi mi resi conto di qualcosa d'altro che aveva detto Douglas. — Non hai mantenuto la tua promessa.

— È anche la tua famiglia. Io sono stanco di questi messaggi incrociati, che tanto nessuno ascolta mai. Tu no?

Fissai il mio fratellone come se non lo avessi mai visto prima. Non riuscivo a ricordare che si fosse mai comportato così... così da adulto. Alla fine, arrivai a dire: — Grazie, Doug. — E ne ero convinto. Lasciai passare un

altro minuto poi ripresi: — Ma tu e papà, di cosa stavate discutendo?

— Della mia borsa di studio. Papà non vuole che l'accetti. Non gli piacciono le condizioni.

— Che condizioni?

Doug scosse la testa e sorrise con tristezza: — È una cosa personale.

— È una di quelle borse di studio che prevedono la ricanalizzazione, non è vero?

— Sai una cosa, Charles? Sei un po' troppo intelligente.

— Lo sapevo.

— Tu non ne sai neppure la metà.

— Be', non puoi farlo. Non saresti più tu.

— Sì, invece. Io... — Avrebbe voluto dire ancora qualcosa ma, all'improvviso, papà suonò il clacson per farci segno di tornare all'auto. Era finalmente riuscito a calmare il Piscione. Lo aveva messo nel sedile anteriore, e i due avevano risalito la strada di un paio di chilometri per raggiungerci. Douglas mi diede una gomitata e ci dirigemmo attraverso la sabbia bollente.

Era stato troppo per me. Non sapevo più cosa pensare.

Verso sud

Dopo di che, risalimmo sull'InterContinental Expressway. Adesso toccava a Doug guidare, e lui raggiunse subito i 160 scatti all'ora, finché papà non gli disse di rallentare un po'. Doug scese fino a 150 scatti, e papà riprese a borbottare di tempi e orari e cose simili.

Quella notte non ci fermammo in un motel; mio padre e mio fratello fecero a turno, uno guidava mentre l'altro dormiva, tutta una tirata fino a Puerto Vallarta, dove papà fermò la macchina e ci fece salire a bordo del Superirain Express, che ci avrebbe portato attraverso l'America centrale, diretto a Beanstalk City, alla velocità di 360 scatti, 1401 chilometri orari. Papà disse che avremmo raggiunto Beanstalk City in meno di trenta ore.

Io e il Piscione dormimmo attraverso il Nicaragua e il Costa Rica. Papà ci svegliò alle 7 del mattino, perché potessimo vedere il canale di Panama, mentre vi sfrecciavamo sopra, ma non fu una gran cosa. Il fiume Colorado è più largo. Il canale era solo un taglio diritto, protetto da alti argini, che attraversava dei campi verdi, affollato da una fila immobile di mercantili sporchi e piccole navi private, in attesa del loro turno per superare le chiuse.

Passammo la maggior parte della giornata sfrecciando attraverso la Colombia. L'autostrada e le rotaie correvano parallele, avvolgendosi lungo i fianchi della montagna, in grandi spirali, luna sempre in vista dell'altra. Fui contento che papà avesse deciso di prendere il treno. In auto ci sarebbe voluta una settimana o più. Avremmo finito con l'ucciderci.

Sul tardi, il treno cominciò a risalire il versante occidentale delle Ande. In alcuni punti il panorama era mozzafiato. Adesso, la pianta di fagiolo era una presenza visibile di giorno e di notte. A volte riuscivamo a vederla dal nostro finestrino, quando il treno percorreva una curva, ma la vista migliore si godeva dalla cupola panoramica, al piano superiore della carrozza. La pianta di fagioli si ergeva dritta verso il cielo azzurro e luminoso, quasi al limite estremo dell'orizzonte, però non continuava fin sopra le nostre teste, come si sarebbe pensato, bensì spariva nel cielo a ore 11 circa. Papà ci spiegò che aveva qualcosa a che fare con l'angolazione, la prospettiva e l'atmosfera: quanto più vi saremmo stati vicini, tanto più avrebbe puntato allo zenit.

Il SuperTrain era molto più largo del vecchio tipo, ricordava un aeroplano, ma era più accogliente, e tutte le carrozze erano a due livelli. C'era persino una carrozza ristorante con dei veri camerieri. Noi passammo la maggior parte del tempo nella vettura-bar, dove c'erano dei terminali, e persino un piccolo teatro, a una estremità. Il Piscione volle giocare, così lo Strano dovette aiutarlo, e si sedettero entrambi a un terminale. Papà e io occupammo gli unici posti disponibili, all'altra estremità della carrozza. Io guardavo fuori del finestrino, mentre lui ordinava qualcosa da bere.

Seduto vicino a papà c'era un uomo grasso con un completo luccicante: stava litigando con una donna dai capelli neri, dall'altra parte del tavolo. Sembravano messicani, ma avrebbero anche potuto essere texani. A volte è difficile dirlo. Indossavano abiti alla moda e gioielli dall'aria costosa, così pensai che fossero Internazionali, gente con passaporti planetari e nessuna patria.

La donna gli stava illustrando arrabbiata perché le sue idee politiche fossero sbagliate, e lui le stava dicendo cosa ci fosse di sbagliato in quelle di lei.

Il grassone stava spiegando alla donna che il denaro era un liquido, e che la salute di un'economia può essere misurata dalla velocità con cui il liquido si muove. Diceva che, se si danno cento dollari-plastica a un ricco, e cento dollari-plastica a un povero, i cento dollari del ricco saranno come gocce in una cisterna: si muoveranno molto più lentamente dei dollari-plastica del povero. Questi si comporterebbero come gocce in un fiume. Scorrerebbero molto più in fretta e molto più veloci dei soldi del ricco.

Papà sembrava a disagio. Era chiaro che non gli piaceva dover ascoltare quella discussione, ma non c'erano altri posti liberi. Cercò di concentrarsi sulla sua rivista, ma non ci riuscì. Io ridacchiai vedendolo così infastidito, e lui mi rivolse un'occhiataccia.

La donna dai capelli neri ribatté che i soldi del ricco lavoravano altrettanto duramente di quelli del povero, perché gli investimenti creano lavoro. Ma il ciccione sostenne che i dollari dei ricchi non fanno altro che muoversi da una cisterna finanziaria all'altra, senza mai neppure passare per il resto dell'economia. I soldi dei poveri sono più liquidi di quelli dei ricchi e quindi finanziare gli sfollati, pagare delle persone perché consumassero, era un bene per l'economia, dal momento che i poveri comprano cose, e questo

crea posti di lavoro per tutti. Il ciccione mi guardò: si accorse che stavo ascoltando la loro discussione — Non ho ragione, *muchacho*? Non ho ragione?

— Non sono il suo *muchacho* — risposi.

— *Perdoneme.* — Alzò una mano. — Ma avrai studiato l'economia dei dollari-plastica e degli sfollati *en la escuola*,non è vero?

Annuii. Con riluttanza. Perché non avevo voglia di parlarne. A scuola c'erano un sacco di bambini sfollati, così gli insegnanti avevano dovuto spiegare che i genitori di alcuni ragazzi erano pagati per consumare merci, ma tutti avevano continuato a chiamarli parassiti e ladri, perché tutti sapevano che erano gli sfollati la causa delle tasse pesanti. E questo era quello che pensavamo anche noi, almeno una volta, finché la mamma non aveva fatto richiesta dello status di sfollato e ci eravamo trasferiti nella città interrata, e allora erano stati gli altri bambini a rivolgere a me, allo Strano e al Piscione quegli insulti. Non avevo più saputo cosa pensare. Noi non eravamo dei ladri, era il governo che ci pagava. Ma se il governo ci pagava con del denaro che prendeva da altre persone, forse allora non avremmo dovuto accettare. Però se non lo avessimo fatto, come avremmo potuto sopravvivere?

Sentivo che neppure a papà piaceva quella conversazione, lo capivo dal modo in cui teneva la rivista, e dalle occhiatacce che mi rivolgeva. Anche il ciccione se ne accorse. — *Señor*,le chiedo scusa — gli disse. — Mi sono accorto che il *muchacho* stava ascoltando, non mi importa. È un bene che i ragazzi siano curiosi. Permettetemi di presentarmi. — Tese una mano carnosa. — Bolivar Hidalgo, rappresentante aggiunto per Bahia del Congresso SovraNazionale. Questa è la mia stimata collega, *señora* Juanita Ramirez, consulente economica per l'Alleanza fiscale. Io sono convinto che siano tutti avidi reazionari, e lei è convinta che io sia un agente del totalitarismo espropriatore, perché non condivido le sue visioni feudali del mondo.

— Sono una conservatrice vecchio stampo — annunciò la *señora* Ramirez a papà e a me, come se fosse qualcosa di cui essere orgogliosi. — Credo nell'assoluta trasparenza del fisco, nello stato minimo, e nella difesa delle libertà individuali.

Hidalgo fece un grugnito. — Se stessimo parlando di semplici individui, andrebbe bene, ma stiamo parlando di corporazioni alle quali non importa se le persone reali muoiono di fame.

La donna si sporse sul tavolo e gli diede un pugno nello stomaco, con una mano dalla manicure perfetta. — Tu sei proprio quello giusto per parlare di fame. Dovesse scoppiare una crisi alimentare mondiale, tu continueresti a vivere del grasso che hai accumulato quando del resto di noi non saranno rimaste che ossa al sole.

Dovetti sorridere. Quei due non parlavano come amici, ma non combattevano neppure come nemici. E poi era piacevole che degli adulti mi parlassero come a una persona vera. Anche se non riuscivo a capire la maggior parte di quello che dicevano.

La donna guardò papà e me. — Vedete, ecco dove si incrina la teoria del mio amico corpulento. L'economia cresce di pari passo con le tecnologie. La pianta di fagioli, per esempio, immagino che stiate andando là, sapete che la sua costruzione ha accresciuto l'economia del pianeta del tre per cento? È l'equivalente della costruzione di un nuovo continente, un continente verticale. Lo vedrete con i vostri occhi. E i benefici economici sono ancora in aumento. Ciò che la maggior parte della gente non sa è che la ricaduta tecnologica della pianta di fagioli è stata maggiore della sua stessa costruzione. I soldi sono stati spesi qui sulla Terra, abbiamo costruito migliaia di fabbriche, creato milioni di posti di lavoro. E migliaia di nuovi prodotti che non avremmo mai pensato potessero esistere prima. Il mio amico grassone vuole farvi credere che essere ricchi significhi non appartenere veramente alla razza umana, come se il possedere o il controllare il denaro risucchi ogni compassione dalla nostra anima. Ma lui ha una cura. Ci porterà via i soldi e così torneremo tutti virtuosi.

Bolivar Hidalgo si limitò a ridere e a fare una smorfia, ma non era una risata del tutto amichevole. — Juanita — disse alla donna. — Tu distorci il mio punto di vista, almeno quanto distorci il tuo. Non si tratta solo di ricchezza, Juana. Si tratta delle sofferenze umane provocate dalla tettonica a zolle dell'economia.

— Uh-oh, eccoci qui — commentò. — Il discorso.

— E io continuerò a ripetertelo finché non mi ascolterai. Non è possibile spostare un trilione di dollari di più di due pollici, in qualsiasi direzione, senza lasciarsi dietro una scia di economie in ginocchio, senza schiacciare chiunque e qualunque cosa si trovi sulla sua strada. La gente che ti paga lo stipendio si è portata via trilioni di dollari dall'economia del Nord America e li ha spostati in un'anonima holding dell'Ecuador. Quella manovra ha

depresso la salute economica dell'intero continente, e i cerchi si stanno ancora allargando. Ma a voi non importa della miseria che vi lasciate alle spalle, non è vero? — Le rivolse un'occhiata attenta. — Questi soldi non sono più nemmeno sul pianeta, non è vero, Juana? Stanno salendo su per la Linea, o mi sbaglio?

— Di nuovo la tua teoria della cospirazione, Bollie?

— Trenta trilioni di dollari sono stati sottratti all'economia mondiale. Dove sono? Siamo in vista di una depressione globale a causa di questo denaro misteriosamente scomparso. Dove se ne è andato? State giocando con il fuoco, il fuoco di un disastro, Juana.

Si erano dimenticati molto in fretta di papà e di me, il che era un bene perché io temevo potessero farci delle domande più personali. Poi arrivò un assistente e sussurrò qualcosa al dottor Hidalgo. Questi sembrò infastidito, chiese scusa, si alzò e si allontanò. La *señora* Ramirez lo seguì controvoglia.

Guardai papà. — Di cosa stavano parlando?

Papà aveva la faccia scura e illeggibile. — Dollari di carta, dollari di plastica, dollari a emissione futura... non sono cose reali. Ma la gente non fa altro che discuterne, come se fossero importanti.

— Lo sono? — chiesi.

Si strinse nelle spalle. — Se riesci a trasformarli in dollari spendibili, sì. E se non puoi... be', scateni una guerra.

— Ci sarà una guerra?

Papà corrugò la fronte. Capii che la cosa lo preoccupava. E ciò significava che si trattava di una possibilità reale. Ma poi scosse la testa. — Non lo so. — Appoggiò la rivista, e cercò di spiegarsi. — Credo che secondo questa gente la guerra riguardi il denaro.

— Non è così?

Mi rivolse un'occhiata triste. — Alcune persone ne sono convinte. Ma sono gli altri, quelli come noi, che ne pagano il prezzo.

Controllo demografico

Lo Strano e io non avemmo molte altre possibilità di parlare di quello che papà stava tramando. O del perché. Forse la follia era ereditaria o, almeno, contagiosa. Sapevamo solo quello che la mamma aveva raccontato allo Strano, ma la mamma odiava il papà così tanto che avrebbe detto qualsiasi cosa per danneggiarlo. Lo Strano mi spiegò che era per questo che aveva perso l'ultima volta, in tribunale, quando aveva cercato di negare a papà i suoi diritti di custodia. Perché il giudice si era accorto che mentiva.

Una volta, mentre eravamo al bagno, chiesi allo Strano cosa pensasse che dovessimo fare. Telefonare alla mamma? Qualcosa di simile? Si strinse nelle spalle. Cosa avrebbe potuto fare la mamma? Eravamo oltre il confine. Oltre sette confini, al momento. Otto, se si contava anche quello del Guatemala, che però non avevamo attraversato, ma costeggiato. Ora che qualcuno fosse riuscito a fare qualcosa, saremmo già stati sulla Linea. E inoltre papà non aveva fatto nulla di illegale. Per il momento. Così, tutto quello che avevamo erano i sospetti della mamma, che girovagavano liberi nelle nostre teste. Solo perché papà aveva riflettuto a voce alta sulla possibilità di partire per una delle colonie spaziali.

Tuttavia riuscivo a capire perché papà e lo Strano fossero arrabbiati.

Il motivo risaliva a quando mamma e papà si erano sposati. In cambio di una certa riduzione delle tasse, avevano accettato di avere solo figli maschi. L'Autorità per il Controllo Demografico aveva deciso che ridurre la percentuale di femmine rispetto ai maschi avrebbe ridotto la percentuale di crescita della popolazione mondiale. L'obiettivo era ridurre la popolazione mondiale a dieci miliardi nel giro di tre generazioni. Questo significava che eravamo almeno sette miliardi di troppo, e ognuno doveva avere meno bambini. O, almeno, meno bambine. Pur di avere accesso al credito internazionale, molti dei paesi del quarto mondo avevano adottato delle politiche di controllo delle nascite così strette da essere degne dei peggiori totalitarismi.

A scuola ci era stato insegnato che in alcuni paesi la gente non attribuiva alle bambine un valore; volevano solo figli maschi. Di conseguenza, i

genitori uccidevano le figlie femmine prima che nascessero. In quei posti, aveva avuto molto successo l'idea di permettere ai genitori che la pensavano così di avere due maschi, ma niente femmine. Nel nostro paese, il governo non aveva quel tipo di potere. Si era dovuto limitare a far passare una legge che dava ulteriori agevolazioni fiscali per chi partoriva maschi: che i genitori decidessero da soli.

Una volta, uno degli insegnanti ci aveva detto che alcune donne consideravano queste politiche l'equivalente di un genocidio. Forse avevano anche ragione, ma mi sembrava che fossero mosse più dalla rabbia che dalla sensibilità. Sostenevano che erano gli uomini a essere irrilevanti, e che avremmo dovuto fare più bambine e meno bambini. Immagino che una ragazza potesse vederla così, ma era altrettanto facile sostenere la posizione opposta. Con meno ragazze che ragazzi, le ragazze acquistavano più valore, e una ragazza poteva scegliere chi voleva sposare. Non avrebbe dovuto prendersi il primo che capitava. Naturalmente, i ragazzi non se la passavano altrettanto bene con meno ragazze in giro, ma un sacco di ragazzi non si sposavano mai, comunque. Io, per esempio, non riuscivo a vedermi sposato. Voglio dire, non che avessi escluso del tutto la possibilità, ma non conoscevo molte ragazze, e la maggior parte di loro frequentavano classi separate. Inoltre quelle che conoscevo, be', mi sembrava sempre che venissero da un altro pianeta, o una cosa simile. Papà mi ripeteva che, probabilmente, crescendo avrei cambiato idea, ma se quello che era accaduto tra lui e la mamma aveva un qualche valore di esempio, preferivo restare sulle mie posizioni.

Comunque, lo Strano non se la passava bene. Adesso c'erano quattro ragazze ogni sei ragazzi, percentuale ritenuta positiva per la produttività economica in certe aree, e non così positiva in altre, e inoltre l'Autorità per il Controllo Demografico se ne era uscita fuori con un'altra idea geniale per ridurre la natalità. Avevano un sacco di idee geniali di quel tipo.

Questa volta, offrivano borse di studio o riduzioni delle tasse per chi accettava di essere ricanalizzato, cioè di modificare le sue preferenze sessuali. Era quello che lo Strano aveva detto di voler fare. Papà era contrario, ma lo Strano aveva sostenuto che era l'unico modo in cui potesse pagarsi gli studi. E questo era il motivo principale per cui erano arrabbiati l'uno con l'altro. Mamma non aveva soldi, e neppure papà. Almeno, non abbastanza da pagare l'università a tutti e tre noi ragazzi. Così forse dal punto di vista dello Strano

la cosa aveva senso, vendere quello che comunque non avrebbe mai avuto la possibilità di usare. Non so. L'intera storia mi metteva a disagio, e continuavo a guardare Douglas, senza farmi accorgere, cercando di immaginare cosa sarebbe cambiato in lui, se avrebbe avuto un aspetto diverso, un modo diverso di parlare, persino se avrebbe continuato a essere mio fratello.

E cosa ne sarebbe stato di me quando fosse venuto il mio momento di andare all'università? Avrei dovuto fare anch'io lo stesso? Non avevo idea di cosa si trattasse e già non mi piaceva.

Non volevo che nessuno cercasse di cambiarmi. Neppure per il mio stesso bene. Non sapevo neppure chi ero, e già qualcuno aveva deciso che non potevo essere così che eravamo in troppi, che avrebbero dovuto essercene più dell'uno che dell'altro, e che forse non avrei dovuto neppure essere lì. Ma dato che c'ero, non avrei potuto rimanere come sarei diventato, qualunque cosa fosse. In ogni caso, qualcuno mi avrebbe senz'altro detto che era sbagliato. Probabilmente papà. O la mamma. Prima uno di loro due, e poi tutti gli altri.

Questo era quello che odiavo. Gli adulti dovrebbero saper risolvere i loro problemi, non passarli ai ragazzi. Invece mi sembrava che mamma e papà e adesso anche Doug si stessero limitando a passare il macigno a me, come se, in qualche modo, dovessi portarlo anch'io. Non era giusto. Tutti continuavano a dirmi di comportarmi da grande. E perché invece non lo facevano loro?

E non si trattava solo di mamma e papà. Il problema era generale. Voglio dire, noi bambini nasciamo in questo mondo e, non appena siamo abbastanza grandi da capirne qualcosa, molto poco, gli adulti cominciano a parlare del casino che erediteremo, ma che forse riusciremo a migliorare. Se ci pensate, è una vera stronzata. Come diavolo potremmo mai fare un lavoro migliore, quando tutto ciò che abbiamo per riuscirci è quello che ci hanno insegnato loro? Dove potremmo mai trovare delle risposte sensate?

E poi si meravigliano perché i ragazzini sono confusi e instabili.

In conclusione, non si trattava certo di un viaggio di piacere. Almeno, da quel punto di vista.

Del resto nessuno di noi quattro si sentiva a suo agio. Così vicini all'equatore, c'era un sacco di caldo, umidità e luce. Lo sentivamo persino all'interno del treno. Peggiorava quando ci fermavamo e si aprivano le porte. Una volta, scendemmo per sgranchirci le gambe, ma decidemmo subito di

non farlo più. Come fa la gente a vivere in un clima simile, giorno dopo giorno, dopo giorno?

Dopo essere entrati nell'Ecuador, le rotaie del treno presero a scorrere al centro della Intercontinental Expressway, così, da qualsiasi parte si guardasse, c'erano sempre auto e camion. Di tanto in tanto, incontravamo un treno che andava nell'altra direzione e ci sfrecciava di fianco così in fretta che riuscivamo a sentire l'impatto del vento, quasi una raffica sparata contro la fiancata del treno.

Dopo il quarto giro di "no, non siamo ancora arrivati", il Piscione si mise a piagnucolare perché non aveva nulla da fare; al che, papà gli ricordò la sua scimmia e il Piscione subito ribatté che anche la scimmia non faceva nulla. Papà sembrò davvero infastidito per un minuto, come se stesse per arrabbiarsi sul serio, ma non lo fece. Al contrario disse: — Hai ragione, glielo devi insegnare. È parte del divertimento. Douglas, potresti aiutarlo?

Feci qualche commento sull'inutilità di spendere tutto quel contante per un giocattolo che doveva essere istruito. Lo Strano grugnì qualcosa, tipo che papà non voleva usare la carta di credito. — E allora? — chiesi. In risposta mi domandò se avevo notato che papà aveva pagato in contanti anche i biglietti del treno. E io dissi: — Sì? E allora?— Doug mi spiegò che se si paga con la carta di credito e qualcuno, per esempio mamma, vuole sapere dove sei, è molto facile scoprirlo attraverso la registrazione dei movimenti. Papà ci sentì, e aggiunse che pagare in contanti era più economico perché non c'erano le tariffe delle transazioni internazionali. In questo modo, avremmo potuto risparmiare denaro e divertirci di più. E così eccomi qui, tra due altre storie contrastanti, e una ragione in più per essere paranoico come la mamma.

Le vacanze dovrebbero essere divertenti, solo che le vacanze con papà non lo erano; erano solo cose che dovevamo fare ogni anno, e questa non si stava rivelando diversa. A parte il fatto che questa volta non sapevo quale fosse la nostra vera meta.

E non sapevo neppure se volevo tornare indietro.

E se lo Strano avesse avuto ragione?

Se era così, non ero sicuro di voler fermare papà, perché una parte di me stava cominciando a pensare che forse papà aveva ragione, che partire verso le stelle fosse l'unico modo di andarsene.

Di certo, non poteva essere peggio di qui.

Terminus

Dopo un po', papà rinunciò a tentare di convincere noi ragazzi a parlare con lui. Persino il Piscione si era reso conto che qualcosa non andava e si era zittito. Così papà si accasciò nel suo sedile a guardare i notiziari, mentre continuavamo a macinare chilometri verso sud. Le notizie erano sempre le stesse. Gente che moriva. Rivolte per la carestia in Cina. Virus botulinici in Africa. Encefalite in Asia. Guerre in India, Somalia e Manciuria.

— Hai sentito, Charles? — chiese papà.

— Sì — grugnii. — Meglio non vivere in posti che terminano in "a". Soprattutto "ia".

— Come non detto — rispose papà, e poi tacque di nuovo. Qualsiasi cosa volesse dirmi su quella roba, non gli avrei permesso di farlo durante uno dei miei attacchi di cattivo umore. Ma c'era anche qualche notizia più leggera: una ragazza dell'Oregon sosteneva che il suo cavallo era stato mangiato da un gigantesco bruco rosa. Papà aveva ragione. Il mondo stava impazzendo. Tuttavia non avevo alcuna intenzione di dargli quella soddisfazione.

Le cose migliorarono un poco quando ci avvicinammo alla pianta di fagioli.

Da vicino, le ultime centinaia di scatti, la Linea era quasi troppo luminosa per poterla guardare. Su, nella carrozza panoramica, ci si poteva collegare al canale dei telescopi e vedere le immagini trasmesse dalle stazioni di tutto l'Ecuador.

Papà inserì le coordinate di una delle installazioni sulle Ande, e tutti noi fissammo una scintillante visuale di One-Hour, la stazione inferiore. Avevamo già visto delle immagini, ma questa era una ripresa dal vivo, e sembrava molto più reale. Dalla nostra angolazione, attraverso chilometri di atmosfera, One-Hour era solo una macchia indistinta, ma i tre cavi erano chiaramente visibili: a un certo punto vedemmo persino un minuscolo puntino scivolare dentro la stazione, mentre un altro cadeva verso il basso.

La maggior parte delle persone è convinta che la Linea sia formata da un solo cavo, ma non è così. Si tratta di tre cavi indipendenti, uniti assieme

per triplicarne la forza; in realtà sono tre piante di fagioli in una. In origine, ce n'era una sola, ma le altre due sono state aggiunte per triplicare la capacità dello stelo e per fornire ulteriori "servizi verticali".

Quando arrivammo a Beanstalk City eravamo tutti e quattro eccitati. Persino lo Strano aveva smesso di tenere il muso, e si era spinto addirittura a fare qualche domanda a papà. Lui aveva risposto onestamente.

Io ero eccitato, ma anche un po' spaventato. Non sarebbe stato come essere su un aeroplano. Un aeroplano, si sa cosa lo tiene su. Qui la storia era diversa. Nulla ci teneva su. E se si fosse spezzato? Sapevo che era impossibile, ma se tosse accaduto lo stesso?

Arrivammo alle dieci del mattino. Per prima cosa, attraversammo un altopiano circondato da montagne scure. C'erano un sacco di magazzini ed edifici industriali e anche città interrate. Tutto sembrava grande, nuovo e pulito, tranne le parti che erano piccole, vecchie e sporche. Gli ultimi trenta chilometri attraversavano un intero agglomerato di aree di parcheggio e di accoglienza, alberghi e uffici eleganti. Poi, di colpo, tutto questo si interruppe e ci ritrovammo a viaggiare in un grande parco. Lo Strano ci spiegò che si trattava dell'area di sicurezza che circondava la pianta di fagioli.

Per ragioni di incolumità, non era permesso a nessuno avvicinarsi in macchina all'ascensore. Avvicinarsi significa andare oltre una delle aree ufficiali d'arrivo, a più di quindici chilometri di distanza da Terminus. Da lì in poi tutto il traffico va su navetta. Papà aggiunse che al momento l'economia dell'Ecuador si basava quasi totalmente sulla pianta di fagioli, e che l'Ecuador è anche una potenza mondiale, e una nazione sostenitrice dell'Autorità per la Colonizzazione, e che quindi non sono disposti a correre nessun rischio con la Linea e la sua sicurezza.

Il cielo era diventato tutto grigio e velato - c'era una tempesta tropicale che si andava formando sul Pacifico - così non riuscimmo a vedere se la Linea risaliva fino allo zenit o no. Ma tutte le luci della pianta di fagioli erano accese, e la facevano risplendere intensa contro le nuvole cupe. Riuscivamo persino a vedere le luci lampeggianti delle vetture che scivolavano su e giù. Cominciai a chiedermi con che frequenza i fulmini la colpissero, e quali problemi potessero provocare ai passeggeri. Nonostante le nubi, il clima era ancora appiccicoso. Papà ci spiegò che all'equatore faceva sempre caldo, ma fuori doveva esserci molto vento: dal finestrino vedevamo gli alberi piegarsi da un lato e poi dall'altro, mentre qualche grande foglia di palma volava via.

Lo Strano disse che non c'era motivo di preoccuparsi: la Linea poteva sopportare anche raffiche di 625 chilometri orari.

Papà aprì la guida che aveva comprato e che spiegava come la base della Linea fosse circondata da servizi per il trasporto merci, aree di partenza e arrivo, parchi, zone turistiche, stadi, teatri, e un'intera ragnatela di autostrade, ferrovie e canali. Il canale più ampio era quello che circondava la base della pianta. Lo Strano aggiunse che tutti i ponti su questo canale erano collassabili, nel caso di un attacco terroristico da terra. Agli aerei non era permesso volare entro 50 scatti dalla Linea senza particolari permessi. Ci spiegò che gli ecuadoregni erano molto severi su questa norma: una volta avevano abbattuto il jet privato di qualcuno, e ne era seguita un'enorme causa di risarcimento danni.

Da un certo punto in poi, l'estremità inferiore della Linea cominciò a ergersi sull'orizzonte, come una grande montagna bianca. Si distendeva sempre più, diventava sempre più grande, a mano a mano che ci avvicinavamo. E ci volle parecchio. Almeno mezz'ora. Il vertice del cono era alto più di due chilometri. All'apice, c'era un anello tutt'attorno alla Linea, una specie di torre d'osservazione dalla quale si poteva vedere il panorama circostante oppure osservare le vetture della Linea scivolare su e giù dal cielo.

Quando ci si avvicina ancora di più, si nota un ampio vuoto alla base del cono, come se la tenda fosse un po' troppo corta per quelle corde. I treni scivolano all'interno proprio sotto i margini. E poi tutto diventa davvero luminoso.

Terminus è ben più di una stazione di lancio, è una città racchiusa in una cupola, è più che enorme, 20 scatti di diametro. Pensate a una tenda gigante che usa i tre cavi della pianta di fagioli come palo centrale. Il tessuto della tenda è fatto dello stesso monofilamento della Linea, e tutti i cavi di supporto non sono altro che filamenti della pianta di fagioli ancorati attorno all'asse per incrementarne la stabilità. Così, una volta che si entra nella tenda, si è dentro la pianta di fagioli. In un altro mondo. Le distanze non sono più le stesse. Non si riesce a dire quanto sia lontana o vicina una cosa. Dappertutto, i filamenti si protendono come i raggi del sole, conficcandosi nel terreno e ancorandosi in profondità nel pavimento di roccia.

La cupola del Terminus è talmente alta da sfuocarsi per la distanza.

Sembrava quasi che qualcuno avesse preso quel cratere formato dal meteorite e lo avesse rovesciato, come una tazza gigante, ma più grande. Così grande che ha un suo proprio clima. Ha nuvole e nebbia, e a volte persino un piccolo temporale. La superficie esterna della tenda è dipinta con dei cristalli solari, in modo da generare l'energia necessaria per condizionare l'aria, e mantenere la temperatura su livelli accettabili.

Naturalmente, i tre cavi della Linea sono visibili da qualsiasi parte. Sono luminosi come un'enorme sbarra di sole, e di conseguenza all'interno c'è molta più luce che fuori, il che significa che c'è un sacco di luce. E c'è anche una linea tracciata attraverso il Terminus, per indicare l'equatore: se si vuole, si può stare in entrambi gli emisferi nello stesso momento.

I cavi della Linea erano molto più spessi di quanto mi aspettassi. Ed erano parecchio distanti l'uno dall'altro: sembravano separati almeno da un chilometro, forse di più. Ed erano alquanto trafficati. All'interno della cupola c'era sempre almeno una vettura che saliva o scendeva lentamente da ognuno dei rami. Raggiungevano la velocità massima solo una volta fuori del Terminus, e fuori degli strati più densi dell'atmosfera.

Immagino che restammo spesso a bocca aperta quel giorno. Come tutti. Non c'è nulla al mondo che assomigli alla cupola del Terminus, almeno, non che io sappia. È una specie di parco dei divertimenti, un centro commerciale e una fabbrica tutti fusi assieme. Tutto impilato sopra a tutto il resto. Toni, balconi, giardini, e cascate ovunque. E giostre, ristoranti, tutti i tipi di teatri, negozi, locali. E poi insegne, luci e musica e un costante ruggito di rumori. Lo avevamo sentito quando eravamo ancora sul treno.

La stazione ferroviaria è sopraelevata, e quindi, quando il treno entra nella tenda, si vede l'intero interno di Terminus apparire davanti ai propri occhi, come una specie di gigantesca città-giocattolo, mentre tutti dentro la tenda possono vedere il SuperTreno. Fa davvero impressione. Ma quando si scende, ci si trova ancora in un'area di transito, come sottolineò lo Strano. Bisogna attraversare diversi cancelli di sicurezza, dove si viene passati allo scanner, fotografati, ispezionati e poi, solo quando sono certi di non trovarsi davanti un terrorista o un pazzo, ti lasciano salire le rampe che portano alla città. Il Piscione si era già appeso al braccio di papà: — Voglio andare sulle giostre...

Ma papà scosse la testa e gli rispose: — Stiamo per salire sulla giostra più grande di tutte, bambino.

Ognuno di noi era responsabile del proprio bagaglio. Papà aveva insistito perché viaggiassimo leggeri. Quando ci eravamo fermati all'autonoleggio in Messico, avevamo lasciato anche tutto quello che non ci sarebbe servito durante il viaggio a Geostationary e ritorno. Il che significava la maggior parte dei giocattoli del Piscione, ma non la scimmia - papà aveva insistito che la portasse con sé, dopo tutto quello che l'aveva pagata - e altre cose tipo costumi da bagno, asciugamani, abiti sporchi e jeans di ricambio. Avevamo infilato tutto in una grossa scatola e l'avevamo spedita a casa.

Lo Strano, il Piscione e io avevamo messo tutta la nostra roba negli zaini. Il papà aveva la sua in un trolley. Gli abiti del Piscione erano per metà nel suo zaino e l'altra metà in uno più piccolo, affidato alla scimmia: la teneva per mano e chiacchierava con lei come se fossero stati sposati. La bestia ondeggiava di fianco a lui come un bambino obbediente con un pannolino traboccante. Erano quasi carini. Io commentai che sembravano gemelli, cosa che mi procurò una risata dello Strano e un'occhiataccia di papà. — Be', gli assomiglia proprio... — cominciai a dire, ma il Piscione lo sentì e si mise a piangere, e all'improvviso la sua scimmia non gli piaceva più.

— Non è vero che mi somiglia! — gridò, calciandola via. Naturalmente, la scimmia tornò uggiolando da lui, che la ricalciò via di nuovo; la scimmia si spostò di scatto e il Piscione cadde di sedere e si mise a gridare come uno spettro ferito. Adesso la gente ci fissava, alcuni con l'aria irritata, mentre cercavano di aggirarci. Stavamo bloccando l'accesso al cancello d'uscita.

Papà si arrabbiò sul serio. Afferrò la scimmia e me la mise in mano. — Sei stato tu a scatenare tutto questo, Charles. Adesso occupati della scimmia! — Naturalmente, la scimmia non voleva essere portata in braccio. Non da me, almeno. Il Piscione l'aveva ben istruita, e l'animale voleva tornare da lui. Si contorceva, uggiolava e tremava, e cercava di sfuggirmi in continuazione. — Smettila! — le ordinai con fermezza, ma la scimmia mi ignorò. La tastai in cerca di un interruttore, ma cominciò a ridacchiare come se le stessi facendo il solletico. Poi si mise a gridare.

Il rumore attirò l'attenzione del Piscione che mi urlò: — È la mia scimmia! La rivoglio! Ridammela! — Papà cercò di calmarlo, ma il Piscione continuò a contorcersi, piangere e gridare, proprio come la scimmia, e alla fine riuscì a divincolarsi dalla stretta di papà, mi raggiunse e mi strappò quella dannata cosa dalle mani. Non riuscivo a crederci: erano davvero gemelli. Me ne rimasi lì in piedi, a fissarlo, chiedendomi come un genitore

qualsiasi potesse permettergli di sopravvivere abbastanza a lungo da raggiungere l'età adulta. Deve esserci qualcosa nei genitori, particolari recettori chimici nel cervello?, che impedisce loro di strangolare i propri figli.

Stavo per dire qualcosa al proposito, ma papà mi rivolse un'occhiataccia e disse: — Perché non te ne stai zitto per un po', Charles? Hai parlato abbastanza, per oggi.

Giusto. Il Piscione si mette a fare i capricci ed è colpa mia. Se fossi stato papà, avrei ficcato quella dannata scimmia nel primo bidone disponibile. A pezzi.

Attraversarono il cancello, lasciandomi indietro a fissarli sconcertato. Avrei voluto essere orfano, almeno per un po'. Qualsiasi cosa doveva essere meglio di questo. Forse avrei dovuto divorziare da tutti loro e mandarli a quel paese. Più ci pensavo, più l'idea mi piaceva. Avrei potuto cercare nella Rete informazioni sulla procedura. Lo avevo già fatto prima, ma non ero mai andato fino in fondo. Forse questa volta la rabbia mi sarebbe durata abbastanza a lungo. Nel frattempo... mi rimisi lo zaino in spalla e li seguii. Come faccio sempre.

Dalla stazione dei treni parte una navetta su una rotaia che si svolge avanti e indietro, dentro e fuori tutto quello che si trova nella cupola del Terminus. È gratuita, e la si può prendere in qualsiasi punto e continuare a girare, per tutto il giorno. La navetta attraversa almeno una dozzina di alberghi, e un paio di grandi centri commerciali, diversi enormi musei, un parco dei divertimenti, un lago coperto e un'intera serie di appartamenti e uffici. Dappertutto ci sono teatri, locali, parchi e ristoranti e non so cos'altro. Qualsiasi cosa vi venga in mente, probabilmente c'è.

All'interno della tenda, si arrampicano almeno cinquanta piani di balconi e terrazze, uno sull'altro come un cratere fatto dall'uomo. Papà ci disse che prevedevano di arrivare a centocinquanta piani di appartamenti, uffici e negozi all'interno della tenda. E probabilmente di più all'esterno.

Papà aveva una guida sulla Linea, e cominciò a indicarci le cose e a spiegarcele a mano a mano che camminavamo. Ero ancora arrabbiato, però ero anche interessato. Ci disse che esistevano altre città a più piani lungo la Linea, alcune già sviluppate, altre in attesa di un'espansione futura. In effetti, c'erano strutture private fino al sesto chilometro, perché a certe persone piace vivere così in alto; alcuni degli impianti industriali erano situati ancora più su. E c'erano anche un sacco di stazioni meteorologiche. I meteorologi

adoravano la Linea perché gli dava una visione in tempo reale dell'atmosfera. Poi c'erano molte fabbriche, tutte quelle che avevano bisogno dell'altitudine per certi processi e roba simile. Ancora più su, c'erano osservatori e stazioni radio per l'intera lunghezza dell'ascensore orbitale. Non si trattava solo di cavo.

Al momento, non c'era carenza di spazio verticale e probabilmente non ci sarebbe stata per molto, molto tempo. Papà ci spiegò che lo sviluppo industriale della Linea, alla fine, si sarebbe rivelato più importante delle funzioni di trasporto, perché la pianta di fagioli aveva concretamente triplicato o quadruplicato l'estensione sfruttabile dell'Ecuador. In effetti, avrebbero dovuto aggiungere altri cavi per aumentare il traffico assai prima di esaurire tutto lo spazio verticale sui cavi esistenti.

Papà aggiunse che la Corporazione dell'Ascensore Orbitale stava progettando di cominciare a tirare il primo di tre nuovi cavi nel giro di pochi mesi. Ogni nuovo cavo avrebbe creato un nuovo triangolo e un'altra area di spazio interno. Quando chiesi che conseguenze avrebbe avuto sul Terminus, papà mi rispose che sarebbe diventato ancora più grande. L'area coperta dalla tenda si sarebbe espansa, quadruplicata, al minimo.

Ma, a quel punto, il cavo del Kenia sarebbe stato già installato e funzionante, e quello sarebbe stato un concorrente serio. Così non c'era fretta di espandersi, anche se papà sostenne che a quel punto il cavo dell'Ecuador avrebbe potuto abbassare le tariffe, poiché la Corporazione aveva già ammortizzato una buona parte dell'investimento iniziale, e quindi il gruppo keniota se la sarebbe vista dura.

Aggiunse che c'era anche un gruppo d'investitori di Singapore e della Malesia pronti a realizzare un cavo, e il Canada Britannico stava piantando il suo nell'oceano Pacifico, proprio a sud di Christmas Island. A me sembrava assurdo, ma papà ci spiegò che, per una nazione, c'erano un sacco di motivi militari e scientifici per avere un proprio cavo.

Lo disse in un modo che mi fece chiedere: — Pensi che ci sarà una guerra?

Mi rivolse un'occhiata triste. — Spero di no — rispose — ma a volte credo che sia già scoppiata, solo che noi non lo sappiamo ancora.

Tutti a bordo

Non fu molto difficile trovare una biglietteria. C'era questa grande balconata circolare attorno ai cavi. Era larga quanto un viale, e aveva due livelli, entrambi pieni di banchi per il check-in. Era abbastanza alta sul pavimento del Terminus da poter guardare giù, oltre la ringhiera, e vedere i cavi sparire nella Terra. Da là su si vedeva tutto, persino le vetture, mentre venivano caricate e messe in posizione per il lancio. Ma, prima di lasciarci guardare, papà insistette perché facessimo i biglietti.

Le biglietterie sulla balconata inferiore erano dedicate ai viaggi in giornata per One-Hour. Questa gita era molto amata dai turisti che volevano visitare la pianta di fagioli e avventurarsi nello spazio, ma che non volevano raggiungere l'orbita, un viaggio molto più lungo. Ogni cinque minuti partiva un ascensore per One-Hour.

One-Hour era aperta ventiquattrore al giorno, ma noi dovevamo percorrere una linea differente. I biglietti per Geostationary e oltre, come le stazioni di lancio, si vendevano al livello superiore. Quelle vetture partivano ogni quindici minuti.

Papà aveva prenotato dei posti sull'ascensore delle 2.15, ma eravamo in anticipo. La donna dietro il banco aveva una faccia marrone e lucida, e continuava a sorridere al Piscione, come se fosse stato il suo bambinetto. Ci suggerì di partire subito per One-Hour, e di goderci il panorama da lassù: poi avremmo potuto prendere la nostra cabina riservata su quello delle 2.15, quando si fosse fermato a One-Hour per imbarcare passeggeri. In questo modo avremmo potuto partire pressoché immediatamente, senza aspettare, e visitare con calma One-Hour. A causa del ciclone in avvicinamento, il traffico sull'ascensore era maggiore del solito, ci disse, e quindi era consigliabile muoversi subito. Papà fu d'accordo, e noi anche. La donna cambiò le nostre prenotazioni, passò allo scanner i documenti e poi diede a ognuno di noi una carta d'imbarco.

Ci chiese se volessimo registrare il bagaglio, ma papà rispose di no. Avevamo solo poche cose e preferivamo tenerle con noi. La donna aveva un bel sorriso, e ci fece sentire molto più ben disposti, come se stessimo davvero

divertendoci. Diede a ognuno di noi una spillina dell'ascensore da indossare. Io stavo per ficcarmi in tasca la mia, ma lo Strano sottolineò che in realtà si trattava anche di un monitor delle funzioni vitali, di un localizzatore e di un cercapersone. Non dovevamo mai dimenticare di indossarla, concluse.

Dopo di che, papà ci condusse verso la ringhiera perché potessimo vedere come funzionavano i cavi. I tre cavi della Linea si tuffavano diritti dalla sommità della tenda, ognuno nel suo foro sul pavimento della stazione. Avevano la circonferenza di un palazzo. Di più. Papà ci disse che ognuno aveva il diametro di un campo da baseball. Il tratto finale della Linea assomigliava a tre enormi colonne fatte da Dio con uno spazio immenso nel mezzo, abbastanza grande da contenere un'altra dozzina di stadi. Probabilmente di più.

Naturalmente, quella non era la vera estremità della Linea, che era ancorata quattro o cinque chilometri sottoterra. Sopra di noi, sotto tutt'intorno, ogni singolo filamento del cavo spariva in un tunnel sotterraneo e si insinuava nelle viscere della terra, per poi finire annodato attorno a un paio di miliardi di tonnellate di basalto o quello che era. Non potevano sciogliersi. Ogni filamento era ancorato singolarmente, anche a 50 scatti di distanza dagli altri, in modo da offrire la massima resistenza persino se la zona della Linea fosse stata colpita da un violento terremoto.

Da dove ci trovavamo, sulla balconata, potevamo vedere tutto. Papà ci illustrava ogni dettaglio, felice e soddisfatto, quasi che la Linea l'avesse costruita lui.

Mentre guardavamo, una delle vetture dell'ascensore scivolò in un bacino di ricevimento; nello stesso istante un'altra prese a salire sul lato opposto del cavo. Sul cavo più vicino scesero un paio di navicelle da carico, unite tra loro; dovevano provenire direttamente dall'orbita perché avevano l'insegna della Luna dipinta sullo scafo. Mentre sparivano lentamente sottoterra, si levò un altro veicolo merci per controbilanciarne il peso. — Guarda! Quello lì va dritto verso la Luna — dissi al Piscione. Lo osservammo mentre saliva verso l'alto, sempre più in alto, e infine scompariva attraverso il tetto.

Fu allora che la consapevolezza mi assalì: saremmo saliti anche noi. Questa non era una delle solite promesse di papà che non si realizzavano mai. Questa sarebbe divenuta realtà. E fu allora che cominciai a sentirmi molto

nervoso. Soprattutto per quello che aveva detto lo Strano. Stavo cominciando a pensare che potesse avere ragione. Tutta questa storia del viaggio non era normale. Non per papà.

Mi sarebbe piaciuto trovare un modo per chiedere a papà di ripensarci, ma sapevo che qualsiasi cosa avessi detto non gli avrei fatto cambiare idea. Di certo, non dopo essere arrivati fin lì. E lo Strano e il Piscione erano così eccitati all'idea del viaggio in ascensore che probabilmente non gli avrebbero mai permesso di ripensarci. Avrei potuto aspettarli lì al Terminus, ma sapevo che papà non lo avrebbe mai accettato e non osavo chiedere.

Non è che non volessi andare. Un po' lo volevo. È solo che non volevo andarci proprio in quel momento.

— È lì che stiamo andando? — chiese il Piscione, indicando l'ascensore.

— Certo — risposi, la voce un po' incrinata. Gli presi la mano, così non si sarebbe perso. Lo Strano mi lanciò un'occhiata sospettosa, ma mi voltai prima che potesse dire qualsiasi cosa, spingendo il Piscione dietro a papà. Come avrei voluto essere grande abbastanza da poter essere preso in considerazione.

Papà ci condusse a una piattaforma che costeggiava una lunga fila di vetture, in lento movimento verso il bacino di lancio. Ogni vettura aveva il diametro di una casa, ed era alta almeno cinque o sei piani. Ce n'erano una dozzina, come minimo, e ne sbucava una nuova ogni pochi minuti; ogni volta che una vettura scivolava sulla rampa di lancio, un'altra andava ad aggiungersi all'estremità opposta.

Papà ci sospinse fino alla fine della fila, alla prima vettura, imbarco immediato. Le carrozze erano azzurro metallizzato, con un bordo argentato. Una dietro l'altra per l'intera lunghezza della piattaforma ricordavano una gigantesca metropolitana. Attraverso un portellone a tre strati si entrava nella vettura: le pareti erano più spesse di quanto mi ero aspettato, probabilmente perché l'intero veicolo doveva essere pressurizzato per affrontare il viaggio nello spazio.

Papà entrò per primo, poi andarono lo Strano e il Piscione. Io esitai un poco - non mi piacciono i posti affollati, e a questo si accedeva attraverso una porta così piccola che ci si doveva quasi piegare per passare - ma l'interno era pieno di poltroncine dall'aria comoda e di tavoli, così mi decisi. Con riluttanza.

Un assistente ci disse di scegliere i posti che preferivamo. Erano sparsi

qua e là a gruppetti, come in un salotto. Ci sedemmo e aspettammo.

Non appena la vettura fu piena, il portello si chiuse con un allarmante *tunk* - una volta chiuse le porte non era più possibile uscire - e poi aspettammo per l'eternità e oltre, mentre svolgevano gli ultimi test.

Lo Strano disse che c'erano solo cinque minuti a disposizione per controllare la pressione e il peso. È allora che pompano o aspirano altra acqua dai cassoni di zavorra, per bilanciare il peso della carrozza. Lo Strano ci spiegò che gli ingegneri specializzati nella distribuzione del carico dovevano riequilibrare lo sforzo al quale era sottoposto il cavo, per la sua intera lunghezza in su e in giù; se si calcolava il peso totale presente sulla Linea in un momento dato, il totale era enorme, e perciò era fondamentale che fosse ben bilanciato.

Ed ecco quindi spiegata l'acqua. Lassù c'è sempre molto bisogno di acqua, non solo per le varie stazioni poste sulla Linea, ma anche per esportarla. In realtà, la gente che sta su sulla Linea considera l'acqua più importante dei passeggeri.

Se l'ascensore non passava i test della pressione o il controllo del peso, continuò a spiegarci lo Strano, quella vettura veniva spostata su un binario laterale, e veniva sostituita da una carrozza jolly, sempre in attesa. Sperai che non accadesse alla nostra. Ma lo Strano ci disse che non accadeva praticamente mai. La maggior parte delle volte, le vetture jolly venivano utilizzate come ultima vettura di un turno. Ogni turno durava quattro ore.

C'erano diversi assistenti che ci aiutarono a sistemare gli zaini, e ci offrirono da bere e da mangiare. Vidi monitor dappertutto, ognuno che mostrava le inevitabili istruzioni "per la vostra sicurezza...". Ma, in realtà, non c'era molto da sapere sull'ascensore. O funziona o non funziona. Le carrozze che vanno a One-Hour sono equipaggiate con missili di lancio e paracadute nell'eventualità di un rientro d'emergenza, ma tranne che in qualche test, nessuna è mai stata paracadutata verso la Terra. In caso di una perdita di pressione, ogni livello della vettura può essere sigillato dagli altri. Ma anche questa era un'eventualità poco probabile, perché le navicelle avevano uno scafo triplo. Solo una meteora avrebbe potuto forarle. Cercai le cinture, ma non ce n'erano. Ne fui sorpreso, comunque lo Strano mi spiegò che non avremmo mai raggiunto una velocità tale da averne bisogno.

Uno dei livelli della vettura aveva le finestre alte dal soffitto al

pavimento, un altro dal livello della vita al soffitto, per chi preferiva sentirsi in un treno, e il terzo livello passeggeri aveva solo degli oblò, perché alcune persone avevano bisogno di avere una parete tra sé e quell'altezza. Il resto della vettura dell'ascensore era dedicato alle merci, alle provviste e a cose simili. Non c'era un pilota, ma un assistente anziano. Nella nostra vettura, assomigliava, e si comportava, più che altro come un capo cameriere, ma lo Strano mi spiegò che era esperto in procedure mediche e d'emergenza, e poteva persino rappresentare la legge. Lo Strano sa un sacco di cose simili. In questo senso, è come papà. È come essere collegati 24 ore su 24, 7 giorni su 7.

La nostra vettura aveva raggiunto la capacità massima: non era esattamente affollata, ma bisognava guardare dove si camminava. Non c'erano molti turisti a bordo, per lo più era gente del posto. E questo perché c'era quella violenta tempesta tropicale che avanzava verso l'interno, e un sacco di indigeni stavano salendo verso One-Hour, per aspettare che passasse. In apparenza, doveva essere il posto più sicuro. C'erano alberghi, ristoranti e teatri su One-Hour, e quindi non si sarebbero annoiati.

Alla fine, la nostra vettura si trovò nella posizione numero uno. Il Piscione, lo Strano e io guardammo fuori dei finestrini, mentre si allontanava all'improvviso dalla piattaforma. Si sentirono un paio di tonfi, e poi la vettura fu fissata sulla rampa di lancio. Ci trovavamo proprio di fianco al cavo, che sembrava un enorme muro curvo. Mi parve di sentirne il mormorio. Fu allora che cominciai ad avere davvero paura. Avrei voluto chiedere di farmi scendere, ma non volevo che papà, il Piscione e lo Strano sapessero quanto ero spaventato. Così mi limitai a stringere più forte la mano del Piscione e a dirgli: — Ci siamo. Non avere paura.

Mi guardò con un'espressione buffa, come se non riuscisse assolutamente a capire perché avessi detto una cosa simile. — Non ho paura. È solo un ascensore.

Proprio allora si sentì una sirena, e tutti coloro che non avevano ancora trovato un posto davanti ai finestrini si ammassarono spingendo dietro di noi. Poi si udì della musica, qualcosa di drammatico; mi ci volle solo un istante per riconoscerla. *Carmina Burana*,di Carl Orff. Il primo movimento. *O Fortuna*. Molto teatrale. Molto potente. Uno dei preferiti di papà. Dal suo sorriso, capii che lo considerava un brano adatto per decollare da un pianeta.

All'inizio non avvertii nulla, ma la parete del cavo davanti a noi

cominciò a scivolare verso il basso, e la vettura raggiunse la posizione di lancio sulla rampa. L'istante dopo stavamo passando attraverso il centro di Terminus Station e il mio cuore fece una di quelle giravolte improvvise che mi capitano quando mi trovo in cima alle montagne russe, al luna-park, e mi rendo conto che sono legato lassù e che non ha alcuna importanza cosa voglio fare, perché questo è quello che farò, che lo voglia o no. Eravamo in viaggio. Verso l'alto.

Su

Ci trovavamo al secondo livello, dove le finestre cominciavano all'altezza della vita, per poi protendersi in fuori; bastava sporgersi un po' e si riusciva a guardare dritto in basso, o quasi. Io deglutii a fatica e cercai di non guardare, ma non riuscivo a impedirmelo.

Per prima cosa, attraversammo il nucleo di servizio, poi tutte le terrazze e i balconi cominciarono a scorrere via come giocattoli. Se non altro, questa prima parte fu divertente da osservare, perché ci permise di vedere come fossero disposte le cose all'interno della tenda. Era una vista molto particolare di Beanstalk City, che ci faceva capire quale grande mondo si estendesse sotto la sua cupola.

Una volta raggiunto il vertice, tutto si oscurò per qualche secondo, mentre la carrozza passava attraverso l'estremità della tenda. L'ascensore si muoveva lentamente. Ci vollero quasi due minuti per percorrere quella specie di camino, ma era perfettamente a tempo: è in quei due minuti che la musica si acquieta, come per anticipare la parte successiva, quando ritorna con un possente crescendo, proprio mentre la carrozza esce dal tetto e si lancia nell'aria aperta. La musica avanza a passo di marcia ed ecco che l'intera città attorno al Terminus si distende davanti, sotto, ai vostri occhi come un'immensa tavola da Monopoli. E poi... e poi l'ascensore comincia a salire ancora più veloce.

Il cielo era coperto, eppure Terminus City sembrava brillare di una luce inquietante, ogni cosa avvolta in colori vivaci.

Attorno alla tenda vi erano soprattutto parchi e laghi, ma si riuscivano a vedere anche le aree industriali: i magazzini e le aree di ricezione e spedizione, le autostrade, le rotaie e i canali. Oltre, c'era il resto della città cresciuta attorno alla Linea: i dormitori dove vivevano molti degli operai e delle loro famiglie, mentre i lavori erano ancora in corso, e dove vivono ancora oggi, poiché a molti di loro è stato assicurato un lavoro sulla Linea, una volta ultimata. Più oltre ancora, i grattacieli degli uffici e degli hotel per i turisti e gli uomini d'affari di passaggio; e, infine, il resto della città, dove vivono tutti gli altri, quelli che forniscono i servizi a terra per la Linea e la

sua incessante corrente di traffico.

Sparse qua e là, si vedevano anche molte città interrate. I ghetti. Proprio come casa nostra. Formavano un anello attorno all'intera area. La giornata grigia le faceva sembrare altrettanto deprimenti viste dall'alto di quanto lo fossero da vicino.

Se mi sporgevo un po' di più, riuscivo a vedere gli scintillanti cavi della Linea che si conficcavano al centro esatto della città. La sua ombra assomigliava a un triplice taglio di coltello che si proiettava verso ovest, attraverso il paesaggio, puntando verso l'orizzonte, fino a svanire in lontananza.

Continuavamo a salire, su e su, mentre tutto il resto diventava sempre più piccolo. Ben presto, riuscimmo a vedere la riga blu intenso dell'oceano a ovest, e altri banchi di nuvole che si ammassavano sull'orizzonte, dove andavano formando un muro spesso.

Passammo attraverso un piccolo gruppo di nuvole, e poi uno più grosso, e qualcuno vicino a noi disse qualcosa di quella tempesta che stava arrivando dal Pacifico, di come avremmo, probabilmente, potuto assistere a tutto lo spettacolo da One-Hour. Qualcun altro aggiunse che se si restava perfettamente immobili si poteva sentire il vento far ondeggiare la cabina dell'ascensore. Io provai, ma non riuscii a sentire nulla. Forse si trattava solo di immaginazione. Era difficile dirlo.

Quasi tutti se ne rimasero ai finestrini per almeno quindici minuti, continuando a indicarsi qualcosa, mentre la terra si allontanava incessantemente sotto di noi. Non era così brutto come avevo temuto. Se non altro, non ancora. Forse quando saremmo stati più in alto.

Il cavo stesso forniva uno spettacolo piuttosto interessante. La Linea schizzava fuori dei finestrini come un'autostrada verticale, a una velocità tale da apparire sfuocata. La sua superficie sembra compatta e liscia, ma non è così. Buona parte è tempestata di cellule solari, e ogni mille metri c’è un anello esterno di quelle lampade ultrapotenti a incandescenza sulfurea più luminose del sole. L'anello si trova all'esterno delle rotaie dell'ascensore in modo che la luce non colpisca le cabine. Quei proiettori servono a rendere la Linea visibile anche a centinaia di chilometri di distanza. Da lontano, tutte quelle luci si fondono insieme creando l'illusione di un'unica compatta riga scintillante. Per questo riuscivamo a vedere chiaramente la Linea già in Messico. Quelle luci servono in parte come avviso per gli aeroplani, in parte

per aiutare i piloti dei dischi di comunicazione, in parte come aiuto alla navigazione e, infine, per l'orgoglio nazionale. Voglio dire, se aveste una pianta di fagioli magica nel vostro paese, non vorreste farlo sapere a tutti?

Un'altra cosa sulla pianta di fagioli è che i tre cavi che la compongono sono separati da un sacco di spazio. Almeno un paio di chilometri quadrati. Ma non si tratta di spazio vuoto. Anzitutto, la maggior parte delle rotaie che si trovano sulla faccia interna dei cavi sono usate dalle navette mercantili. Le vedevamo sfrecciare su e giù attorno a noi. I veicoli cargo, di solito, non sono pressurizzati come quelli passeggeri, e possono viaggiare molto più velocemente in entrambe le direzioni: le merci non soffrono di cinetosi.

Ma, oltre alle rotaie per il traffico mercantile, c'erano questi grandi e ondeggianti tubi di mylar trasparente: erano ciminiere flessibili di infinite e diverse lunghezze. Ognuna nasceva e terminava a livelli differenti, formando una specie di paurosa medusa. Alcune di esse raggiungevano i quattro chilometri di altezza. Il loro scopo, ci spiegò papà, era di irrigare l'atmosfera per mezzo dell'effetto camino". Sembrerebbe che, quando il vento soffia sopra due camini di diversa altezza, si formi una corrente d'aria che scende per uno e risale per l'altro. È così che i cani della prateria mantengono fresche le loro tane. Qui, sulla pianta di fagioli, l'idea era di creare una corrente costante di aria dagli strati più alti dell'atmosfera verso il basso e poi di nuovo verso l'alto. La circolazione dell'aria genera elettricità ma, cosa più importante, aiuta a mantenere fresca l'area attorno alla base della Linea. Lo Strano disse che la Linea abbassava la temperatura della zona circostante di tre gradi, il che non era affatto poco in una giornata afosa all'equatore.

Ma, riprese papà, alcuni dei vicini dell'Ecuador accusavano le ciminiere di essere la causa dello stabilizzarsi del Niño nel Pacifico, cosa che, da circa una ventina d'anni, aveva mandato a farsi fottere ogni stagionalità delle precipitazioni, generando, in compenso, alcuni uragani niente male, come quello che andava crescendo sull'oceano proprio in quel momento. Ma bisognava credergli? Lo Strano diceva sempre che ogni cosa era connessa con qualcos'altro, ma se fosse stato vero, allora qualsiasi cosa doveva essere in grado di influenzare il clima, giusto? Nessuno poteva esserne certo, ed era anche per questo che tutti erano arrabbiati, almeno secondo papà. Era di questo che il *Señor* Hidalgo stava parlando sul treno, di come la Linea stesse destabilizzando tutto il pianeta. Persino i luoghi in cui la gente sceglieva di vivere.

Quella fu la vera sorpresa: c'era della gente che viveva sulla Linea. Fino a cinque chilometri d'altezza. E un giorno anche più su. A intervalli regolari, attraversavamo delle città-piattaforma, tre, quattro o anche cinque livelli sospesi a tutti e tre i cavi naturalmente con dei fori per le rotaie dell'ascensore e le ciminiere. Vi sfrecciavamo attraverso troppo in fretta per scorgerne i dettagli, ma quello che si vedeva mentre precipitavano sotto di noi era piuttosto impressionante. Si trattava di una specie di villaggi verticali. I primi tre erano aperti, all'aria, e potemmo vedere grappoli di uffici, case e centri commerciali, case *vere*,con grandi finestre e giardini e persino qualche piscina. C'erano addirittura delle balconate di lancio pubbliche per alianti di ogni tipo.

Mi chiesi come potesse essere vivere in posti simili. Bisogna essere molto ricchi per abitare così in alto. Era proprio in quelle città che vivevano i dirigenti delle corporazioni e i membri del governo ecuadoregno.

Uno degli assistenti ci informò che alla fine ci sarebbero state almeno cento di queste città-piattaforma lungo la Linea. Naturalmente, c'era spazio per migliaia di esse, ma ciascuna richiedeva l'innesto di nuovi filamenti sulla Linea, per non parlare dell'installazione di un peso equivalente all'altra estremità del cavo per mantenerlo in equilibrio... L'assistente disse che c'erano già centinaia di taniche d'acqua che si muovevano incessantemente su e giù per il cavo per mantenere la Linea in equilibrio, e quindi c'era un limite tecnico a quello che si poteva appendervi.

Infine, anche l'ultima delle città-piattaforma scomparve sotto di noi, e per un po' non vi fu altro che il sibilo del cavo. Quando raggiungemmo i dieci chilometri, il cielo si fece di un blu molto intenso. Non lo avevo mai visto di quel colore. Adesso, le uniche installazioni che attraversavamo sfrecciando erano quelle scientifiche o industriali, e non è che fossero molte.

Il terreno, sotto di noi, era diventato uniforme: una coperta di nuvole sembrava nascondere quasi ogni cosa. A nord si vedeva qualche macchia marrone e verde. A est, si intravedeva la muraglia delle Ande. Assomigliava a un lenzuolo scuro e spiegazzato: non riuscivo a credere che quelle montagne fossero tanto ripide e frastagliate.

Papà ci spiegò che il progetto originale prevedeva di impiantare il cavo dentro una di esse. Ma ci avevano ripensato, non appena si erano resi conto di quali problemi implicasse ancorare la Linea a una montagna così alta da aver bisogno dell'ossigeno per arrivarci in cima. Anche se si fosse riusciti a

costruire il Terminus sulla sommità della montagna, poi sarebbe stato necessario far scendere l'ascensore fino in pianura, e qui si sarebbe dovuto costruire un secondo Terminus. Era più semplice prolungare l'estremità inferiore del cavo di un paio di scatti. Quello che si perdeva per l'aumento dello stress e della tensione sul punto di ancoraggio, si guadagnava in risparmio sulle spese di costruzione e manutenzione.

A questo punto, il panorama assomigliava parecchio a quello di un viaggio aereo, a parte i cavi che, scintillando verso il basso fino a sparire nelle nuvole, mi rendevano impossibile fingere di essere su un aeroplano. Ma fintanto che non ci pensavo andava tutto bene; la loro vista era un po' troppo inquietante per i miei gusti.

Fu allora che il Piscione disse: — Qui c'è solo questo da fare? Guardare dal finestrino?

E così papà rispose: — Be', vediamo cos'altro c'è da fare. Avanti, proviamo a salire al piano di sopra. — Allora ci dirigemmo tutti in massa al livello superiore della carrozza, che non era un piano vero e proprio, ma solo una stanzetta racchiusa da una cupola di vetro, in modo da poter avere una vista diretta sulla Linea, se si voleva. Non che ci fosse molto altro da guardare, solo i cavi dell'ascensore che si estendevano ininterrottamente nel blu cupo sopra di noi. Per qualche strano motivo, quel panorama era ancora più inquietante. Ma era anche più noioso, così io tornai di sotto, al piano del ristorante, dove mi comprai una Coca-Cola e cercai di evitare di guardare dai finestrini.

Proprio quando avevo cominciato a chiedermi ogni quanto qualcuno desse i numeri durante questi viaggi, e cosa avrebbero fatto gli assistenti se mi fossi messo a urlare, lo Strano scese le scale e si sedette di fianco a me.

— Allora? — esordì.

— Allora cosa? — gli risposi.

— Adesso mi credi? Ha intenzione di farlo.

Mi strinsi nelle spalle. — Non puoi provarlo. — E poi mi venne in mente un'altra domanda. — Vuoi tornare indietro?

— E tu? — contrattaccò.

— Non lo so.

— Se potessimo provarlo, potremmo dirlo a qualcuno... — suggerì lo Strano poco convinto.

— Oh, sì. Facciamo arrestare papà. Ecco una buona idea. Mamma

sarebbe entusiasta. Davvero. Ma papà non ce lo perdonerebbe mai. Non che sia importante. Ma probabilmente non lo vedremmo mai più. Il tribunale gli revocherebbe tutti i diritti. È quello che vuoi?

— No. Ma non è giusto che lui faccia una cosa simile senza chiederci che cosa vogliamo noi.

— Be', e noi che cosa vogliamo? Dimmelo tu, Douglas. Adesso fu il suo turno di stringersi nelle spalle. — Non lo so.

— Be', cos'è che lasciamo sulla Terra? Se non altro, questo è... qualcosa.

— Forse — concesse. — Ma non mi va di essere costretto. E a te?

— Credo che non sappiamo cosa stia davvero succedendo. Mamma sembrava arrabbiata per qualcosa di cui non ci ha mai parlato. Tu hai idea di cosa potesse essere?

— Mamma è sempre arrabbiata — rispose Douglas. — È per questo che papà l'ha lasciata. Papà è stato educato in un modo diverso. Non gli piacciono le discussioni.

— Allora deve piacergli un sacco averci attorno. Noi non facciamo altro che discutere.

— Non sempre. Adesso non stiamo discutendo.

— No, ma neppure si potrebbe dire che stiamo facendo qualcosa d'altro, tu che pensi?

One-Hour

La piattaforma One-Hour si chiama così perché ci vuole esattamente un'ora per arrivarci. Inoltre, si trova appena oltre il confine legale dell'atmosfera, quindi chiunque visiti One-Hour può dire di essere stato o stata nello spazio.

One-Hour, inoltre, è la più grande delle città-piattaforma. Alta sette piani, è sospesa a tutti e tre i cavi: riempie ogni spazio tra di essi, per poi protendersi parecchio oltre. È una città galleggiante nello spazio. Se la si guardasse da lontano, si vedrebbero delle torri che si lanciano nel vuoto, in ogni direzione.

E, da One-Hour, si gode una vista spettacolare. Si è abbastanza in alto da poter vedere il globo terrestre nella sua interezza. Si riusciva a vedere fino al Messico, a nord, e al Perù e alla Bolivia, verso sud. A ovest, le onde dell'oceano Pacifico si arricciavano e svanivano alla vista sotto una glassa di nuvole.

Lungo l'intero bordo di One-Hour ci sono balconate e osservatori, e pure sul fondo, così si può guardare direttamente verso il basso... se lo si desidera.

Io non lo desideravo affatto, ma tutti gli altri volevano vedere la tempesta, perciò dovetti accompagnarli anch'io... solo che non era più un temporale. Adesso era un uragano. E aveva un aspetto minaccioso. Era una grande spirale bianca, così grande che copriva la metà del globo visibile sotto di noi. Da quassù, sembrava innocuo come un ricciolo di panna montata sopra una grande torta al limone, ma se lo si osservava abbastanza a lungo, si riuscivano a distinguere i banchi di nuvole che si muovevano maestosi attorno a un centro comune. Gli assistenti ci spiegarono che i venti avevano già raggiunto i 200 chilometri orari, e ci si aspettava che arrivassero ai 250, o forse persino ai 300, quando l'uragano avesse toccato la terraferma. Qualcun altro disse che il vento sarebbe potuto arrivare ai 350 scatti, prima ancora che l'uragano sfiorasse la costa. L'occhio del ciclone sarebbe passato molto vicino alla pianta di fagioli. A dir la verità, lì su One-Hour quell'uragano sembrava essere diventato l'unico argomento di conversazione.

L'Autorità per il Clima delle Nazioni Unite aveva cercato di smussare il

margine occidentale del ciclone, nel tentativo di farlo deviare verso sud, ma questo uragano sembrava essere piuttosto testardo, e aveva continuato a muoversi verso est. Anche l'Autorità della Linea lo stava tempestando di microonde: però anche queste si erano rivelate inutili. I notiziari lo chiamavano uragano Charles, ma io non mi sentivo onorato.

Fu allora che il Piscione pose la domanda fondamentale: — Adesso possiamo telefonare alla mamma? E dirle dove siamo?

— No. Aspettiamo di raggiungere Geostationary — rispose papà. — Come eravamo d'accordo.

— Ma io voglio parlare con la mamma, adesso. — C'era qualcosa di disperato nel suo tono.

Papà apparve a disagio. Lanciò un'occhiata sia allo Strano sia a me, come se cercasse aiuto, ma mio fratello si limitò a dire: — Forse non è una brutta idea, papà. Può darsi che mamma sia un po' preoccupata per noi. Dovremmo farle sapere che siamo al sicuro dall'uragano.

Papà si infastidì di più. — Ho detto di *no.*

Ma il Piscione era già corso verso una cabina telefonica, una di quelle con il fondo di vetro, che faceva vedere giù dritto fino alla Terra, e stava già schiacciando i tasti per mettersi in contatto con la mamma. — Voglio farle vedere la mia scimmia! — Aveva già inserito la sua carta telefonica nella fessura, e quindi papà non poteva fare più nulla, tranne che allontanarsi dal raggio d'azione della telecamera. Io scrutai le pareti, il soffitto, ma non il pavimento, finché lo schermo non si illuminò. Dapprima mostrò una carta del Nord America, e poi, con una serie di zoomate, rintracciò il luogo dove si trovava la mamma.

Non era a casa, era a San Francisco. Rispose quasi subito: aveva l'aria stanca, ma più felice di quanto l'avessimo vista da un po' di tempo a questa parte. Dietro di lei si vedeva l'appartamento di qualcuno e, fuori della finestra, si intravedevano persino degli alberi, o dei cespugli. Sullo sfondo, scorsi una sagoma, una donna, dell'età di mamma, ma non riuscii a vederla chiaramente.

— Ciao, mamma!

— Bobby! Da dove stai chiamando? — All'inizio, la sua espressione fu di sorpresa, come se non si fosse aspettata di vedere alcuno di noi per un po', ma poi lesse le informazioni sul margine inferiore dello schermo. La faccia le

si incupì immediatamente. — Passami tuo padre!

Papà entrò nel raggio della telecamera. — Ciao, Maggie — la salutò in tono spento.

— Lo stai facendo, non è vero?

— Ti avevo detto che l'avrei fatto. È il solo modo di essere onesti.

— Figlio di puttana! Il tribunale te lo aveva proibito.

— Il tribunale aveva detto che non potevo farlo se noi non fossimo stati d'accordo.

— E io ti dissi che non ero d'accordo! E questo significa che il tribunale ti ha proibito di farlo!

— Maggie... — Papà si stava sforzando di mantenere un tono calmo. — Non ti permetterò di vendicarti di me maltrattando i nostri figli. Sono abbastanza grandi, adesso, hanno il diritto di scegliere da soli. — Douglas mi lanciò uno sguardo "te-lo-avevo-detto".

— Ti fermerò, Max... Ti farò mettere in galera, brutto porco bugiardo! — Di colpo, si ricordò che c'eravamo anch'io, il Piscione e lo Strano. Aggiunse: — Voi ragazzi, Bobby, Charles, Douglas, perché gli avete permesso di farlo? Restate dove siete! Non dovete andare con lui da nessuna parte. Ora chiamo la polizia.

Dietro di lei, una voce di donna stava domandando: — Maggie? Cosa sta succedendo...? — Poi lo schermo si oscurò.

Per un istante, nella cabina telefonica regnò il silenzio. Poi, io dissi: — Be', effettivamente, non sembra sia stata una grande idea, eh, papà?

— Taci, Ragnetto! — esclamò lo Strano.

— Voglio parlare con la mamma! — piagnucolò il Piscione.

Allora mi resi conto che dopo quel primo saluto, mamma non ci aveva detto più nulla, tranne ordinarci di restare dove eravamo. E questo, per qualche strano motivo, mi fece sentire arrabbiato con lei. Se davvero ci voleva bene come diceva, perché si era limitata a urlarci contro? Se non altro, papà non urlava. Si zittiva.

E anche in quel momento se ne stava zitto. Aveva un'espressione incerta. Sembrava vecchio. Sconfitto.

— Papà? — chiese lo Strano. — Tutto a posto?

— No — rispose. — Ascoltate. Voglio che capiate una cosa. Tutti e tre. Vostra madre non voleva che voi faceste questo viaggio con me. E così io l'ho fatto senza il suo permesso. Forse non è stata una cosa molto intelligente.

Ma avevo bisogno di farlo. Davvero. — Papà si inginocchiò davanti a Bobby e a me, e ci appoggiò le mani sulle spalle. — Vi ho fatto un sacco di promesse, ragazzi, e non sono riuscito a mantenerle tutte. Forse nessuna. E so che voi ce l'avete con me per questo. Probabilmente, avete ogni diritto di farlo. Immagino di non essere stato il miglior padre possibile. Mi dispiace. Ho sofferto molto per essere stato costretto ad abbandonare voi ragazzi. Per me, voi significate più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ecco perché l'ho fatto. Almeno una volta nella mia vita, volevo fare qualcosa di straordinario per voi. Ed è questo. E non avrei permesso a nessuno di impedirmelo.

Aveva un'aria così triste e vulnerabile e, per un istante, apparve persino vecchio, tanto che non riuscii a trattenermi. Mi gettai tra le sue braccia. E così fece Bobby. E Douglas. Non perché avesse ragione, ma perché era papà. E aveva bisogno di noi. E all'improvviso tutta quella storia cominciò a farmi paura, molta paura. Immagino che anche noi avessimo bisogno di lui. Poi il Piscione cominciò a piangere. E devo ammettere che anch'io...

Papà si tirò indietro e mi guardò negli occhi. — Stai bene? — Credo mi avesse sentito tremare.

— Sì — risposi. — Sto bene. È solo che non mi piace che mamma urli sempre. Ecco tutto.

— Neanche a me — ripeté petulante il Piscione. Papà guardò lo Strano. — Douglas?

Lo Strano si strinse nelle spalle, come a non volersi compromettere. — La mamma è fatta così. È la mamma, e basta.

— Vuoi tornare indietro?

— Ci metterà la polizia alle calcagna.

Papà sospirò e annuì. — Spero di no. Per il vostro bene... — aggiunse triste. — Perché in questo caso rischieremmo di perdere entrambi la vostra custodia. E voi finireste in qualche famiglia adottiva. E non sarebbe un bene per nessuno. Ecco perché. — Sembrava dispiaciuto di averlo detto, ma era troppo tardi per rimangiarsi le parole.

All'improvviso, guardò l'orologio, come se avesse un appuntamento che non poteva perdere. Si rialzò. — Allora? Partiamo per Geostationary? È il momento di prendere la vostra decisione, ora o mai più.

Io scambiai un'occhiata con lo Strano. Mi rispose con uno sguardo indeciso e alla fine disse: — Be', sarebbe da sciocchi essere arrivati fin qui per poi non salire fino in cima.

— Sì! — esclamai. Perché io volevo davvero andare, non mi importava quello che diceva mamma. E il Piscione era della stessa idea.

Eravamo di nuovo in viaggio.

Cambio di programma

No, non lo eravamo. Almeno, non subito.

— Cosa c'è che non va, Doug?

— Mamma ha detto che avrebbe chiamato la polizia. — Lo Strano aveva l'aria davvero preoccupata.

Papà annuì. — Ci troviamo a 7200 chilometri di distanza... e sedici scatti in alto.

— Potrebbe telefonare a qualcuno — suggerii.

— Potrebbe — concordò nostro padre. — Ma è una questione di competenze. Dovrebbe convincere le autorità locali a trattenerci. E questo richiederebbe l'ordine di un giudice e un mandato internazionale. E questo richiederebbe... — Guardò l'orologio e rifletté per un secondo. — Non potrebbe accadere prima di sabato a quest'ora. Comunque... Prima di fare un giro per la stazione, che ne dite di controllare le nostre prenotazioni? — Papà ci condusse verso un bancone delle informazioni: la donna che vi lavorava era quasi completamente calva. — Nel caso questo uragano abbia complicato le cose.

Papà non avrebbe dovuto dirlo. Il Piscione si preoccupò subito. — Credi che sentiremo l'uragano fin quassù, papà?

Prima che papà o lo Strano potessero rispondere, la donna senza capelli intervenne: — Nessun problema, giovanotto. L'ascensore orbitale è stato progettato per sopportare venti superiori ai 450 km orari. Da allora, la sua resistenza è stata portata a 550.

— Sì, ma qui cosa sentiremo? — chiesi.

La donna era cordiale in modo persino fastidioso. Indicò: — Laggiù, vicino al centro informazioni, c'è uno schermo che vi mostrerà cosa accadrà lungo l'intero cavo. Vedrete queste onde grandi e morbide che risalgono la Linea. Sono alte centinaia di chilometri. Quassù balleremo un po', ma le onde ci raggiungeranno in serie così lente e distanti che non riusciremo neppure ad avvertirle. Se, nonostante tutto, sentirete qualcosa, assomiglierà al dondolio di una nave molto grande sul mare calmo. Quattro anni fa siamo stati colpiti da un uragano forte come questo e non c'è stato nessun problema.

— Quindi non c'è alcun pericolo...? — chiese papà.

— Assolutamente nessuno. Solo qualche piccolo inconveniente. Unicamente per precauzione, tutti si stanno mettendo al sicuro, lungo la Linea. È una procedura standard. La maggior parte delle città-piattaforma sono già chiuse. Il Terminus potrà riportare qualche danno, come la volta scorsa, ma nulla che non possa essere rimesso a posto in poche settimane di manutenzione.

— E gli ascensori? Continueranno a salire?

— Solo i veicoli mercantili. Niente passeggeri. È piuttosto sgradevole. Non il viaggio, il panorama. E ci vuole troppo per salire sopra le nuvole. Probabilmente, manderanno su qualche squadra di scienziati in una delle navicelle della manutenzione, perché possano osservare l'uragano dall'interno. E, naturalmente, agli ingegneri che hanno costruito il cavo piace farsi un'idea di prima mano della situazione, ma no, non faremo salire altri passeggeri.

— Avremmo dovuto prendere l'ascensore delle 2.15 per Geostationary... — cominciai a chiedere.

— Mmh — rispose, e si toccò un orecchio per ascoltare il canale delle comunicazioni di servizio. — Aspettate che controllo. — Mentre ascoltava, cambiò espressione. — È probabile che sarà cancellato. O forse lo faranno salire vuoto. Ma i venti sono già piuttosto alti, quindi è più probabile che inviino una navicella d'acqua in quell'orario. Vediamo se riusciamo a farvi salire su un'altra vettura. — Si spostò verso il terminale sul bancone. Alle sue spalle c'era un grande schermo verticale che mostrava la posizione delle carrozze tra il Terminus e One-Hour. Le vetture in fila al Terminus avevano già assunto una colorazione blu, navicelle d'acqua, invece di rosa, passeggeri.

— Il 12.15 sarà qui tra quarantacinque minuti — disse. — Ma è a pieno carico. Anche il 12.30 è pieno. Un sacco di persone hanno cercato di andarsene prima dell'arrivo dell'uragano. Non avrebbero dovuto aspettare così tanto. Bene, lasciatemi vedere se c'è qualcosa prima. Mmh, potrei mettervi in lista d'attesa per quello delle 12.00. L'imbarco è tra quindici minuti. Lo faccio subito, ma non fatevi troppe speranze... e poi vediamo cos'altro abbiamo. Siete stati fortunati a riuscire a salire. L'ultima vettura, probabilmente, sarà quella delle 12.30. Sta partendo adesso. Cercherò di trovarvi un posto su quella delle 12.45 o dell'1.00, in caso riescano a partire, ma non contateci troppo. Sembra che le stiano sospendendo proprio adesso. Non che ci siano

pericoli, ma alla compagnia non piace che i passeggeri si spaventino. — La donna corrugò le sopracciglia.

— Non c'è nulla che salga prima ancora? — chiese papà. — Non c'è un posto sulla vettura che sta imbarcando adesso?

— Non lo so. Aspettate un minuto... — Studiò i suoi schermi, mordicchiandosi il labbro inferiore. — A che velocità riuscite a correre?

— Cosa?

Alzò il telefono. — Ho una cabina ancora disponibile su quello delle 11.00. Niente finestrini. Immagino che considereranno buono il deposito. L'ascensore sta imbarcando. È una prenotazione di prima classe, ma eleveremo la vostra. Non ci piace farle partire con dei posti vuoti... — spiegò. — Avete dieci minuti prima che chiudano tutte le porte per il lancio. Per quel corridoio, il cancello d'imbarco è alla fine. Li avviserò, così potranno aspettarvi. Andate subito! Dovreste farcela.

Cominciammo a correre.

Non era molto distante, ma a metà strada il Piscione iniziò a piangere e a gridare: — Ma non dovevamo vedere One-Hour? Me lo avevi promesso! Mi avevi detto che avremmo visitato One-Hour! Non voglio salire su un altro ascensore! Papà, me lo avevi promesso! Voglio andare sulle giostre! — Lo Strano cercò di farlo tacere, ma il Piscione fece l'esatto contrario, quanto più si cercava di calmarlo, tanto più urlava. Poi si lasciò cadere a peso morto, rifiutando di muoversi di un solo passo. Io lo avrei picchiato, ma allora lo Strano avrebbe picchiato me e papà sarebbe dovuto intervenire a dividerci, e avremmo perso l'ascensore, così afferrai il Piscione per un braccio, e io e lo Strano cominciammo a trascinarlo, mentre urlava come se lo stessero scannando. Papà correva davanti a noi, gridando e agitando le nostre carte d'imbarco.

Gli ascensori diretti a Geostationary partono ogni quindici minuti. Non appena ne arriva uno, scivola via dai binari, in un bacino di carico, dove resta in attesa per un'ora, durante la quale viene preparato e rifornito per il resto del viaggio. Quindici minuti prima della partenza, le porte si chiudono, viene pesato, e si controlla una seconda volta che lo scafo sia integro, come già al Terminus. Se non ottiene tre luci verdi, va su una navetta sempre pronta. Poi, a seconda della gravità del problema, si ritardano tutte le altre navette di un quarto d'ora, o lo si fa ripartire solo a fine turno.

Ce la facemmo, in effetti, con cinque minuti d'anticipo, sempre con il

Piscione che urlava come un indemoniato. Vi fosse stata anche una sola balconata aperta, cosa alquanto improbabile a quell'altezza, lo Strano e io saremmo stati fin troppo felici di gettarlo di sotto. Almeno, io lo sarei stato, ma sospetto che lo Strano stesse cominciando a pensare come un adulto, e probabilmente avrebbe avuto un istante d'esitazione al momento di lanciarlo sopra la ringhiera.

A ogni modo, ce la tacemmo, quasi, solo che a un passo dalla rampa d'imbarco il Piscione riuscì a liberarsi e si mise a correre per il corridoio, la scimmia che saltellava dietro di lui. — Scappa, Toto! — gridò. — Scappa! — Lo Strano si lanciò dietro al Piscione, prendendolo con un placcaggio da professionista, ma la scimmia non si fermò. Naturalmente. Glielo aveva ordinato il Piscione. Fui io a doverla inseguire, facendo lo slalom tra la gente e i robot, mentre dietro di me il Piscione gridava: — Non la prendi! Non la prendi! — Non so come il Piscione avesse programmato quel piccolo mostro, ma non riuscivo ad avvicinarmi.

Mi fermai di colpo, ansimando per riprendere fiato, e mi voltai per guardare papà. Lui la indicò e gridò: — Prendi quella maledetta cosa! — Non potevo crederci. Ripresi a inseguire la scimmia attorno ai banchetti di souvenir, l'edicola, e il piccolo chiosco che vendeva pizza, ma non riuscivo ad avvicinarmi.

— Tre minuti, Ragnetto!

Al diavolo. Era la scimmia del Piscione, non la mia. Smisi di inseguirla, respirai profondamente tre volte, e poi mi diressi a grandi passi verso la rampa d'imbarco. Se il Piscione si fosse messo a piangere per la sua scimmia be', sarebbe stata solo colpa sua. E infatti: — Dov'è la mia scimmia? Voglio la mia scimmia...

— Va' a prendertela da solo — gli urlai. E, naturalmente, lui lo fece. O, almeno, ci provò, ma lo Strano lo afferrò a mezz'aria e lo riportò a terra. Si mise a gridare per la rabbia, più forte che poteva, mentre la gente per l'intero salone si voltava a guardare.

Poi, mentre entravo di corsa attraverso il portello, papà mi chiese: — Dov'è quella benedetta scimmia?

E io risposi: — Che vada a farsi fottere. È stato il Piscione a programmarla così. La vuoi? Puoi andartela a prendere.

Per un istante, credetti che papà fosse sul punto di schiaffeggiarmi.

— Avanti, fallo — gridai. — Forse mamma aveva ragione.

Riabbassò la mano, guardandomi con severità.

— Non è colpa mia, papà. Non è altro che un moccioso viziato, e tu non avresti dovuto comprargli quella maledetta scimmia. E anche se adesso è persa, chi cazzo se ne frega? Ha avuto i suoi trecento dollari di divertimento. Lasciamola andare, per quello che me ne importa. Comunque, non credi sia tempo che cominci a imparare che le azioni hanno anche delle conseguenze? Io non ho mai avuto una fottuta scimmia programmabile... — Superai papà ed entrai nell'ascensore.

Papà aveva l'aria di voler uccidere qualcuno, ma sapeva che avevo ragione. Sembrava anche avere una mezza intenzione di provare a inseguire la scimmia, ma l'assistente lo fermò: — Mi spiace, signore. Chiuderemo le porte fra trenta secondi. Non fareste in tempo. — Così papà, lo Strano e il Piscione ululante mi seguirono di mala voglia. Papà era inferocito. E aveva i suoi buoni motivi per esserlo. Ma io ne avevo abbastanza del Piscione che gridava, e che scappava da tutte le parti, mentre io dovevo inseguirlo e riportarlo indietro. Papà mi stava trattando come una baby-sitter a tempo pieno e, invece di pagarmi, mi abbaiava contro se qualcosa non andava per il verso giusto. Be', mi ero proprio rotto le scatole!

E poi, proprio quando le triple porte stavano per chiudersi, quella maledetta scimmia vi si fiondò attraverso come un fulmine peloso. L'assistente di lancio, un altro tipo senza capelli, schiacciò un pulsante e le porte si riaprirono di scatto. Ci diede un'occhiataccia mentre la scimmia balzava su un divano e si lanciava tra le braccia del Piscione. Io lo ignorai. Papà ci aveva sempre detto che cercavano di chiudere le porte con qualche minuto di anticipo, in modo da potersi dare un margine di errore per i controlli prima del lancio. Nel frattempo, la scimmia si teneva abbarbicata al Piscione, gridando: — Bobby, no scappare! No scappare!

In quel momento, promisi a me stesso che non appena avessi trovato un cacciavite, avrei smantellato quel dannato coso, ma fu lo Strano il primo a parlare. — Non appena si addormenterà, vedrò di installare dei comandi superiori, papà. Non accadrà di nuovo.

Papà non rispose. Mi girai per cercarlo, e lo vidi appoggiato allo schienale di una sedia, che respirava a fatica, così pallido che pensai avesse un attacco di cuore o qualcosa di simile.

A ogni modo, eravamo a bordo.

Prima classe

Mickey, il nostro assistente, aveva i capelli così corti che sembrava quasi calvo. Era tanto lustro e pulito da poter essere scambiato per un robot. Aveva uno di quei sorrisi permanenti, e si comportava come se fosse sinceramente felice di vederci. Si sforzava di fare amicizia con me, il Piscione e lo Strano come se da questo dipendesse la sua vita. Era così sincero che lo odiai.

La nostra cabina si trovava in cima alla vettura, che era più grande di quella che avevamo preso al Terminus. Era alta dieci piani e ognuno di essi era così esteso da poter contenere anche dieci cabine. Il nostro livello ne ospitava solo quattro, tutte grandi. Un'intera parete era ricoperta di finestre, ognuna con delle tende fissate sia in alto che in basso, e c'era anche una grande vetrata panoramica sul soffitto.

Tutto, però, aveva un aspetto insolito. Persino lo Strano lo disse. Mickey sorrise e spiegò che la carrozza era costruita in modo da poter ruotare sul suo asse centrale, da poter girare su se stessa come una trottola, in sostanza, a mano a mano che ci avvicinavamo alla micro-gravità. Allora, le pareti esterne sarebbero diventate il pavimento, e tutti i mobili e le suppellettili si sarebbero messi a ruotare, ecco perché erano costruiti in quel modo curioso. Aggiunse che ci avrebbero fatto girare fino a raggiungere una gravità uguale a un terzo di quella terrestre, ma che non ci saremmo accorti quasi di nulla.

La maggior parte della gente pensa che nello spazio non ci sia gravità, ma in realtà non è così. Lo Strano cominciò a spiegarci cosa sia la micro-gravità; d'altra parte, pensai io, se non lo sa lui, che non è davvero del nostro pianeta. Ma l'assistente, Mickey, cominciò a guardarlo ammirato, e poi lo Strano guardò Mickey, come se fosse sorpreso che qualcuno avesse potuto accorgersi di quanto fosse intelligente. Quindi, entrambi si misero a spiegare a me e al Piscione di cosa si trattasse, come se a qualcuno dei due potesse importare qualcosa.

Micro-gravità significa che la forza di gravità è così debole da poter essere uguale a zero, tanto scarsa è la sua influenza su ciò che accade. A ogni modo, al momento noi ci trovavamo dentro uno spicchio di torta orizzontale;

più tardi, una volta più in alto, ci saremmo ritrovati dentro una fetta di torta verticale. Finsi di trovare la cosa insignificante ma, in realtà, mi stavo chiedendo come sarebbe stato avere delle finestre sul pavimento. Mickey ci spiegò che c'erano degli scuri, e che si sarebbero chiusi automaticamente, non appena la carrozza avesse cominciato a ruotare, così non ci saremmo accorti di niente. Bene. L'ansia per l'altezza alla quale ci trovavamo mi stava passando ma, francamente, avrei preferito non avere del vetro sotto i piedi.

Mickey ci mostrò dove mettere i nostri bagagli, come aprire i letti e le sedie, e come dire alla TV di spegnersi, quel genere di cose, insomma. Ci spiegò anche come funzionava il bagno; aveva un aspetto familiare, solo che il vaso e il lavandino avevano delle rotelle, per quando la cabina avesse cominciato a muoversi. La doccia era in un box a tenuta stagna, con una forma strana, ed era fatta da due tubi flessibili, tipo aspirapolvere. Mickey ci spiegò che quello blu era per l'acqua e quello rosso per peli e capelli.

— Peli e capelli?

In risposta, Mickey ridacchiò e si passò una mano sulla testa rasata. — Se non vuole spiegarvelo Douglas, potrete guardare un video sull'igiene nello spazio. Abbiamo i canali via cavo più esclusivi. — Sorrise della sua stessa battuta, ma ebbi la sensazione che lo dicesse a tutti. — E abbiamo una biblioteca molto ampia.

Proprio allora si sentì una sirena, e Mickey disse: — Devo raggiungere la postazione di lancio. Tornerò più tardi per sistemare la vostra prenotazione. — Uscì in fretta, lasciandoci in una cabina che era più grande e più comoda del nostro soggiorno a casa, a El Paso.

La TV si accese automaticamente. A quel punto, tutti e quattro potevamo ripetere in coro: "Benvenuti a bordo... Per la vostra incolumità..." eccetera, eccetera. Le solite stronzate. — Papà? — chiese lo Strano. — Non possiamo andare di sotto a vedere la partenza? Dicono che il piano inferiore sia il punto migliore.

Il Piscione non voleva lasciare la sua scimmia, ma papà insistette e disse che avrebbe potuto giocarvi solo quando avesse imparato a non fare casini. — Ci hai giocato per tutta la giornata. Adesso è il nostro turno. — Al Piscione non parve giusto, ma tenne la bocca chiusa e ci seguì. Ci dirigemmo verso la scala a spirale al centro della carrozza.

Il salotto al piano inferiore era affollato, ma non pieno. L'ascensore conteneva solo centocinquanta passeggeri, senza contare gli assistenti, e così

c'erano finestrini per tutti. Ma il panorama migliore era sulla fiancata più vicina al cavo. La vettura stava per raggiungere la posizione di lancio sulla rotaia, quindi doveva aver passato con successo i controlli pre-lancio.

Sotto di noi, la Terra era avvolta da una luce inquietante. Le nuvole dell'uragano erano così fredde, bianche e luminose contro il sole che era difficile credere che sotto di esse soffiassero dei venti furiosi. Ero contento di non essere là in mezzo. Qualcuno disse che, probabilmente, quell'uragano avrebbe interrotto il traffico passeggeri lungo la Linea per almeno tre giorni. Qualcun altro disse che con tutti questi uragani, quattro negli ultimi dieci anni, avrebbero fatto meglio a incapsulare gli ultimi tre chilometri di cavo, in modo che le vetture non fossero scosse dai venti e il traffico non fosse disturbato. All'inizio, mi sembrò una buona idea, ma quando lo Strano cominciò a spiegare come sarebbe stato possibile farlo e anche in tempi rapidi, la cosa si fece noiosa.

Suonò un'ultima sirena, e la vettura cominciò a scivolare in avanti. Non si sentiva quasi nulla, ma, fuori dei finestrini, lo stelo della pianta di fagioli cominciò a muoversi verso il basso. Questa volta la musica era più solare: la *Quarta Sinfonia* di Beethoven, quarto movimento. Un'altra delle preferite di papà. Gli sorrisi, e lui mi rispose con un sorriso. La sinfonia inizia con un crescendo, poi, in preda al suo stesso entusiasmo, trascina le note sempre più in alto. È uno dei migliori lavori di Beethoven, e ci lanciò tutti di buon umore attraverso i dieci livelli di One-Hour alla velocità di un proiettile.

Nel giro di poco tempo, rimasero solo i cavi, a scorrere dietro i finestrini, e ci ritrovammo di nuovo da soli nello spazio, a parte il fatto che non lo eravamo. Il buon Ludwig, morto da molto tempo, ci aveva fornito la colonna sonora perfetta per un viaggio che non avrebbe mai potuto immaginare, neppure nei suoi gironi più folli. Non stavamo lasciando soltanto One-Hour, stavamo lasciandoci alle spalle anche la Terra. La nostra prossima fermata si trovava a circa 35.900 chilometri più su, 35.770 scatti. Paragonata a questa, la distanza tra Terminus e One-Hour era insignificante.

Nel soffitto del salotto era intagliato un mezzo globo terrestre. Un filo luminoso partiva dall'equatore, e rappresentava l'intera lunghezza del nostro ascensore orbitale. Il filo era lungo tre metri e mezzo, 350 centimetri. Ogni centimetro rappresentava centosessanta chilometri. One-Hour era così vicina alla Terra che non era neppure possibile rappresentarla, in quella scala: era solo un punto alla base della Linea. Geostationary si trovava a più di due

metri: 223 centimetri lungo il filo. Gli ultimi 127 centimetri servivano a mantenere in equilibrio la Linea. Erano chiamati l'Upline. All'estremità c'era una biglia, che rappresentava Farpoint, l'asteroide-zavorra posto all'estremità libera del cavo. Ci voleva un giorno intero per arrivare a Geostationary; altre sei ore per raggiungere Punto Estremo.

Quello che rendeva così interessante il modello erano le piccole luci rosse che salivano e scendevano lungo il filo, ognuna a rappresentare una diversa carrozza dell'ascensore. Una di esse era la nostra. Ci trovavamo ancora alla base. Dopo aver aspettato per quella che mi parve un'eternità di vederla muovere senza che accadesse, tornai ai finestrini.

Adesso stavamo passando attraverso nuovi anelli di luce, ma questa volta molto più velocemente. Però erano ancora le luci a precipitare, come se noi fossimo sempre fermi. Piombavano giù per il cavo nel minaccioso mare di nuvole sottostante. Come tutti, avevo visto delle foto della Terra e dello spazio, ma è molto diverso quando si è su, davvero. Uno crede che sia noioso, invece non lo è affatto. La Terra è troppo bella. E, inoltre, da quassù non si sente la mamma.

— Qualcuno ha fame? — chiese papà.

Ci pensai. Avevamo fatto colazione sul treno. Al Terminus non avevamo avuto il tempo di pranzare. Sull'ascensore per One-Hour non è che avessimo mangiato molto, e ci eravamo persi buona parte della fermata. Adesso che papà mi ci aveva fatto riflettere... — Sì — risposi, quasi all'unisono con lo Strano e il Piscione. E così prendemmo tutti e quattro l'ascensore che portava all'ultimo piano.

È esatto. All'interno dell'ascensore c'è un ascensore. Si trova al centro della grande scalinata a chiocciola, e non è molto grosso: può portare solo otto persone, ma non è male e tutto lì dentro ha un'aria intima, familiare. Ogni particolare è studiato per risparmiare quanto più spazio possibile.

Il ristorante si trovava proprio in cima alla carrozza e aveva un tetto di vetro; bastava alzare lo sguardo e si potevano vedere le stelle e i cavi che si tendevano verso il cielo. Era bizzarro vedere le stelle sopra di noi e la luce del giorno di sotto, ma ci abituammo in fretta e poi ci sembrò normale. C'era una cosa che mi parve interessante, fissata a una piattaforma sopra la carrozza: un grande pannello filtrante per impedirci di essere colpiti direttamente dalla luce solare. Era abbastanza ampio da far sì che la vettura restasse sempre in ombra, ma abbastanza piccolo da provocare una specie di eclisse artificiale,

con la corona del sole che scintillava attorno al suo perimetro. Il cameriere ci spiegò che l'ascensore era l'unico posto al mondo dove si potesse assistere a un'eclisse permanente.

Inoltre, e questo colpì papà, c'era una bilancia vicino all'ingresso, dove ci si poteva pesare. Ce n'era una anche in fondo alle scale, vicino al modellino della Linea. Quanto più si saliva, tanto meno si pesava. Micro-gravità. Chiunque fosse preoccupato del proprio peso poteva salire sulla bilancia e vedere quanto fosse dimagrito, solo che, in realtà, non era dimagrito affatto. Lo Strano sproloquiò per quindici minuti sulla differenza tra peso e massa mentre aspettavamo le nostre insalate.

Il cibo era piuttosto buono. Meglio di quello che mangiavamo a casa. Le verdure erano fresche e croccanti. Mickey, l'assistente di volo, si fermò al nostro tavolo per vedere come ci andavano le cose e invitare lo Strano, il Piscione e me a un giro turistico dell'ascensore, più tardi. Quando papà fece qualche commento sulla buona qualità del cibo, Mickey gli spiegò che la maggior parte delle verdure provenivano da fattorie appese al di sopra di One-Hour. E, più in alto ancora, c'erano altre fattorie. Ce ne erano diverse persino su Punto Estremo, per rifornire di sementi le fattorie delle astronavi interplanetarie.

Mickey ci disse anche che non appena avessimo raggiunto la micro-gravità, avremmo visto delle grandi installazioni a energia solare appese alla Linea. Alcune erano fattorie, altre centrali energetiche per le installazioni locali che dovevano essere autosufficienti, soprattutto le stazioni di manutenzione. Nel caso si fosse verificata un'emergenza, per gli ingegneri avrebbe avuto un'importanza vitale poter dispone di una fonte di energia indipendente. C'erano stazioni di manutenzioni disposte a intervalli regolari per l'intera lunghezza della Linea. Nel caso che, per un qualsiasi motivo, una delle vetture si fosse trovata nei guai, sarebbe stata raggiunta in meno di cinque minuti da una navetta ad alta velocità, sparata dalla stazione più vicina. Mi chiesi se, all'altra estremità del cavo, sarebbe stata lanciata un'altra navetta per bilanciare i pesi. Probabilmente. Era così per tutto ciò che si trovava sulla Linea. Lo Strano spiegò che i cavi erano abbastanza robusti da sopportare dei lievi squilibri, ma che gli ingegneri avevano l'ordine di bilanciare i carichi nel modo più rigoroso possibile, e lungo l'intera Linea.

Per me andava bene, non avevo voglia di sperimentarlo direttamente. Volevo che il viaggio fosse interessante, ma non così interessante.

Musica per ascensore

Il fatto è che non accade nulla su un ascensore. Sale. Scende. Uno se ne sta in piedi, guarda i numeri, e nessuno parla con qualcuno. Lo stesso accade su un ascensore spaziale, soltanto i numeri sono più grossi e ci vuole di più per arrivare in cima. Per quanto possa essere noiosa una salita in ascensore, provate a immaginarne una che duri un'intera giornata. Non importa quanto buona sia la cucina, o quanto fantastico sia il panorama: dopo che avete mangiato, e dopo che avete guardato dai finestrini, non è che ci sia molto altro da fare.

Ok, al livello inferiore c'era un casinò, e una sala giochi per i bambini, 5000 canali, tra film, musica e giochi, accesso illimitato a Internet, biblioteca e... e allora che? Avevamo quasi tutte quelle cose anche a casa, a parte il casinò, per il quale io, comunque, ero troppo giovane. Ma, dato che a casa non me ne fregava niente di tutti quei canali, perché avrebbe dovuto importarmene qualcosa qui? Si tratta solo di bit, byte e fosforo frusciante.

Oh, e c'era anche una piscina. In realtà, fa parte del sistema di scorte d'acqua: l'acqua serve come zavorra, per bilanciare il peso, ed è necessaria per produrre cibo e ossigeno lungo l'intera Linea ma, durante la salita, serve anche per nuotare. Avete mai desiderato farvi una nuotata nello spazio? Dicono che la micro-gravità lo renda molto interessante. Quanto più si sale, tanto più insoliti si fanno i movimenti dell'acqua, solo che dopo un po' va in caduta libera, e allora l'area della piscina viene chiusa al pubblico, per impedire che qualcuno possa essere annegato da dei globuli fuggiaschi di H_2O.

Naturalmente, il Piscione voleva andare a nuotare. Anch'io ci avevo pensato, ma non molto. Non avevo più voglia di avere il Piscione tra i piedi. O papà. O Doug. Per quanto possa essere divertente nuotare nello spazio, farlo con loro era come garantirsi che non lo sarebbe stato affatto.

E naturalmente, quando annunciai la mia intenzione, cominciò un'altra discussione. — Avanti, Charles... — esordì papà. — Dobbiamo fare più cose assieme.

— Facciamo già un sacco di cose insieme — risposi. — Litighiamo.

Scappiamo di qua e di là. Facciamo i capricci. Ce la prendiamo con il Ragnetto quando al Piscione va un goccio d'acqua per traverso. Posiamo per la foto della "Famiglia con problemi dell'anno"...

Dalla faccia che aveva, era chiaro che papà mi avrebbe preso volentieri a bastonate. Bene. Avevo appena segnato un punto. — io non vengo — ripetei. — Questa volta dovrete dare la colpa a qualcun altro.

— Che faccia come vuole, papà — intervenne lo Strano. — Non è colpa tua se il Ragnetto vuole diventare un asociale. È colpa di mamma — continuò con un tono di voce incolore.

Papà rivolse allo Strano un'occhiata ancora più cattiva di quella che aveva dedicato a me ma, invece di litigare, curvò le spalle e cedette. — Sono stanco di discutere — disse. — Adesso basta. Voi ragazzi siete divertenti come una visita dal proctologo. Avanti, Bobby.

— Cosa? — guardai lo Strano. — Cos'è un porottologo?

— Voleva dire che sei divertente come le emorroidi — mi rispose lo Strano prima di seguirli.

Io scovai un angoletto isolato dove potevo starmene solo e mi accucciai all'estremità di un divano, immerso nella mia musica. Con le cuffiette al massimo, gli occhi chiusi, cercai di nuovo di arrampicarmi fino al suono. A volte non ce la facevo, ma solo per un pelo. A volte riuscivo persino ad arrivare in cima. E a volte, ma non molto spesso, riuscivo ad arrivarci e a immergermici a tal punto da non a sopportarlo più, da dovermi alzare, gridare e ballare; però da quando mamma e papà si erano dichiarati guerra, mi era sempre più difficile arrivare dall'altra parte, perché non si può ballare in zona di guerra. Così, adesso, volevo solo restarmene da solo per vedere se riuscivo a trovare di nuovo la musica. Una musica differente. Una musica che potesse portarmi ancora laggiù.

C'erano un sacco di cose da ascoltare, per lo più sopravvalutate. Saltellai da un brano all'altro, pagine e pagine prive di interesse. Per quanto amassi la musica che mi aveva donato papà, Beethoven, Bach, Brahms, Mozart, Orff, Stravinsky, Musorgskij, Sostakovii, Mahler, Wagner e tutti quegli altri europei morti, nonostante li amassi, non li volevo più. Quella era la musica di papà. Non la mia. Io volevo qualcosa che appartenesse a me, non a lui, qualcosa che potessi scoprire da solo.

Trovai questo tipo, quasi per caso. Avevo letto qualcosa sulla storia del jazz, e c'era quest'articolo su di lui e la sua influenza, di come ogni volta fosse

stato dimenticato e poi riscoperto. L'articolista aveva scritto: "Ascoltate la musica! Spegnete le luci e gettatevi dentro. E pensate al luogo e al tempo da cui viene. Questo tipo, Coltrane, era così fottutamente sovversivo che dopo di lui nulla è più stato lo stesso!".

Non sapevo nulla del jazz storico, che non somiglia affatto a ciò che si chiama jazz oggi, così ascoltai una cosa chiamata *A Love Supreme.* E non mi piacque affatto. Non riuscii a capirla. Ma continuai ad ascoltare perché ero deciso a capire cosa quel tipo avesse voluto dire con "così fottutamente sovversivo", anche se quello che desideravo davvero era strapparmi le cuffiette e lavarmi la testa. Solo che non riuscivo a farlo... non potevo sopportare l'idea di non sapere, così continuai ad ascoltarla, ancora e ancora. Cercai di leggere un paio di saggi, ma non mi fu d'aiuto. Mi distraevano. Sapere che quella musica non parlava dell'amore per una donna, ma dell'amore per Dio era interessante, però non c'entrava con la musica. E sapere che quello non era altro che un salmo, recitato da Coltrane attraverso il suo sassofono, era interessante, ma neppure quello era la musica.

Così la spensi e passai ad ascoltare qualcosa d'altro, *cercai* di ascoltare qualcosa d'altro. Ma non ci riuscivo più: all'improvviso, tutto il resto mi sembrava superficiale.

E fu allora che capii, non tutto, ma abbastanza.

Il jazz non è musica. Il jazz è quello che succede quando la musica scompare e ciò che rimane è il suono delle emozioni. Il jazz è un urlo, o un rantolo, o un sospiro. O qualsiasi altra cosa ci sia dentro e cerchi di uscire.

E quando la si ascolta in questo modo, non c'è bisogno di capirla. Bisogna solo *sentirla.* E nel mezzo della notte, con le cuffiette strette attorno alla testa, nel mezzo di un bruciante *a solo* di sassofono che parlava di rabbia, amore, frustrazione, dolore, fusi in un unico urlo, io lo sentii; quel suono parlava di quello che Coltrane provava e, in quel momento, era la stessa cosa che provavo anch'io. E lo sentii.

Da quel momento, ogni volta che avessi voluto fuggire dalla mamma o da papà, ma soprattutto quando avessi voluto fuggire da mamma e da papà, sarei corso dalla musica, quella di John Coltrane, e avrei ascoltato con le mani strette sulle cuffiette, fino a che non avessi sentito quel suono che era me, e allora avrei saputo che era tutto a posto. Non ero da solo. C'era qualcun altro che sapeva. O che aveva saputo. E per un po' sarebbe andata meglio. Per un pochino, almeno.

J'mee

Se potessi fare a modo mio, ascolterei musica per sempre. Ma prima o poi, di solito prima, qualcuno vuole qualcosa, e non sono mai gentili. Non dicono mai: "Oh, Charles sta ascoltando la musica. Tornerò più tardi". Al contrario, esordiscono sempre: "Se non stai facendo nulla...".

E questa volta non andò diversamente dalle altre.

Questa volta si trattava di un bambino. Un bambino magrolino con una maglietta informe e senza maniche sopra un'altra maglietta e delle ginocchia ricoperte di croste. Avevo avuto questa strana sensazione, come se qualcuno mi stesse guardando e, quando avevo aperto gli occhi, eccolo lì, che mi fissava, in piedi davanti a me. Doveva avere la mia età. Ma era più piccolo. Capelli castani, tagliati molto corti. Un sorriso timido. Reclinò la testa da un lato e poi dall'altro, con un'espressione buffa, ma non potevo sentire quello che mi stava dicendo e, anche se non avevo voglia di togliermi le cuffiette, stavo ascoltando *The Paris Concert*,mi aveva già fatto perdere la concentrazione. Ovunque fossi arrivato quella sera, non sarei riuscito a ritornarvi, così mi tolsi le cuffiette e chiesi: — Eh?

— Ti ho chiesto: "Cosa stai ascoltando?". — Aveva una voce dolce, da bambina.

Nessuno me lo aveva mai chiesto prima. A nessuno era mai fregato abbastanza da chiedermelo. — Perché lo vuoi sapere?

— Perché avevi una faccia così strana, mi è venuta voglia di sapere che programma era.

— Non era un programma. Stavo ascoltando della musica. Hai mai sentito parlare di John Coltrane?

Si grattò la testa, alcune persone lo fanno quando pensano, forse perché quando pensano gli prude il cervello. Questo ragazzino però entrò in una vera trance, anche se solo per pochi istanti, poi riuscì di colpo, la fronte aggrottata. Disse: — Uno dei più importanti sassofonisti jazz degli Anni '50 del XX secolo. Morì di cancro al fegato nel 1967. Lavorò con Miles Davis, McCoy Tyner e Thelonious Monk. Le registrazioni fatte per Impulse sono considerate le sue migliori, in particolare...

— A cosa sei connesso? — lo interruppi.
— A nulla. — Fece una smorfia.
— Hai tutto quanto nella tua testa?
Annuì, e si picchiettò uno spazio sopra l'orecchio destro. — Un innesto.
Non dissi nulla. Mi limitai ad aspirare le guance. Quel genere di innesti è molto costoso. Chiunque fosse quel bambino, doveva valere un sacco di soldi. O lui o la sua famiglia.
— È bravo?
— Chi?
— Coltrane.
— Credevo che tu lo sapessi...
— Non ancora, ma lo saprò... tra poco. — Si grattò di nuovo la testa.
— Non funzionerà.
— Perché?
— Perché no. Non è possibile ascoltare Coltrane, non come si fa con chiunque altro. Ecco perché.
— E allora come si ascolta Coltrane?
Scossi la testa. — Non si può spiegare. Bisogna andare lassù, dove vive la musica, e viverci per un po'.
Corrugò di nuovo la fronte, sporgendo le labbra in fuori mentre rifletteva sulle mie parole. Era buffo. Immagino che a sua nonna piacesse strizzargli le guanciotte e gridare: "Guardate qua, non è una faccetta carina? Me la mangerei di baci". E immagino anche che lui dovesse detestarlo.
Di colpo, smise di pensare, qualsiasi cosa stesse pensando. Disse: — Mi chiamo J'mee. E tu?
— Ra... Charles.
— Fin dove vai? Noi stiamo andando sulla Luna.
— In vacanza?
— No. A vivere. E tu?
— Uhm, noi dovremmo andare a Geostationary, ma può essere che... proseguiamo oltre.
— La Luna?
Scossi le spalle. — Papà stava parlando di un'astronave interstellare. Non so se fosse serio.
— Il tuo papà deve essere come il mio.
— Come?

— Papà dice che la Terra sta diventando troppo pericolosa.
— A me non sembra così male.
— Da dove vieni?
— El Paso. E tu?
J'mee si strinse nelle spalle. — Un po' dappertutto.
— Sì, ma qual è il posto che chiameresti "casa"?
— L'ultimo posto era Edmonton. Papà viaggia un sacco per lavoro.
— Cosa fa tuo padre?
— È un responsabile dell'elettricità. 0, come dice lui qualche volta, un mediatore di energia. Per la Linea. Sai che la Linea genera elettricità? Un sacco. Ha qualcosa a che fare con i poli e i potenziali, l'attraversamento del campo magnetico terrestre e la generazione di super-correnti. Sai cosa sono le super-correnti?
— Lampi.
— Sì. Questa è la spiegazione più semplice. Ma le super-correnti sono uno degli elementi che mantengono in piedi la Linea. Probabilmente non ti piacerà saperlo, alla maggior parte della gente non piace, ma la Linea non è abbastanza forte da reggersi da sola. La forza di gravità della Terra è un pochino troppo potente, e i legami molecolari non sono abbastanza forti da sopportare lo sforzo. Però quando si fa correre una super-corrente attraverso una lega di titanio, carbonio e materiali ceramidici, e cioè un superconduttore, si ottiene un superlegame, dove è la corrente elettrica a svolgere la maggior parte del lavoro. Papà dice che la Linea è fatta di lampi, tanta è l'energia che l'attraversa.
— Oh sì — risposi. — Lo sapevo. — Più o meno. Lampi, eh? Scrutai gli enormi cavi proprio al di fuori del finestrino con un rispetto tutto nuovo.
— Non trovi che faccia paura? — mi chiese J'mee.
Mi strinsi nelle spalle. Sì, faceva paura. Ma non lo avrei mai ammesso. Mi guardai attorno, per il soggiorno, sentendomi all'improvviso a disagio. Era la stessa sensazione che avevo provato più in basso, proprio prima di partire, solo peggiore. Avrei voluto che J'mee cambiasse argomento.
Invece, insistette: — Papà dice che se si interrompesse la corrente, cadrebbe giù tutto, la Linea si disintegrerebbe in milioni di piccole esplosioni. Non ti fa venire la tremarella? Ma non preoccuparti. Non è possibile interrompere la corrente. È una cosa automatica. È la Linea stessa che la genera perché un'estremità sporge nello spazio e l'altra è connessa con la

Terra, e anche se non fosse ricoperta di centrali eoliche e solari, genererebbe ugualmente elettricità, per la differenza dei potenziali. E quell'elettricità deve essere portata via, per mantenere sbilanciati i potenziali, e perché la corrente possa continuare a scorrere.

"Questo è il lavoro di papà. Far sì che la corrente continui a scorrere. La vende a chiunque voglia comprarla. E ci sono un sacco di persone che ne hanno bisogno, in tutto il mondo. E papà fa dei contratti per vendere l'energia sufficiente a soddisfare anche i picchi nella domanda, su e giù per l'intero emisfero occidentale, e persino oltre l'oceano, in certe zone dell'Africa e dell'Australia, e in un sacco di isole del Pacifico. La Linea genera fin troppa energia. A volte, papà deve regalarla. O anche gettarla via. La Linea ha delle stazioni che trasmettono microonde, e che possono inviarla ovunque ci sia un ricevitore, ma se non c'è nessuno che la possa pagare, allora papà preferisce gettarla nello spazio, a volte persino nell'oceano o nell'atmosfera, ovunque qualcuno abbia bisogno di scaldare l'aria o l'acqua per allontanare un'inondazione, o un uragano, o qualcosa del genere."

— Non sembra aver funzionato molto bene con l'uragano Charles — risposi. Lo dissi tanto per dire, ma mi parve che J'mee lo prendesse male. Fece una smorfia e si voltò a guardare da una finestra. L'uragano era un'ampia spirale bianca sotto di noi.

Alla fine, J'mee disse: — Non so perché non abbiamo fermato l'uragano. So che dovevano provarci. Per tutta la scorsa settimana, papà non ha fatto altro che parlarne. Ero convinto che lo avrebbero fatto. Ci trovavamo a Terminus, e papà aveva appuntamenti per tutto il giorno. Era molto preoccupato, ma non so per che cosa. — Guardò di nuovo fuori della finestra. — È difficile credere che non torneremo più. Perché ve ne andate? — chiese quindi J'mee.

Mi strinsi nelle spalle. Non avevo voglia di parlarne. E, comunque, come avrei potuto spiegarlo? Non riesco neppure a spiegare il jazz. E spiegare il jazz è semplice, in confronto a dover spiegare la vita. Ma forse, obbediscono allo stesso principio: se hai bisogno di qualcuno che te lo spieghi, allora non lo puoi capire.

Quand'ero piccolo, mi dipingevo la mia vita come un concetto. L'ouverture era l'incontro di mamma e papà. Due motivi contrastanti. Mamma era una cantante e papà un arrangiatore, e così, naturalmente, passavano un sacco di tempo insieme. A fare splendida musica. E questo

sarebbe bastato a confondere chiunque. Si divertivano talmente tanto a lavorare insieme che credettero di essere innamorati. Decisero di vivere per sempre felici e contenti, e di creare una immortale sinfonia allegra. O qualcosa di simile...

Primo movimento. Melodia e contro-melodia, uguale armonia, un nuovo tema, pieno di aspettative. Ooops, forse troppe aspettative. Una diva in attesa? Prima stonatura. La diva si fa da parte e smette di cantare. Solo per un po'. Ma il movimento deve concludersi. Sarà allegro o tragico?

Così si sposano e nasco io. Dovrebbe essere una buona notizia. Il secondo movimento si apre con una fanfara trionfale. Poi un quadro di bellezza pastorale. La diva torna al centro del palco e conduce con la sua voce dolce il secondo movimento verso una promessa di ancora più grandi trionfi a venire. Il direttore è avvolto nella gloria e tutto scintilla nella luce del pomeriggio. Mi piace il secondo movimento. Ma finisce in fretta. È lì solo per rafforzare per contrasto gli orrori che seguono.

All'improvviso, il terzo movimento. Di sua iniziativa, il compositore potenzia la sezione dei fiati con il peggiore di tutti gli strumenti scordati: un altro bambino. Mamma e papà se la cavano bene con la cacofonia. La diva comincia a urlare invettive al direttore, affermando che è tutta colpa sua se la musica non funziona. Il direttore agita la bacchetta e l'ammonisce, cerca di far suonare il resto dei musicisti. Ma, all'improvviso, gli uscieri lo trascinano scalciante fuori dal teatro, mentre la diva gli tira dietro dei leggii. Il pubblico la fischia, e comincia a lanciarle uova e pomodori.

Quarto movimento. Ogni musicista suona come gli pare e piace. Nessuno ascolta, allora suonano più forte. La diva gorgheggia monotona, quasi un'aria da un'opera minimalista, ma meno melodica. Il direttore rientra di soppiatto nella sala e rapisce la sessione dei fiati. Gli strumenti a corda prendono delle torce, afferrano una fune e si gettano all'inseguimento.

E questa è la versione più ottimista.

Mamma aveva una camera, e anche papà. Finché non si sposarono. Poi mamma non ebbe più una carriera, mentre papà continuava ad averla. E mamma cominciò a odiarlo per questo. Non era un segreto. L'ho sentita infinite volte urlargli: "Tu hai ancora una carriera. Perché non te ne stai a casa, di tanto in tanto, a cambiare dei pannolini puzzolenti? Allora capiresti perché sono così arrabbiata! Sto gettando nel cesso i miei anni migliori! Io credevo che avremmo registrato insieme...".

Qualsiasi cosa papà facesse, era sbagliata. Mamma si lamentava perché non guadagnava abbastanza per mantenerci, e allora lui cercava di lavorare di più. Ma quando lavorava di più, mamma si lamentava che non era mai a casa. Ma non era quello il punto. Mamma era infelice perché papà aveva ancora una sua vita, e lei invece no. E non le venne mai in mente che forse papà non voleva passare troppo tempo con lei, perché era lei a essere diventata insopportabile. Ma se lui la trovava insopportabile, perché pensava che per noi dovesse essere diverso?

Lo Strano mi ha detto che ho capito tutto al contrario, che è stata più colpa di papà che di mamma, perché papà continuava a prometterle di riportarla davanti a un microfono, e invece non l'ha mai fatto. Tutta la questione riguardava promesse non mantenute: promesse fatte a lei come a noi. Aveva aggiunto che noi non prendevamo seriamente le promesse di papà solo perché non gliele avevamo mai viste mantenere, ma la mamma ci credeva sempre perché voleva credergli. Ed era per questo che era sempre arrabbiata, perché era frustrata: nessuno, attorno a lei, teneva mai fede alla propria parola.

Però se la rifà sempre con me. Ogni volta che mi vede preso dalla musica, deve interrompere. "Sei proprio come tuo padre. Anche lui si nasconde dietro la musica. È una perdita di tempo, Charles! E quanto prima lo imparerai, meglio sarà. Non ti ci potrai mai guadagnare da vivere!"

Quindi, come posso stare dalla sua parte? Mi ha costretto a rinunciare all'unica cosa che ancora mi rimaneva, dopo il divorzio. Dopo il divorzio, mamma non aveva soldi. E, immagino, neppure papà, perché non ne mandava mai abbastanza. Così non potemmo portare con noi il piano. Mamma dovette venderlo. Mi ricordo che piansi, quando vennero i facchini per portarlo via. Avevo una tastiera, ma non era la stessa cosa. E comunque mamma non mi permise di continuare le lezioni di musica. Mi disse che era tempo che tornassi con i piedi per terra, ma era papà, in realtà, quello che secondo lei avrebbe dovuto ritornare a terra. E poiché lui non era lì, lei avrebbe fatto di tutto perché io non crescessi come lui. Ecco perché non volevo tornare indietro. Ero stanco di essere punito da lei solo perché non poteva punire papà.

Ma non potevo raccontarlo a J'mee. E a nessun altro. Perché mi vergognavo sia di mamma sia di papà. E di me stesso, per avere dei genitori simili.

Era più facile cambiare argomento. — Che ne dici di andarci a fare una nuotata? — chiesi.

Non sapevo perché lo avessi fatto. Mi accorsi dell'errore solo quando le parole erano già uscite dalla mia bocca. Sperai che rifiutasse.

— Okay.

— Forse è meglio di no. Ho cambiato idea.

— Dai, avanti. — J'mee mi afferrò una mano e mi costrinse ad alzarmi. Per essere così esilino, era forte. Asciutto. Oppure solo determinato. Non lo sapevo. Mi trascinò con sé e io lo seguii, riluttante,

Quando raggiungemmo la piscina, mi resi conto di non avere un costume. J'mee mi disse di non preoccuparmi: inserì la sua carta nella fessura di un distributore. Ne uscirono due costumi usa-e-getta, e me ne allungò uno. Mi sembrò che fosse abituato a comprarsi tutto quello che voleva, e quando lo voleva.

Negli spogliatoi, J'mee si rivelò un po' timido, cosa che a me andava bene, perché neppure a me piace cambiarmi davanti a gente che non conosco. Lo seguii nel bagno: lui entrò in uno dei gabinetti e io nell'altro. Doveva vergognarsi molto di essere così piccolino e magro. Uscì con la maglietta addosso, le braccia incrociate sul petto.

— Hai intenzione di nuotare con la maglietta addosso?

— Sì. Lo faccio sempre.

Ero certo che non fosse vero, ma ognuno ha le sue stranezze, come aveva detto prima lo Strano: ognuno è fanatico, a suo modo.

La piscina era piuttosto piccola e con una forma buffa. Ma questo era perché non si trattava tanto di una piscina quanto di un serbatoio con una porta. Inoltre, non era più profonda da un lato, semplicemente da una parte l'acqua era più alta che dall'altra, credo a causa della forma della stanza, e del comportamento del liquido quando la vettura ruotava su se stessa per la pseudo-gravità. Comunque, era piuttosto affollata, piena di gente che gridava e rideva, compresi papà, lo Strano e il Piscione. J'mee si lanciò nell'acqua dov'era più profonda. A me piace entrare lentamente, abituandomi a poco a poco, ma quando vidi J'mee saltarci dentro, lo imitai. L'acqua era più calda di quanto mi aspettassi, e mi lasciai sfuggire un grido di sorpresa.

— Ehi, guardate chi c'è qui — esordì papà. — Alla fine, anche il Ragnetto ha deciso di unirsi a noi.

J'mee mi guardò. — Ragnetto?

Feci una smorfia. — È il mio soprannome. Mio nonno mi chiamava così perché ero piccolo come un ragnetto. E mi è rimasto.

— Io non ti dirò il mio soprannome — rispose J'mee, e si tuffò sott'acqua, allontanandosi verso la sponda opposta. Lo seguii.

Giocammo per un po', cercando di tirarci sotto a vicenda, finché lo Strano e il Piscione non ci sfidarono a una gara di cavallo-e-cavaliere. Il Piscione salì sulle spalle dello Strano, e J'mee salì sulle mie; uno scontro equo perché anche il Piscione era piccolo. Finimmo sott'acqua alcune volte, e loro lo stesso... finché il Piscione non si mise a piangere (cosa inevitabile) perché era andato sotto una volta di troppo e gli era entrata l'acqua nel naso. Ero certo che papà se la sarebbe presa con me, ma papà, invece di gridare, si avvicinò, sollevò il Piscione e gli disse che era ora di fare una pausa. Lui continuò a lamentarsi finché papà non gli propose di fare l'arbitro. Lo fece sedere sulla sponda, perché potesse vedere bene, e poi tornò da noi, mi fece salire sulle sue spalle, mentre J'mee cavalcava lo Strano, e questa volta il gioco si fece davvero feroce, con lo Strano che spingeva papà, e io che cercavo di spingere giù J'mee... e un paio di volte finimmo sott'acqua tutti e quattro assieme, ridendo. Per un po' mi dimenticai persino che ero arrabbiato.

Va be', non fu affatto male. Anzi, fu persino bello. E più tardi, quando uscimmo tutti, continuammo a ridere e a farci le boccacce. J'mee si abbracciò di nuovo il petto e fece finta di tremare, anche se ci trovavamo sotto una lampada abbronzante. Allora io tesi le braccia in alto e in fuori, quanto più potevo, sotto il raggio della lampada UV. J'mee cominciò a imitarmi poi, quando si accorse che lo stavo guardando, si fermò di colpo. — Devo andare a vestirmi — disse.

— Okay. Anch'io.

Tornammo agli spogliatoi. Questa volta i gabinetti erano tutti occupati, così fummo costretti a cambiarci l'uno di fronte all'altro, solo che J'mee mi diede le spalle quando si abbassò il costume, e poi indossò a tutta velocità la biancheria. Fu allora che lo pensai. — Non hai fratelli, vero? — gli chiesi.

— Cosa? No. Come lo sai?

Alzai le spalle. — Da come ti cambi. Tutto qui. Molti ragazzi sono timidi.

J'mee non rispose. Si girò e si tolse la maglietta bagnata. Poi indossò in fretta la felpa.

— Hai già dei peli? — gli chiesi.

— Eh?

— Sai, laggiù.

— Ah.

— Fammi vedere — insistetti. — Ti mostro i miei. — Mi abbassai gli slip e mi voltai, in modo che potesse vedere. Non che avessi molti peli, ma abbastanza da non sembrare più un bambinetto. J'mee non riuscì a non guardare, probabilmente perché non credeva che l'avrei fatto sul serio. Poi distolse immediatamente lo sguardo, arrossendo.

— Non c'è problema — gli dissi. — Puoi guardare...

— No, grazie — mi rispose, sedendosi per infilarsi i sandali.

— Avanti — insistetti. — Non morde.

— No! — gridò, un po' troppo forte. Afferrò l'altra scarpa e corse fuori degli spogliatoi come se all'improvviso avesse paura di me.

Okay. Ecco fatto. Mi strinsi nelle spalle, mi tirai su gli slip, e finii di vestirmi. Quando uscii dalla zona della piscina, J'mee era scomparso, e non riuscii a trovarlo in nessuna delle sale comuni.

Così me ne tomai in cabina ad ascoltare la mia musica, finché non arrivarono anche papà, il Piscione e lo Strano, e non mi interruppero. Di nuovo.

Rasatura a zero

Il Piscione stava piagnucolando perché voleva giocare con la sua scimmia nuova, lo Strano si era di nuovo trasformato in un maniaco della tecnologia, e papà era arrabbiato per qualcosa che non sapevo. Entrarono come una porta spalancata da una tempesta di sabbia, e si aggirarono per la stanza prima di acquietarsi.

Immagino che fossimo tutti stanchi. E non solo fisicamente. Avevamo passato un sacco di cose, e adesso ci stavano presentando il conto. Papà disse che viaggiare stancava, anche se non si faceva altro che starsene seduti, a osservare il panorama scorrere, quel poco che c'era, e io compresi cosa volesse dire. Non aver nulla da fare è molto più stancante che avere molto da fare. Ma credo che fossimo stanchi della nostra reciproca compagnia. Almeno, io lo ero.

Sullo schermo, una lucetta intermittente ci avvisava gentilmente di ricordarci di guardare il video informativo. Lo Strano è istruzione-dipendente, o qualcosa del genere. Deve leggere, guardare o ascoltare tutto ciò che può contenere qualche informazione, e così accedette immediatamente al programma. Io mi accasciai su una poltrona, ostile, mentre lo Strano guardava con attenzione. Alla fine, anche papà mise da parte il suo libro e si unì a lui. In un angolo, il Piscione si stava divertendo a creare frasi in codice e a insegnare alla sua scimmia a rispondervi facendo cose stupide, tipo ruttare, far finta di scoreggiare, mostrare il medio e il sedere. Se avesse potuto insegnargli a fare la cacca sul tappeto, sono convinto che lo avrebbe fatto.

Il video si rivelò più interessante di quanto mi aspettassi. A un certo punto il narratore disse: — Se avete intenzione di raggiungere la Luna, o un'altra destinazione nello spazio profondo, è fortemente raccomandata la depilazione del corpo. Se la vostra meta è una base scientifica o militare, la depilazione è "obbligatoria".

— Come?— chiesi. — Depilazione del corpo?

Il programma continuava mostrando come il corpo perda miliardi di scaglie di pelle e di peluria ogni giorno. Nella micro-gravità, questa roba

turbina in giro come una tempesta di neve nell'ultra-piccolo. I capelli sono i peggiori, perché possono intasare i micro-macchinari. Come misura preventiva a lungo termine, i lunari devono rasarsi completamente e spalmarsi della roba sulla pelle per ridurne la desquamazione. Sembrava che le stesse misure fossero raccomandate a chiunque avesse intenzione di passare un po' di tempo nello spazio.

Papà ci spiegò che anche questo faceva parte degli aspetti economici coinvolti nella Teoria dell'Ascensore. I macro-eventi hanno micro-effetti: i micro-eventi hanno macro-effetti. Nello spazio, la peluria è un lusso. I capelli trattengono i batteri e puzzano. Inoltre, quando si hanno i capelli, il cuoio capelluto si desquama ancora di più. E i peli delle ascelle e quelli del pube hanno la tendenza a infilarsi dappertutto. Non è esattamente gradevole.

E, come se tutto questo non fosse sufficientemente disgustoso, il programma mostrava anche come tutta questa roba si accumuli nelle apparecchiature per il riciclo, formandovi delle sacche dove i batteri prolificano. Così, tra le altre cose, ridurre al minimo tutte quelle squame di pelle e di capelli svolazzanti in giro è un buon modo per impedire il diffondersi delle infezioni.

Ma il programma diceva anche che senza capelli e senza peli si consuma meno acqua quando ci si lava. Così, se volete tenervi i capelli, dovrete pagare per poterlo fare. Papà ci spiegò che, se non si è rasati, alcuni alberghi orbitali applicano una tariffa extra, perché costa di più pulire. Altri aspetti economici della Teoria dell'Ascensore.

Io pensai che tutta quella storia fosse un po' eccessiva, anche perché, nelle immagini del video, erano le donne a stare meglio con i capelli corti, ma papà sostenne che era perfettamente sensata e, un istante dopo, lui e lo Strano erano già in bagno a studiare l'aggeggio per rasarsi. Si trattava di un grande tubo aspiratore fissato alla parete, con una specie di rasoio elettrico all'estremità libera, che tagliava e contemporaneamente risucchiava. Il rasoio era in realtà una foresta di micro-macchinari. Bisognava impostare l'età e il sesso e, per i capelli, quanto corti li si volesse tagliare, e poi lo si passava lentamente avanti e indietro sulla zona da depilare, finché non appariva una luce verde. Allora si poteva passare alla zona successiva. Bisognava farlo per i capelli, i peli sulle gambe e sotto le ascelle, e anche laggiù, se si avevano già dei peli. Io li avevo, ma pochi, e non ero certo di volerci già rinunciare.

Lo Strano commentò che avremmo dovuto andare in un centro di rasatura al Terminus, dove ci avrebbero fatto il trattamento completo, compreso il servizio di un rasature professionista, e che era stato davvero un peccato non ne avessimo avuto il tempo, ma papà si strinse nelle spalle. — Ci vogliono ventiquattrore di viaggio per arrivare a Geostationary. Quest'apparecchiatura andrà benissimo.

A ogni modo, dopo essersi rasati, bisognava anche fare una doccia particolare. Non era come quella che si fa sulla Terra, dove l'acqua schizza fuori dalla parete. Qui c'era un piccolo vaporizzatore all'estremità di un tubo, che si usava per bagnarsi. Poi ci si spalmava di una cosa schiumosa che avrebbe dovuto ridurre la desquamazione della pelle, e infine si aspirava il tutto con un altro tubo apposito.

Papà fu il primo, poi lo fece lo Strano, quindi io, ultimo il Piscione. Pensavo che alla fine avremmo assomigliato a delle grasse lumache marroni. Mamma ci avrebbe ucciso, quando fossimo tornati a casa. Ed era un po' strano sentirsi la pelle tutta morbida e liscia. I vestiti sembravano più ruvidi.

In uno degli armadi c'erano degli abiti spaziali in nylon. Un assortimento completo di taglie e di colori. Erano davvero leggeri e morbidi, come una delle camicie di seta di papà. Quando aprivi una confezione, questa ti veniva automaticamente addebitata, ma non costavano molto e papà disse che ci saremmo sentiti molto meglio con quelli che con i nostri indumenti terrestri. Sulla Terra ci si veste per proteggersi dal clima. Nello spazio per assicurarsi comfort e pulizia.

Il completo spaziale in nylon è una specie di tuta con una zip sul davanti, una di quelle nano-zip che scompaiono non appena le si chiudono. Non si sentono neppure. I polsi e le caviglie sono elasticizzati. E lo stesso il collo. Anche questo serve a impedire che peli e scaglie di pelle si disperdano nell'aria. C'erano poi anche delle calzature simili a pantofole da indossare. Sembrava di prepararsi per entrare in una stanza sterile. Per coloro che non volevano tagliarsi i capelli c'erano anche delle specie di cappucci da doccia, e altri cappucci per quelli che lo avevano fatto, ma questi ultimi erano opzionali, non eravamo obbligati a portarli. Il Piscione e io lo facemmo. Papà e lo Strano decisero di no.

Poi, lo Strano disse al Piscione che così era morbido e carino come una ragazzina, e quindi il Piscione cominciò a ballare per tutta la stanza cantando: — Adesso sono una ragazza! Sono una ragazza! — Io mi limitai a fare una

smorfia e a sentirmi imbarazzato. Era proprio necessario? Ma papà ci disse che presto ci saremmo abituati, e avremmo trovato scomodi gli abiti terrestri; li gettammo tutti in un sacco per la biancheria sporca, li ficcammo in un armadio e ce ne dimenticammo.

Televisione

Ci vogliono ventiquattrore per raggiungere Geostationary. Se si prende un espresso, ce la si può fare in sei ore, ma ci sono solo due o tre carrozze espresso al giorno, e sono molto costose perché usano una propulsione particolare e delle rotaie speciali.

Oltre a queste, sulla Linea, vi sono anche rotaie per la manutenzione e rotaie riservate alle navette di zavorra. I cavi sono così spessi da poter portare più di una rotaia.

Le rotaie delle navette zavorra si trovano soprattutto sopra One-Hour, sul lato opposto de! cavo rispetto alla rotaia principale, ma ogni tanto si riesce a vedere il profilo allungato di un baccello pieno d'acqua appeso al suo posto. Vi sono diverse migliaia di navette piene d'acqua sulla Linea. Si muovono su e giù sulle loro rotaie secondo necessità, per controbilanciare le sollecitazioni a cui è sottoposto il cavo, come le grandi onde sollevate dall'uragano Charles.

La maggior parte delle persone credono che i cavi siano rigidi, ma non è vero. Be', lo sono se si osserva solo un piccolo tratto per volta, tipo un migliaio di metri, a causa degli effetti della gravità. Ma quando si pensa che ogni cavo è lungo migliaia di chilometri, su tino a Geostationary, e poi su ancora di un'altra metà, per questioni di equilibrio, entra in gioco una fisica di scala completamente diversa. Papà ci ha spiegato che su quella scala un continente ha la consistenza di una torta al cioccolato, e il cavo è simile a un filo di tela di ragno, e quindi reagirà a certi tipi di movimenti di scala altrettanto grande, come un uragano, per esempio. Reagisce creando grandi onde che salgono lungo l'intera Linea. Ecco perché i baccelli d'acqua vengono spostati su e giù in continuazione, per aiutare ad assorbire le onde. Non che io abbia davvero capito il meccanismo, ma si tratta più o meno di spezzarne il ritmo, o forse di rallentarlo. A ogni modo, non bisogna lasciare che tutti i soldati marcino sul ponte all'unisono, altrimenti crollerà.

Tutto questo ci fu spiegato da un altro, apposito, programma. Non aveva importanza che ore fossero, c'era sempre qualche programma sull'ascensore orbitale: come fu costruito, quando salirono le prime carrozze, quando fu aperto al pubblico, quanti passeggeri usano il cavo ogni giorno, quante

persone ci sono sulla Linea in un dato momento... roba del genere.

C'era un intero programma sulle vetture: le tipologie, come funzionano, come sono costruite all'interno, come sono collegate alla rotaia. Quelle più grandi stanno più lontane dal cavo, al quale sono collegate attraverso le due estremità, così che sembrano delle specie di maniglie con delle finestre che scorrono su e giù per la Linea.

Alla base di tutto c'è l'induzione magnetica. La vettura non tocca mai il cavo, a meno che non debba fermarsi, nel qual caso ci sono dei freni a contatto, perché il meccanismo di funzionamento delle rotaie non è stato progettato per rallentare e fermarsi, ma per muoversi a migliaia di chilometri orari. È impossibile fermare un ascensore e tenerlo al suo posto, perché i campi magnetici non funzionano in questo modo, ecco perché ci sono dei freni a contatto; ma anche questi freni sono stati progettati apposta, dato che le carrozze si muovono a una velocità così alta che cercare di fermarne una significherebbe sviluppare un calore tale da indebolire in modo permanente il cavo. E quindi, fermare una vettura non è un'operazione semplice.

Il programma più interessante che vedemmo fu una replica di un episodio della serie *Nova*,su quello che accadrebbe se il cavo si spezzasse.

Il punto di frattura più probabile sarebbe basso sull'orbita terrestre, intorno ai mille chilometri d'altezza, perché questo è il punto dove si trova molta spazzatura spaziale, e in rapido movimento, e molto gas ionizzante, che ha un effetto corrosivo. La parte che ricadrebbe sulla Terra, quindi, sarebbe relativamente corta e sottile. Cadrebbe quasi verticalmente. Una frattura a 1000 chilometri d'altezza significherebbe che l'estremità liberatasi giungerebbe al suolo otto minuti più tardi, a una velocità di quasi 4 km al secondo, a circa 25 km a ovest di Terminus Station, ai piedi delle Ande.

Una frattura più in alto, però, sarebbe ancora più grave. Se la pianta di fagioli si spezzasse a Geostationary, per esempio, la parte superiore si perderebbe nello spazio, ma la parte inferiore sarebbe lunga 40.000 chilometri. Si avvolgerebbe attorno al pianeta... attorno all'intero pianeta!

Sarebbe come far scoppiare delle testate nucleari lungo tutto l'equatore, una ogni pochi centimetri. I danni potrebbero essere simili a quelli causati dall'asteroide che estinse i dinosauri.

Le vittime sarebbero milioni, prima nelle immediate vicinanze dell'equatore, e poi altri milioni per gli effetti secondari. Vulcani addormentati si ridesterebbero all'improvviso. Lungo le linee di frattura delle

piattaforme continentali si scatenerebbero i terremoti. Violenti incendi scoppierebbero in Amazzonia e nel cuore dell'Africa. Una gigantesca muraglia di cenere si leverebbe nell'atmosfera, provocando un autunno nucleare, alterando il ciclo delle stagioni per almeno una decade, forse più a lungo. L'impatto del cavo sull'Atlantico e il Pacifico provocherebbe onde anomale, ogni regione costiera ne sarebbe devastata, e anche un considerevole innalzamento della temperatura delle acque tropicali, sufficiente a scatenare uragani giganteschi. Dopo di che, avrebbe inizio il disastro "vero": l'inevitabile estinzione di molte specie, l'alterazione della stagione delle piogge, delle rotte migratorie su terra e mare, la sparizione dei raccolti, interminabili carestie.

Di minor importanza, ma ugualmente significativo per gli esseri umani, sarebbe anche il collasso pressoché totale dell'economia globale, poiché la Linea rappresenta una parte enorme della ricchezza del pianeta.

Il cedimento della pianta di fagioli abbandonerebbe anche molte persone nello spazio, senza alcun modo di tornare, né luogo, poiché non vi sarebbero mezzi spaziali sufficienti a disposizione. Senza rifornimenti regolari, la gente sugli asteroidi, le colonie di Lagrange, e le altre basi si ritroverebbero ben presto senza scorte di cibo, acqua e aria. Solo la Luna e Marte sono, a fatica, autosufficienti. Il numero di vittime nello spazio, in proporzione, sarebbe più alto di quelle a terra. Tre su cinque. Anche sei milioni di persone.

Ma poi il programma cominciò a esaminare ogni singola premessa di ogni possibile catastrofe, e le smontò una per una, spiegando che, perché potessero davvero accadere gli eventi descritti nel film, la Linea avrebbe dovuto essere costruita per crollare. Mostrarono come ogni fibra dei cavi fosse ottenuta da molecole superlunghe, come venissero intrecciate, rafforzate, unite le une alle altre, compattate da correnti superpotenti. Inoltre, ogni cento scatti, i tre cavi si incrociavano, e questi incroci erano studiati per fornire un supporto tale che, anche se un cavo si fosse spezzato, sarebbe rimasto a posto fino all'arrivo di una squadra di manutenzione. Ogni cavo era abbastanza spesso e forte da sostenere gli altri due al proprio posto nel caso avessero dovuto spezzarsi. Qualsiasi cosa, a parte un ordigno nucleare, non sarebbe stato sufficiente a far saltare la Linea.

Ma se la Linea fosse stata in grave pericolo, la si sarebbe potuta tagliare a One-Hour, il confine orbitale della Terra, 200 scatti in alto, lasciando che tutto il resto volasse nello spazio. Così, sulla Terra, sarebbero ricaduti solo

200 km di Linea.

La maggior parte di quella roba sarebbe bruciata nell'atmosfera, soprattutto quella più in alto. Perciò i terrestri avrebbero dovuto preoccuparsi solo dell'ultimo tratto della Linea, quello che non avrebbe avuto il tempo di bruciare. Ma, ricordate, si tratterebbe pur sempre del cavo della Linea, il materiale più resistente mai realizzato: non c'è tanto da contarci che bruci tutto. È assai più probabile che si scateni una pioggia di detriti in fiamme. E questo è il motivo per cui si vuole tenere libera la zona a ovest della Linea. Almeno per un centinaio di scatti.

Anche in questo caso, però, il pianeta sarebbe colpito da una massa considerevole di detriti, con conseguenze significative. E, naturalmente, oltre a ciò che potrebbe accadere alla Terra, le perdite finanziarie resterebbero tali da indurre lo stesso risultato: la fusione dell'intera economia globale.

Ma poi il programma cominciò a mostrare come la Linea fosse regolarmente revisionata, come fossero aggiunti nuovi filamenti a quelli esistenti, un nuovo filamento ogni mese per ogni cavo. Comunque, persino se fossero stati costretti a smettere ogni manutenzione, avevano calcolato che la pianta di fagioli avrebbe potuto resistere senza alcun intervento per migliaia di anni. Forse di più. E, per allora, chissà quali nuove tecnologie avremmo avuto?

Avrebbe dovuto essere tutto molto rassicurante, tuttavia non lo era. Non davvero. Era rassicurante come un assistente di volo che spieghi: "Nell'improbabile evento di un ammaraggio d'emergenza...".

Quando ci fummo stancati di guardare programmi sulla pianta di fagioli, lo Strano prese a fare zapping tra i canali di intrattenimento e informazione. Ce n'erano centinaia. Alla fine, trovò una stazione che trasmetteva da casa. Fu allora che le cose si fecero davvero interessanti.

— Ehi, papà, guarda... — esclamò Douglas. Sarebbe stato difficile non guardare. Lo schermo occupava l'intera parete. E su di esso campeggiava il Piscione. E io. E lo Strano. E papà. Uhoh...

Il cronista stava dicendo: "... si crede che si trovino da qualche parte sull'ascensore orbitale. Con l'eccezione della telefonata di ieri, i ragazzi Dingillian non sono più stati sentiti da quando il padre li ha prelevati la settimana scorsa, per una vacanza regolarmente programmata. Le autorità della Linea rifiutano di fare commenti, affermando che non vogliono violare la privacy dei passeggeri, ma il banco d'imbarco della TNN ha scoperto che

Max Dingillian aveva prenotato quattro posti sulla vettura delle 2.15 per Geostationary. Quella vettura non è mai partita, a causa dei forti venti dell'uragano Charles. Al momento, i Servizi di Sicurezza dell'Ecuador stanno verificando la possibilità che Dingillian e i suoi figli siano ancora da qualche parte al Terminus. Margaret Dingillian ha richiesto un mandato internazionale che obblighi l'Autorità della Linea a riconoscere l'accaduto come un caso di pubblica sicurezza e a trattenere l'ex marito. Vi forniremo ulteriori informazioni non appena le riceveremo...". Lo Strano spense il televisore e guardò papà. Tutti noi lo guardammo.

Raduni di famiglia

Papà se ne stava seduto, aveva un'aria vulnerabile. Cominciò a fare quello che fa di solito quando cerca di caricarsi per uno dei suoi sermoni. Si innervosì.

E quanto più si innervosiva, tanto più ero certo che non ne sarebbe risultato nulla di buono. Stavo già cominciando a sudare freddo e non sapevo cosa fosse più sottosopra, se il mio stomaco o la mia testa. E la performance di papà non era d'aiuto. Alla fine, mi rivolsi allo Strano e gli dissi: — È meglio che glielo chieda tu.

— Chiedermi cosa? — ribatté subito papà.

Lo Strano si schiarì la voce e riuscì a balbettare su un intero paragrafo. — Be'... si tratta di te e di mamma. Io e il Ragnetto ne abbiamo parlato... e, be', voglio dire... questo è... ecco, una specie di... di rapimento, non è vero, papà?

Papà annuì, come se si fosse aspettato questa conversazione. Sospirò. — Sapete che io e la mamma non siamo in buoni rapporti. E me ne dispiace. Mi piacerebbe che le cose fossero diverse.

— Mamma ha sempre sostenuto che è stata tua la colpa del divorzio.

— Sono stato io a chiedere il divorzio, sì, ma credo che dobbiate sapere perché. Ho scoperto vostra madre a letto con qualcun altro...

— La donna che abbiamo visto sullo schermo del videotelefono? — chiese lo Strano.

Papà scosse le spalle. — Non so se sia la stessa oppure no. Non ha importanza. Vostra madre mi chiese di perdonarla ma io... io non ci sono riuscito. Mi sono sentito tradito. Sì, io e vostra madre avevamo dei problemi, però credevo che stessimo cercando di risolverli. Almeno, io ci stavo provando davvero, anche se non succedeva nulla. Non riuscivo a trovare né un lavoro, né denaro...

— Papà — lo interruppi, esasperato. — Tu e mamma ce lo avete spiegato fino a sfinirci. Non so cosa ne pensino Douglas e Bobby, ma a me non importa *di chi* è stata la colpa.

— Be', a me sì — mi rispose. — Perché ho avuto molto tempo per

pensarci. Sto pagando un prezzo terribile, perché non posso stare con le tre persone che amo di più al mondo... voi ragazzi.

— Sì, papà, e che ne dici del prezzo che paghiamo noi? — insistetti. — Ogni anno, quando andiamo in vacanza, passi i primi tre giorni a cercare di rimetterti in pari. Solo che non è possibile.

Papà annuì. — Charles, io credo che tu sia quello che ha sofferto di più per tutta questa storia, e vorrei davvero riuscire ad aiutarti. Non è mai facile essere il figlio di mezzo. Si finisce sempre con l'essere trascurati, dati per scontati. Capisco quello che provi.

— Sì, papà, certo — intervenne lo Strano. — Abbiamo sentito un sacco di volte anche questo bel discorsetto. Perché, invece, non ci dici cosa sta accadendo ora? — Ero furioso con lui perché ci aveva interrotto. Per un istante, avevo pensato che papà fosse sul punto di pronunciare quelle parole magiche che avrebbero cambiato tutto. O forse mi sbagliavo, perché lasciò che lo Strano passasse a un altro argomento, senza neppure rendersi conto della mia delusione per quel discorso fermato a metà.

— Ci ho pensato per anni — gli rispose papà. — Lasciare la Terra. L'ho sempre sognato... andarsene nello spazio e non tornare mai più. Ma non riuscivo a decidermi su dove andare. C'erano troppe possibilità, e io avrei potuto sceglierne una sola. E poi un giorno, mi sono reso conto che non scegliere significava negarsi ogni possibilità. Così ho scelto. Poi ho cominciato a pensare: "Se me ne vado, non potrò mai più vedervi, ragazzi miei. E se voi mi odiate perché non vi sono stato vicino mentre crescevate, mi odiereste ancora di più se vi abbandonassi". Era un pensiero che non riuscivo a sopportare. Così... — Si fermò per prendere fiato e riflettere su come esprimere la parte successiva.

Fu lo Strano a riempire il silenzio. — Così hai deciso di prenderci e di portarci con te?

— No — papà scosse la testa. — No, non è andata affatto così. Ho dei biglietti anche per voi, ma sono rimborsabili. Vi porterò fin dove volete andare. Quello che sto cercando di fare è darvi due cose, Douglas: il viaggio che vi ho sempre promesso, e quella scelta che non avete mai avuto: decidere della vostra vita.

Poi si rivolse di nuovo a me. — Una volta hai detto una cosa, Charles, che mi è rimbalzata nel cervello come una palla in un tamburo. Hai detto che questa era anche la tua, di famiglia, eppure nessuno ti aveva chiesto cosa

volevi. Be', ve lo sto chiedendo adesso. A tutti voi.

— Dobbiamo decidere subito?

Papà scosse la testa. — No. Ci sarà tempo a sufficienza quando arriveremo a Geostationary. Da lì, potrete tornare, se volete. O potrete venire alle rampe di lancio con me. Da quel punto in poi, se vorrete seguirmi o no, dipenderà solo da voi. Ma fino all'ultimo, voglio che vi godiate la vostra vacanza extraplanetaria.

— Ma ci staranno cercando...

Papà indicò la parete, adesso muta. — Stanno cercando quelle persone. Non noi con l'aspetto che abbiamo ora, non è vero?

Lo Strano rifletté su quest'ultima frase. Poi corrugò la fronte. Quindi guardò papà a occhi socchiusi, come fa quando vede qualcosa che nessun altro sembra notare. — È un piano premeditato, non è vero, papà?

Papà parve imbarazzato. — Cosa vuoi dire, Douglas?

— Abbiamo attraversato la frontiera in macchina. Hai comprato i biglietti per il treno solo a Mazatlan, e solo fino ad Acapulco, e hai pagato in contanti. Hai fatto il cambio di destinazione soltanto quando eravamo già in treno. Non volevi che la mamma potesse trovarci attraverso la tua carta di credito, vero?

Papà si grattò un orecchio, cercando di inventarsi una menzogna plausibile. Non gli riuscì. — Sì, hai ragione, Douglas. Non volevo che tua madre sapesse dove stavamo andando.

— E le prenotazioni al Terminus? Sapevi anche che avremmo potuto prendere una vettura prima, per One-Hour?

— Non ho scatenato io l'uragano... — cominciò a dire.

— No, questo no. Quello è stato un colpo di fortuna. Ma non è stata una strana coincidenza che ci fosse una cabina di prima classe vuota sulla vettura delle 11.00? E non è stata un'altra fortunata coincidenza che ci si sia recati al banco informazioni giusto in tempo per prenderla? E non è stato per caso che a One-Hour hai continuato a guardare l'orologio, vero? Hai fatto le prenotazioni sotto un altro nome, così ci avrebbero aspettato? E in prima classe, per giunta. Così sarebbe stato più difficile che le dessero via.

— Hai un grande spirito di osservazione, Douglas. Saresti un bravo investigatore — sospirò papà. — Volevo che anche voi aveste una possibilità. Ecco tutto. La possibilità che vostra madre voleva negarvi. Io gliel'ho chiesto... Le ho detto che volevo portarvi con me su per la Linea, e che poi vi

avrei rimandato a casa. Mi ha detto di no. Era certa che avrei cercato di rapirvi. Invece tutto quello che volevo fare era lasciarvi un bel ricordo di me, del vostro papà, e del viaggio che vi ho sempre promesso. Allora lei ha minacciato di rivolgersi al tribunale, e io mi sono reso conto di quanto fosse arrabbiata, di come volesse vendicarsi di me in ogni modo. Anche a costo di farvi del male. È stato in quel momento che ho cominciato a pensare che se per me lasciare il pianeta significava avere la possibilità di una vita migliore, migliore di quella che avrei comunque potuto avere sulla Terra, be', allora questo poteva valere anche per voi ragazzi. Ma te lo prometto, Douglas, non vi porterò da nessuna parte contro la vostra volontà. Voglio solo passare un po' di tempo con voi prima di partire. È chiedere troppo?

— Perché non ce lo hai detto prima? — chiesi.

— Se lo avessi fatto, mi avreste creduto? Sareste venuti con me?

Ci pensai. Aveva ragione. Non gli avrei creduto. Sarei partito? Questa era una domanda più difficile. Dato che non gli avrei creduto, non sapevo cosa avrei fatto. In risposta, mi strinsi nelle spalle.

Il Piscione era rimasto in silenzio per tutto il tempo. Non ero certo di quanto capisse, ma aveva ascoltato con attenzione, e all'improvviso esclamò: — Ma allora non torniamo a casa? Io voglio andare a casa!

Papà, Douglas e io ci scambiammo uno sguardo. Papà prese in braccio il Piscione e lo strinse a sé. — Ehi, piccolino. Tornerai a casa molto presto, se è quello che vuoi. Ma papà deve partire per un viaggio lungo, tanto lungo, e volevo che passassimo un po' di tempo insieme prima di salutarci. Ecco tutto.

— Dove vai?

— Molto lontano. Così lontano che non puoi neppure immaginarlo.

— Perché? — domandò il Piscione. — Non ci vuoi più bene?

— Io vi amo più di qualsiasi altra cosa al mondo, dolcezza.

— Non puoi portarci con te?

— Be', è proprio di questo che stavamo parlando. Se volete o no venire con me.

— Ma io non voglio venire. Io voglio andare a casa.

— Okay. Se lo vuoi, andrai a casa.

— Ma voglio che vieni anche tu.

— Non posso.

— Perché vai via?

— Perché devo farlo.

La frustrazione sulla faccia di Bobby era evidente. Cominciò a piangere. — Ma perché...? Non è giusto!

— Non sono certo di capirlo neppure io, piccolo. È solo che le cose stanno così. — Papà abbracciò Bobby stretto, probabilmente perché non sapeva cos'altro dire.

Douglas rivolse a papà uno dei suoi sguardi strani, uno di quelli ai quali deve il suo soprannome. Scosse la testa, seguendo una qualche riflessione che forse solo lui e papà capivano, e si diresse verso la porta.

— Dove stai andando, Doug?

— Da nessuna parte. Fuori.

Certo. E dove avrebbe potuto andare? Comunque, se ne era già andato.

Io avrei voluto seguirlo, ma sentii che dovevo restare con papà per un poco. Stava accadendo qualcos'altro che non riuscivo a comprendere. Qualunque cosa fosse, Douglas non lo aveva detto, e quindi io mi sentivo proprio come Bobby: non era giusto e non sapevo perché.

Ancora più su

All'inizio, papà non fu molto contento che Doug fosse uscito dalla nostra cabina. Era preoccupato che qualcuno potesse riconoscerlo, o potesse riconoscere chiunque di noi, a causa delle foto mostrate in TV. Ma ora ci eravamo tagliati i capelli, e papà e Douglas indossavano i berretti spaziali, mentre io e il Piscione eravamo rapati a zero, e quindi non somigliavamo più a quelle foto. Inoltre ci rendemmo conto che era assai poco probabile che chiunque altro su quella vettura avesse visto quella trasmissione. Doug si era fermato su un canale locale di El Paso. Tutti gli altri notiziari parlavano dell'uragano Charles e dei danni che stava provocando per tutto l'Ecuador. Nessuno ci avrebbe cercati; erano tutti presi da problemi più gravi.

E anche se qualcuno ci avesse riconosciuto, cosa avrebbero potuto fare? Non avevamo infranto nessuna legge. Se pure lo avessimo fatto, chi avrebbe potuto arrestarci? Gli assistenti di volo? Comunque, non potevamo neppure scappare.

Naturalmente, una volta arrivati a Geostationary, avremmo potuto trovare la polizia ad aspettarci, ma papà pensava che fosse improbabile. Geostationary non aveva firmato il Trattato Sovranazionale, e quindi non si poteva essere estradati dallo spazio. Questo perché i lunari non erano molto propensi ad aderire, e di solito Geostationary appoggiava la Luna più che la Terra. Almeno, questo era quello che diceva lo Strano.

Ma, a Geostationary, c'erano delle guardie private che si potevano assoldare, e se la mamma voleva davvero darci del l'ilo da torcere, avrebbe potuto assumere un paio di quei tipi. Tuttavia, cosa avrebbero potuto fare? Avrebbero potuto costringerci a tornare sulla Terra? Papà non era certo di cosa sarebbe accaduto se li avessimo trovati ad aspettarci al nostro arrivo.

Tanto per essere più sicuro, papà mi disse che sarebbe stato meglio se io fossi rimasto nella cabina. Gli risposi con un'occhiataccia, feci il broncio e tentai tutta una serie di facce arrabbiate. Poi cominciai ad annoiarmi. E quando mi annoio, divento ostile. E quando divento ostile, mi metto a fare cose disgustose.

Non ci volle molto. Papà fu così infastidito di sentirmi scoreggiare e

ruttare, e gettare caccole contro lo schermo della TV che, alla fine, disse: — D'accordo, Charles. Hai vinto. Non riesco più a sopportarti. — Borbottò qualcosa a proposito di insegnare le buone maniere agli scimpanzé. Poi mi disse che potevo di nuovo uscire e girare per l'ascensore, ma solo se promettevo di non mettermi nei guai.

Scesi al piano inferiore della vettura e risalii fino all'ultimo piano, fermandomi a ogni livello, in cerca di un posto dove stesse accadendo qualcosa, qualsiasi cosa, di interessante.

Non stava succedendo nulla. Nulla. Con dell'altro nulla sopra. L'unica cosa possibile era vagabondare qua e là, cosa che ero piuttosto bravo a fare. Mamma la chiamava la mia camminata da "leone in gabbia". Se non altro, lì c'era più spazio che a casa. Su e giù, oltre che di qua e di là. Eppure non riuscivo a trovare lo Strano. Sembrava non essere da nessuna parte, però siccome non lo stavo davvero cercando, non ci diedi molto peso. Doveva aver trovato un terminale da qualche parte, e probabilmente era intento a ridisegnare il governo di qualche stato, o qualcosa di simile.

Così, era per quello che avevo fatto il disgustoso, per arrivare alla grande scoperta: non c'è nulla da fare su un ascensore. Tutti gli ascensori sono uguali. Si guardano i numeri. È tutto lì.

Non importa se i numeri sono presentati bene, sono sempre e solo numeri. Al piano terreno si può osservare il modellino per vedere se la lucetta sul cavo si è mossa un po', ma sembra sempre allo stesso punto. È impossibile dirlo. E allora ci si alza, si raggiunge l'ultimo piano e ci si prende qualcosa da mangiare. Dopo di che, si scende nel salone e si guarda la TV. Ma lo si può fare anche nella propria cabina e, se non altro, nella propria cabina si può scegliere quali programmi guardare. Così ci si alza e si fa un altro giro. Si salgono le scale, si scendono le scale.

Se lo si desidera, gli assistenti fanno fare un giro guidato dell'ascensore, spiegano come funziona, solo che si tratta di cose già viste, e non c'è molto altro, e così, in preda a una noia mortale, si torna verso un finestrino e si guarda fuori.

Se si sale all'ultimo piano, si può vedere... la Linea e le stelle. La carrozza scivola via a migliaia di chilometri orari, 1600 scatti. Va così forte che non si riesce a vedere alcun dettaglio, solo una barra di luce che si protende verso l'alto, sempre più su, fino a perdersi nel nulla.

E tutto il resto sono stelle, miliardi di stelle. Come la forfora di Dio sul

velluto nero della notte, o qualcosa di simile. Più si sale, più il cielo si fa scuro, e più stelle si vedono. La sala panoramica in cima all'ascensore è pressoché buia, a parte una piccola luce guida nel pavimento, per impedire che il riflesso rovini la visuale. Così in alto, la luce delle stelle non è più tremula, le stelle stesse appaiono diverse.

Al piano inferiore, la Linea scende dritta verso la Terra: ma non la raggiunge, scompare anch'essa nel nulla, sembra che l'ascensore sia appeso sopra il mondo, mentre questa lunga barra di luce svanisce sotto di voi.

E ogni volta che si scende di sotto a guardare, il confine tra giorno e notte si è spostato un po' più a ovest. E ogni volta si vede un po' più di mondo, oltre la curva dell'orizzonte. Una metà brilla della luce riflessa del sole. L'altra è scura, interrotta da minuscole macchie brillanti, le città.

Ma proprio sotto di noi, il vortice scintillante dell'uragano copriva ogni cosa come un gigantesco e maligno occhio bianco. L'uragano doveva essersi abbattuto con violenza sul Terminus. Le notizie che ci raggiungevano attraverso la TV erano tutte negative. L'aeroporto sarebbe stato inagibile per giorni, e probabilmente avrebbero dovuto fare un sacco di riparazioni alla ferrovia e all'autostrada prima che potesse riprendere il traffico passeggeri.

Un viaggio in ascensore dovrebbe essere eccitante, ma non lo è. Al contrario, il tempo sembra essersi fermato. Tutto sembra immobile.

Mi trovavo appeso alla fune più lunga del mondo. Un ponte sospeso tra una roccia e un pianeta. Intrappolato nel mezzo, tra mamma e papà, lo Strano e il Piscione. Non più un bambino, non ancora un adulto, ma qualcosa nel mezzo.

E tutto solo. Più solo che mai.

Distanze

Stavo tornando in cabina quando mi scontrai, letteralmente, con J'mee che scendeva di corsa le scale. Non mi riconobbe subito, perché ero rapato a zero, ma io l'afferrai per un braccio e gli dissi: — J'mee, ehi! Sono io, Charles! Dove stai andando?

— Uh, in nessun posto...

— E allora perché stavi correndo?

J'mee sembrava infastidito. Aveva la faccia scura. — Non è stato molto carino, quello che hai fatto. — Mi spinse via e si diresse verso il salone. Io lo seguii.

— Mi dispiace. Possiamo essere ancora amici?

— No. Non sei un ragazzo simpatico.

— Neanche tu.

Questo lo fece fermare. — Cosa...?

— Non sei un ragazzo.

— Eh? Io non sono... — J'mee fece per protestare, poi si rese conto che sarebbe stato inutile e, con un grande sforzo, ci rinunciò. — Pensavo di avertela fatta.

— Quasi.

— Come hai fatto a capirlo? — mi domandò.

— Da come ti cambiavi.

— Non si dovrebbero guardare gli altri ragazzi negli spogliatoi.

— E tu non dovresti fare finta di essere un ragazzo. Per un istante si voltò, fissando fuori del finestrino,

verso un tramonto lontanissimo. Poi si girò di colpo verso di me. — Perché tu, i tuoi fratelli e il tuo papà state scappando?

— Cosa? Non stiamo scappando. Siamo in vacanza.

— Non fare lo stupido, Charles. — Si picchiettò sulla testa. — Ogni volta che incontro qualcuno, faccio una ricerca in rete. Mio papà mi ha insegnato quali sono i siti migliori. È l'unico modo per non correre rischi. — Di nuovo, quell'espressione assente, per un istante. — Non devi preoccuparti. Credono che siate ancora su One-Hour. Sono convinti che non siate riusciti a

partire in tempo.

— Grazie — risposi. Ma non ne ero certo. Non mi piaceva che quella ragazza sapesse così tante cose su di noi.

— Il tuo papà e la tua mamma hanno combinato un bel casino, eh?

Sì, ecco, era vero, ma non volevo sentirlo dire. Non da lei. Perché erano ancora la mia mamma e il mio papà. — Non sono così male — risposi. — Ognuno ha i suoi problemi.

— Ognuno ha dei bambini — commentò. — Papà dice che la gente delle città sotterranee fa troppi figli. E questa è la causa di tutti i problemi.

— Be', se nessuno avesse dei bambini, allora cosa succederebbe?

— Forse non ci sarebbe tutta quella gente sul pianeta, e la Terra non starebbe andando in rovina — rispose.

— La tua mamma non voleva avere dei bambini. Voleva che li avesse tuo padre. Lo ha detto una volta, in una intervista. Vuoi sapere qualcos'altro?

— No — ribattei. Pensai di dirle che non avrebbe dovuto ficcare il naso nella vita privata degli altri. Non era giusto. Ma pensai anche che non l'avrebbe fermata. E così non risposi nulla.

— E allora perché tu e la tua famiglia state scappando? — decisi invece di chiederle.

— Noi non stiamo scappando. Stiamo solo... traslocando. — E poi aggiunse. — Papà dice che, se si è ricchi, non si è più al sicuro sulla Terra. Ecco perché stiamo traslocando verso un posto più tranquillo.

— E allora perché devi far finta di essere un ragazzo?

— Perché è un segreto, che stiamo lasciando la Terra, voglio dire.

— Questo si chiama scappare.

— No, non è vero.

— D'accordo. Come vuoi tu. — Era così che mettevo fine a una discussione, a casa. — Perché non ti sei rasata tutti i capelli, allora?

— Non volevo. Non è... elegante.

— Non hai visto il video sulle micro-particelle e le malattie e perché bisogna radersi?

— Oh, quello. Certo. Papà dice che vale per gli altri, non per noi.

— Oh. — Non c'erano altre risposte possibili. Almeno, non gentili. Sapevo cosa avrebbe risposto a un'affermazione simile il mio insegnante di etica. Chi negozia scappatoie per se stesso si sta allenando a diventare un criminale.

L'insegnante ci aveva spiegato che la maggior parte delle persone vede le regole come dei pesi che è meglio far portare a qualcun altro, come mamma e papà, ma le regole sono accordi che prendiamo l'uno con l'altro su come comportarci in modo che si possa convivere. E quando non si seguono, è come rompere una promessa fatta all'intera umanità. Una volta infranto un certo numero di regole, nessuno si fiderà più di te.

Ma... ci aveva anche detto che esistono persone abbastanza ricche da comprarsi l'esenzione da certe regole. E questo è pericoloso, perché chi prende l'abitudine di comprarsi esenzioni, Unisce rinchiuso in una torre d'avorio, con delle pareti che lo isolano da chiunque altro. Così non è più in grado di entrare in contatto con nessuno, e neppure gli altri potrebbero raggiungerlo, se volessero. D'altro canto, le persone attorno a lui sarebbero legate al suo denaro e non gli importerebbe nulla di lui.

Questo era quello che aveva detto il mio insegnante, ma non credo che qualcuno vi creda realmente. O che gli importi. Credo che a molti di noi sarebbe piaciuto avere la possibilità di mostrare che saremmo stati capaci di sopportare il peso della ricchezza, che noi saremmo stati diversi. Se ci fosse stata data la scelta - vivere in una torre d'avorio costruita con il denaro, o strisciare in cerca di credito in una città interrata - avremmo saputo cosa scegliere. Essere poveri ma moralmente integri non è un'esperienza così eccitante come si dice.

Perciò, quando J'mee pronunciò quelle parole, "Le regole sono per gli altri", compresi quanto fossimo diversi. Mi sentii le gambe molli. Perché, all'improvviso mi resi conto di quanto fossi nudo.

Allora, mi limitai a strofinarmi la testa e risposi: — Eppure, resta comunque un buon modo per non farsi riconoscere.

— No, non lo è — ribatté lei.

— D'accordo. Come vuoi tu.

— Scappare non è giusto verso la tua mamma, non è vero?

— E tu che ne sai? Tu non hai neppure una mamma!

— Io conosco le mamme!

— Non conosci la mia.

— So che è quella che lavora di più. Tuo padre non fa nulla.

— Non è vero! — E invece sapevo che J'mee aveva ragione, ma non volevo permetterle di fare l'esperta della mia famiglia. Inoltre, se lei avesse avuto ragione... allora, risalire per quella Linea era una scelta sbagliata. Ma

anche se la Linea mi spaventava a morte, io non volevo tornare indietro. Non dopo essere arrivato così in alto.

— So che la state facendo soffrire moltissimo.

— Tu non sai niente. Tu non vivi con noi.

Si picchiettò sulla testa. — Scommetto che so più io su di te e la tua famiglia di quanto sappia tu.

— Oh, certo...

— Certo. — Altro istante di assenza, poi J'mee ritornò cosciente e disse: — Il tuo papà e la tua mamma sono separati. Tuo padre ha dichiarato fallimento sei settimane fa. Poi ha fatto domanda per un permesso di emigrazione extra-mondo per sé e per voi tre. I suoi debiti sono stati pagati da una finanziaria privata: come garanzia è stata chiesta la ratifica di un contratto vincolante con la Sierra Colony. — Altra assenza, poi continuò: — Tuo fratello ha fatto richiesta di iscrizione all'UCLA, uno di quei posti vincolati a una ricanalizzazione, ma non è stato accettato. Il tuo fratellino più piccolo prende delle medicine per non fare la pipì a letto, e tu... — si interruppe.

— Avanti... — Avvertivo la rabbia gonfiarsi dentro di me per questa invasione della nostra privacy, ma volevo lo stesso sentire cosa sapesse.

— La tua documentazione scolastica dice che sei un soggetto antisociale e che hai bisogno di un supporto terapeutico. — Mi guardò con un'antipatica espressione di superiorità, e poi aggiunse: — È normale per i bambini poveri. — Come se fosse una buona scusa.

La fissai, sconcertato. Non avevo mai incontrato una ragazzina così... *viziata.* Fu come se in quel momento si fosse spalancato tra noi un enorme, invalicabile baratro. Mi sentii diventare sempre più rosso. Lei non faceva altro che sorridermi, come una principessina all'arsenico.

Non mi veniva in mente nulla da dire, così mi limitai a sbottare: — Sei una fottuta piccola troia. — Poi me ne andai il più in fretta possibile.

Il Club dell'Ascensore

Quando tornai alla nostra cabina, tutto quello che volevo fare era pensare alle cose che J'mee mi aveva detto, ma il Piscione voleva a tutti i costi mostrarmi i nuovi trucchi che aveva insegnato alla sua scimmia, come afferrarsi il cavallo dei pantaloni, lanciare caccole e fingere di vomitare e scoreggiare, tutte quelle cose che i bambini piccoli pensano divertenti. Immagino che se fossi stato dell'umore giusto avrei potuto riderne, ma non lo ero e lo trovai stupido e noioso. Quando lo dissi, il Piscione alzò lo sguardo e mi rispose: — Sembri uno grande — il che, probabilmente, era la cosa più sgradevole che potesse dirmi. Se essere grande significava questo, essere sempre arrabbiati, forse avrei fatto meglio a spalancare un finestrino e buttarmi giù.

Invece, accesi il televisore.

Forse, in realtà, non volevo pensarci affatto. Quello che J'mee aveva detto era peggio che sgradevole. Era vero.

Mi gettai su una poltrona e cominciai a fare zapping tra i canali, osservando il panorama che si godeva dai diversi laboratori, appesi su e giù per la Linea, senza però vedere nulla, in realtà. C'erano anche dei telescopi, montati sul fondo della carrozza, che si potevano puntare su qualsiasi cosasi desiderasse vedere. Così, per un po', giocai con uno di questi, puntandolo dritto verso il basso. Al massimo ingrandimento, riuscivo a vedere distintamente la vettura che ci seguiva, 400 chilometri sotto di noi. Saliva a una velocità impressionante, ma non si avvicinava mai.

Anche il panorama della Terra era alquanto spettacolare. Ormai eravamo così alti che riuscivo a vedere El Paso. Cercai di individuare la nostra città interrata, ma si trovava proprio sulla curvatura dell'orizzonte e perciò mi era difficile distinguerla dalle altre. Non avrei saputo dire quale fosse. D'altra parte, da lassù, sembravano tutte uguali, e l'atmosfera rendeva ogni cosa tremolante e confusa, persino con la correzione digitale. Individuai di nuovo il cratere formato dal meteorite. Era più facile. Bastava dire al telescopio cosa si stava cercando, e questo scivolava per il paesaggio fino a individuarlo. Da lì, il cratere Barringer sembrava un grosso buco nel terreno.

Era ancora più distante di El Paso, ed era anche più lontano dalla curvatura dell'orizzonte, eppure era grande abbastanza da potersi vedere chiaramente, nonostante l'interferenza dell'atmosfera.

Alla fine, papà alzò lo sguardo dalle carte sulle quali stava lavorando e disse: — Va bene, Ragnetto, cosa c'è?

— Nulla — risposi.

— No, non c'è nulla. Il modo in cui stai saltando da un canale all'altro...

— È che detesto essere povero — risposi.

— Noi non siamo poveri.

— Allora perché hai chiesto il fallimento?

Rimase in silenzio per un istante. — Come hai fatto a scoprirlo?

— Non importa. L'ho scoperto e basta.

— Tua madre, vero?

Non avevo voglia di parlargli di J'mee e di tutto quello che mi aveva raccontato. Probabilmente, si sarebbe arrabbiato moltissimo con me, anche se non avevo fatto nulla. J'mee, comunque, si sbagliava su di noi. Io non avevo bisogno di aiuto. Ero a posto. Almeno, fino a quando mi lasciavano in pace. Una volta arrivati a Geostationary, l'intera avventura sarebbe finita e ce ne saremmo tornati tutti a casa, tranne papà, e quindi che importanza poteva avere? Non ce l'avrei davvero fatta a sopportare un'altra di quelle conversazioni tipo "io ti capisco sai?", non ora, anzi, mai più, e di certo non con papà. Così mi limitai a dire quello che provavo: — Questa è un'altra delle tue buone idee che non si realizzano mai, non è vero? Anche la Luna andrà a farsi fottere.

— Ragnetto...

— Papà, non potevi limitarti a portarci a Disneyland e lasciarci in pace? Non ne posso più delle tue buone intenzioni...

La discussione si stava appena scaldando quando entrò lo Strano, ancora più strano del solito. Aveva la faccia arrossata e sembrava confuso e spaventato, ma sembrava anche eccitato per qualcosa, come quella volta che era sceso dalle montagne russe e aveva scoperto che si era cagato nei pantaloni. Ci guardò entrambi, poi si diresse rapidamente verso il bagno senza dire una parola.

Papà mi fissò, poi fissò la porta del bagno, poi ancora me. — Ne parleremo più tardi. — Si alzò e bussò lievemente. — Douglas? Va tutto bene?

La risposta giunse soffocata. — Sì. No.

— Vuoi parlarne, Douglas?

La porta del bagno si aprì e Douglas avanzò nella cabina. Fece scorrere lo sguardo da papà a me, poi di nuovo su papà, si decise, deglutì a fatica e poi annuì. Faceva fatica persino a parlare. Poi riuscì a sbottare: — Sono appena entrato a far parte del Club dell'Ascensore.

Club dell'Ascensore...?! Cosa? Mi chiesi chi potesse essere stata la sfortunata ragazza.

Il Piscione stava già domandando: — Cos'è il Club dell'Ascensore? Voglio entrarci anch'io!

Io fissavo Douglas incredulo, all'improvviso consapevole che il mio fratellone aveva varcato un confine, che se pure restava sempre il mio fratellone, era anche, definitivamente e finalmente, un adulto. Ormai aveva la sua stretta di mano segreta. Bobby e io eravamo ancora dei bambini. Mi girai e gli dissi, in tono molto calmo: — Bisogna avere diciotto anni per potersi iscrivere. È come la patente, nemmeno io posso farlo.

Papà mi rivolse un'occhiata sorpresa ma soddisfatta.

— Grazie, Charles — aggiunse. Diede una pacca sulla spalla di Douglas. — Vuoi che ne parliamo in privato? — Douglas fece cenno di sì, e papà lo sospinse verso il bagno, chiudendosi la porta alle spalle. Mi sembrò che mio fratello cercasse di soffocare un singhiozzo, ma non potrei esserne sicuro.

Dopo che se ne furono andati, il Piscione mi guardò.

— Be', che tipo di club è questo...

— È un segreto. Bisogna avere diciotto anni.

— E che cosa fanno di così segreto?

— Questo è il segreto.

— Ma non è giusto!

Mi strinsi nelle spalle. — Stai finalmente cominciando a capire come vanno le cose, Bobby. Le cose non sono mai giuste. I grandi fanno le regole, le fanno per i grandi, non per i ragazzini.

— Quando sarò grande, sarò diverso.

— Oh no, non lo sarai. Nessuno ci riesce.

— Però non è giusto lo stesso.

— Sì che lo è, invece — risposi e, all'improvviso, riuscii *a* comprendere il punto di vista di papà e di Douglas, molto più di quanto riuscissi a

comprendere Bobby. Mi chiesi se quella cosa del diventare grandi stesse cominciando a succedere anche a me. È quella cosa di cui papà parla sempre. Responsabilità personale. Era così che ci si sentiva?

Papà e Doug restarono in bagno per molto tempo, e quando uscirono non sembrava che avessero raggiunto alcun accordo ma, se non altro, avevano ripreso a parlarsi, e quello era già qualcosa. Anche se non risolveva nulla.

Cena

— *Señor* Dingillian?

Papà si guardò attorno per vedere chi lo avesse chiamato per nome. Lo facemmo tutti. Dapprima, nessuno di noi lo riconobbe, si era rasato come noi, ma quando papà esclamò: — *Señor* Hidalgo, come sta? — allora riconobbi l'uomo grasso che avevamo incontrato sul treno.

Si diresse a passi pesanti verso di noi e strinse la mano di papà con entusiasmo, come se fossimo vecchi amici.

— Siete diventati piuttosto famosi, no? — L'espressione di papà divenne subito preoccupata, ma il *Señor* Hidalgo lo rassicurò subito. — Oh, per favore, signore, non si preoccupi! Non credo che nessun altro, a parte me, sappia chi siete. Io stesso l'ho scoperto solo per caso. E anche se qualcun altro su questa vettura fosse a conoscenza della vostra... ah, situazione, io non mi angoscerei. Qui, si sieda con me... — e indicò un tavolo in un angolo.

Papà cercò di rifiutare ma il *Señor* Hidalgo insistette, appoggiando una mano pesante sul braccio di papà.

— *Señor* Hidalgo...

— Dottor Hidalgo — lo corresse. — Dottore in scienze politiche.

— Da quando la politica è una scienza? — chiese lo Strano.

Hidalgo rise. — È una domanda che anch'io mi sono posto spesso. Qui, tu siediti di fianco a me, *muchacho.*

Roberto, è giusto? No? Bobby, sì. E tu sei Charles, sì? E, naturalmente, questo bel giovanotto, così alto e così magro, deve essere Douglas. Ha dei bei figli, *Señor* Dingillian. La conosco di fama. Non sapeva di essere famoso in tutto il mondo, vero? Quel lavoro sull'antica musica Inca che ha fatto era davvero splendido. Ho sempre desiderato scriverle per dirglielo, ma non ho mai trovato il tempo. Mi dica, lavora ancora con il Columbia Jazz Quartet? *The Coltrane Suite* è uno dei miei preferiti. Mi permetta di offrirvi la cena. Vorrei parlare con lei, se non le dispiace.

Cosa...? Avrei voluto fare qualche domanda a papà sull'ultima parte del discorso, ma non c'è ne fu tempo. Papà rifiutò i complimenti del *Señor* dottor Hidalgo con delle risposte vaghe, ma lo vidi contare mentalmente il denaro

che gli restava. Nonostante il rotolo di banconote che aveva con sé, doveva essere preoccupato per le spese. Accettò con un cenno del capo e si lasciò cadere in una sedia, ma non prima di averci raccomandato di non mangiare come maiali.

— Non sia sciocco, *Señor* Dingillian. Siete miei ospiti. Ordinate tutto quello che volete. A ogni modo, non sarò io a pagarlo. Lo addebiterò a... lasciatemi vedere... — Sfogliò una manciata di carte di credito. — Ah, eccoci qui. Queste persone mi devono molti favori. E io non devo nulla a loro. Stasera, saranno loro a pagare la vostra cena. — A mo' di spiegazione, aggiunse: — Ho diversi sponsor. La politica costa parecchio, soprattutto quando si è dalla parte dei poveri. I ricchi possono comprare tutti i politici che vogliono; ai poveri restano solo gli avanzi e i reietti. — Rise, come se fosse una cosa divertente. — Ciò nonostante, permettetemi di consigliarvi del pesce. O dei molluschi. Gli allevamenti della Linea sono rinomati. O forse preferireste dell'aragosta fresca? Allora, lasciate che vi proponga dell'aragosta come antipasto...

Papà, finalmente, lo interruppe. — Lei è molto gentile con noi, dottor Hidalgo, ma ci conosce a malapena. Non posso fare a meno di chiedermi...

— Perdoni a un vecchio le sue stranezze.

— Non è così vecchio — rispose papà.

— Ciò nonostante, la prego di accettare la mia ospitalità. Non ho nessun altro con cui dividere il mio tavolo. Ora, diamo un'occhiata al menù e vediamo se hanno un vecchio, buon frappé al cioccolato per il piccolo Roberto qui. Ti piace il cioccolato, non è vero? Ma sono certo che ne vedi ben poco di quello vero. È molto costoso, sai. Fidati di me, quassù i frappe al cioccolato sono molto, molto buoni.

Papà era curioso di conoscere le intenzioni del dottor Hidalgo, e cominciava a diventare un po' impaziente, ma il vecchio continuava a chiacchierare del più e del meno, rifiutando di permettere alla politica, e a qualsiasi altra cosa, di interferire con una buona cena. E fu proprio una buona cena.

Al momento del dessert, il cameriere avvicinò al tavolo un grande carrello, coperto di torte e semifreddi e di cose che neppure papà conosceva. Non avevo mai visto così tanti tipi diversi di frutta in vita mia. E cioccolato! Voglio dire, cioccolato vero! Il Piscione sgranò gli occhi, e credo di averlo fatto anch'io. Per la prima volta mi resi conto di quante cose non

conoscessimo, e di quanto poveri in realtà fossimo.

Tutti e tre, quattro contando papà, fissammo i dessert così a lungo che il dottor Hidalgo decise di fare le ordinazioni per noi. Alla fine concluse: — Assaggeremo un poco di tutto. Oh, e due tazze del vostro più pericoloso espresso di Kona.

— Dottor Hidalgo... — cominciò lentamente papà. — Apprezzo la sua generosità, e credo di poter parlare anche a nome dei miei ragazzi. Ma mi sento in imbarazzo... Ho l'impressione che lei voglia arrivare a me attraverso i miei figli.

Hidalgo si pulì la bocca con un tovagliolo. — Ahh, *Señor* Dingillian, migliaia di scuse. A volte, sono troppo irruente, anche nella mia generosità. Sono abituato a dare. E a volte mi dimentico che le altre persone possono non essere abituate a ricevere. Con questo, non voglio offenderla. Volevo solo passare un po' di tempo con voi, un uomo così affezionato ai propri figli da rischiare la propria libertà per loro. Credo di comprendere la sua situazione, signore. E credo di poterla aiutare. Dal canto suo, credo che anche lei possa aiutare la mia gente.

Papà scosse la testa. — Preferirei non essere coinvolto, signore. La fama è una cattiva padrona. Chiede molto e dà molto poco.

— Ah, molto, molto vero. Ciò nonostante, lei è già famoso. Due volte famoso, per l'esattezza. Ed è da sciocchi non usare tutte le opportunità che si hanno. La fama può essere utile, signore. Se non sarà lei a farsi carico della sua, come posso chiamarla?, reputazione nei media, sono certo che sua moglie, o i suoi avvocati, faranno in modo di occuparsene personalmente. È una questione di pubblicità e, nella sua situazione, lei avrà probabilmente bisogno di qualche buon amico, comprende?

Papà sospirò: — Dottor Hidalgo...

— Mi chiami Bolivar, la prego. O Bollie. Abbiamo mangiato assieme — indicò il tavolo con un gesto della mano. — E parecchio, anche.

— Dottor Hidalgo... — insistette papà. — Le sono grato per la sua ospitalità, ma...

— Non mi ha ascoltato, *Señor* Dingillian. La prego... Lei ha goduto della mia ospitalità, mi deve un po' del suo tempo, non crede? *Por favor?* — Papà non sembrava molto convinto. Poi si appoggiò allo schienale.

— D'accordo — accettò. — Ascolterò. Ma vorrei che lei comprendesse una cosa, prima. Non ho rapito i miei figli. Sto semplicemente offrendo loro

una possibilità che la loro madre continua a negargli.

— Sì. Ma comunque non è di questo che volevo parlarle.

— Oh?

— Le piacciono i soldi, *Señor* Dingillian? Sì? *Bueno.* Piacciono a tutti. I soldi sono come la gravità. Quando ne hai molti, ne attirano altri, aumentando ancora la loro forza di gravità. Quando si hanno troppi soldi... ma i soldi possono mai essere troppi? Le SovraNazionali non lo credono. Se i buchi neri sono l'incubo degli astrofisici, allora una corporazione SovraNazionale è l'incubo di un economista. Ingoia tutto il denaro, e non ne esce nulla.

Non sappiamo neppure dove sia finito. Non lascia alcuna traccia del suo passaggio, non ne esce nulla, neppure la luce. I soldi sono passati attraverso Atlantide o l'Oceania? Hanno lasciato il pianeta? Dove sono andati? E chi lo sa? — Hidalgo si accomodò meglio nella sedia.

— Tornando al punto, *Señor* Dingillian, il denaro non è né buono né cattivo, ma può essere pericoloso. Perché il denaro fa quello che vuole il denaro, va dove va il denaro. E al denaro non importa chi travolga per farlo. Vuole solo fare massa. Bisogna sempre rispettare il denaro: non si deve mai tagliargli la strada, a meno di non averne un bel materasso pieno. Lei ce l'ha?

Papà fece per rispondere, ma Hidalgo lo fermò con un colpetto sulla mano. — Non mi deve rispondere. La sua risposta è quella di tutti: "Non pieno quanto mi piacerebbe".

"Oh, *Madre de Dios,*guardi che ore sono. Devo partecipare a una teleconferenza molto importante. *Muy importante.* Comincia tra cinque minuti. Devo correre. Grazie perla vostra compagnia, a tutti voi. No, no, restate seduti, finite i vostri dolci... — Strinse mani tutt'attorno alla tavola. — Vi vedrò ancora prima di raggiungere la nostra destinazione. Ne sono sicuro. *Señor* Dingillian, abbiamo ancora molte cose di cui parlare. Risentiamoci domani mattina. Per colazione, forse? O a pranzo? La prego. La vostra compagnia è davvero piacevole. *Au revoir..."*

Douglas ridacchiò: — *Au revoir...?*

Papà sorrise. — Forse si è dimenticato che avrebbe dovuto essere uno spagnolo. — Diede un'occhiata al suo orologio. — Certo, ha scelto il momento migliore per andarsene, proprio quando stavamo arrivando al punto.

— Credi che l'abbia fatto apposta? — chiese Douglas.

— Credo che il *Señor* dottor Hidalgo sia un bottegaio troppo abile per

lasciare qualsiasi cosa al caso. Sì, credo che l'abbia fatto apposta. Bene — proseguì papà, alzandosi da tavola con un grugnito. — Penso che adesso sia venuto il momento di infilarci tutti quanti a letto.

Decisioni

Più tardi, quando il Piscione si fu finalmente addormentato, ci sedemmo tutti e tre vicini per parlare del dottor Hidalgo e di quello che potesse volere. Papà non ne aveva idea, ma era sicuro che il vecchio desiderasse qualcosa. — Nessuno spende cinquemila dollari per una cena senza aspettarsi almeno il bacio della buona notte. — Ci mettemmo tutti a ridere: persino io compresi il doppio senso.

— Ehi, comunque il cibo era buono, e la conversazione interessante, o dovrei dire il monologo? — concluse papà.

— Scommetto che potrebbe essere un grande baritono, se volesse — continuò Douglas. — Non ho mai visto nessuno riuscire a pronunciare così tante parole senza riprendere fiato.

— Non sapevo che ci fossero tanti dolci diversi — intervenni.

— Sì, be'... non abituartici. — Douglas sembrava proprio un adulto. Si rivolse a papà: — Hai intenzione di dirglielo?

Papà si fece di colpo serio. Ma non sembrava più vecchio. Sembrava "rilassato". Una specie. Annuì e si rivolse a me. — È successo questo, Charles. Douglas non tornerà sulla Terra.

— Cosa? — Guardai Douglas, sbigottito.

— Vado con papà. Sulla Luna — rispose. — E oltre.

Scossi la testa. — Davvero? E la mamma? Cosa facciamo se ha mandato i poliziotti ad aspettarci a Geostationary?

Papà scosse la testa. — La giurisdizione terrestre non arriva fin lassù. Come coloni sotto vincolo, siamo proprietà della corporazione. Se non infrango una legge dello spazio, non possono toccarmi. Ho controllato prima di partire, Charles. Fino a quando abbiamo un contratto valido, siamo al sicuro.

Sembrava troppo facile, ma forse, non sapevo. Stavano succedendo troppe cose, perché potessi districarmi. — Non capisco. Avevi detto che era un'idea stupida.

— Sì, ma restare è ancora più stupido. Per me, almeno.

— Perché? — domandai.

— Si tratta della mia borsa di studio — rispose Douglas. — Non me la daranno.

— Lo so.

— Come fai a saperlo?

— Come so dei poliziotti. Una ragazzina con degli innesti e una boccaccia sempre aperta.

— E sai anche il perché? — Prese un respiro profondo.

— Non ti danno la borea di studio se non hai davvero bisogno di essere ricanalizzato.

— Oh! — esclamai. E poi: — *Oh!*

— Mickey — aggiunse Douglas.

Mickey? L'assistente di volo? Per un istante, non seppi cosa provare. Rabbia. Gelosia. Dolore. Curiosità. O solo disgusto. Mentre non stavo guardando, Douglas si era davvero trasformato in un adulto.

Non sapevo cosa dire, così dissi qualcosa che non gli avevo mai detto prima, almeno non così: — Mi dispiace, Doug.

Lui lese un braccio e appoggiò la sua mano sulla mia.

— Non c'è nulla di cui dispiacersi, Ragnetto. Le cose sono andate in questo modo, e basta.

— Lo so, ma... tu volevi andare all'UCLA.

— Ci sono buone scuole anche nello spazio profondo.

— Sì, però avevi detto che si sarebbe trattato di schiavitù... — Mi zittii. Avevo la sensazione di non conoscere più le persone con le quali stavo parlando.

— Mi hanno fatto decidere dei motivi economici. Vendi quello che hai. Se non hai nulla da vendere, allora vendi te stesso. Si tratta solo di sette anni, Ragnetto. E poi sarò un uomo libero su un mondo nuovo. — Suonava rassegnato. Come se non fosse riuscito a convincere neppure se stesso, almeno non fino in fondo. — E non ha nulla a che vedere con la schiavitù di un tempo... non proprio.

Non lo avevo mai sentito parlare così, davvero come un grande. Non è che mi piacesse tanto. Mi faceva sentire solo, abbandonato. Più solo del solito. Come se qualcuno mi avesse portato via le mie sicurezze. Di nuovo.

Poi fu papà a parlare. — Sai qual è l'ironia, Charles? Io ho chiesto a Douglas di venire con me nello spazio perché volevo che avesse la possibilità di una vita senza ricanalizzazione. Adesso... salta fuori che non ha

importanza. Ma è ancora una buona scelta, Charles. Io penso che, sul lungo corso, si rivelerà quella giusta per lui.

— Sì — risposi. — Sembra anche a me di vederla, l'ironia. E credo di capire. Ma, e io e il Piscione? Che ne sarà di noi?

— Vorrei proprio che tu non chiamassi così tuo fratello — ribatté papà, ma non era quello che voleva davvero dire. Cercò di passarsi la mano tra i capelli, però riuscì solo ad accarezzarsi il cuoio capelluto. Sembrò infastidito, sospirò e riprese: — Vedi, Charles, c'è qualcosa... Io ero praticamente certo che Douglas non avrebbe voluto venire con me. Lo aveva detto chiaramente in Messico. Così io contavo su di lui per riportare te e Bobby sulla Terra. Nel caso tu non volessi proseguire con me. Adesso che Doug ha deciso di continuare, la responsabilità ricadrebbe su di te. Vuoi tornare indietro? O vuoi venire con noi?

— Ma, e il Pi... Bobby?

— Prima dobbiamo sapere cosa vuoi fare tu.

— Se tornassi indietro, dovrei vivere di nuovo con la mamma, non è vero?

— Vostra madie è una brava persona — disse papà, ma non sembrava crederci neppure lui.

— Oh, certo — risposi. — Abbastanza brava perché io viva con lei, però non perché lo taccia tu.

— Colpito — ammise papà.

— E se io venissi con voi...

— Quando ho inserito il mio nome sul registro, ho messo anche il tuo di nome, come possibile colono. E anche quelli di Douglas e di Bobby. Fino a questo momento, ho un'offerta della Sierra Corporation. Non è male. Ma non l'ho ancora accettata. Sto aspettando di vedere se arrivano altre offerte. Poi, sceglieremo la migliore. Il mio valore aumenta, se vi porto con me: tuttavia la scelta di farlo o meno è solo vostra.

— E se non arrivano altre offerte?

— Allora andremo con la Sierra. Accetterò la loro offerta prima di sbarcare.

— E se il contratto della Sierra non ci piacesse?

— Ho stipulato un'assicurazione per questa evenienza. Ci garantisce un'alternativa adatta o il ritorno a casa.

— Oh — esclamai.

— Non dovete permettere che simili questioni influenzino la vostra decisione.

— Ma lo fanno — risposi. — Questo è un viaggio alla cieca, non è vero? Proprio come hai detto tu, non sapremo dove stiamo andando finché non ci saremo arrivati.

— Allora hai intenzione di venire?

Mi strinsi nelle spalle. — Perché dovrei tornare indietro?

— Sai che infrangerei la legge se cercassi di portarvi con me contro la vostra volontà.

— Hai già infranto la legge, papà.

Annuì. — Consideralo una prova del bene che ti voglio.

Decisioni rimandate

Quando si è bambini, ci si comporta come se si dovesse continuare a essere bambini per sempre. E ogni volta che qualcuno vi dice che ormai siete grandi e vi parla delle responsabilità degli adulti, si sbattono le palpebre e ci si chiede di cosa stiano parlando. Come può un bambino prendere quel genere di decisioni? Eppure era proprio quello che papà mi stava chiedendo in quel momento.

Ma l'adulto che sarei diventato, avrebbe condiviso la mia decisione? O mi avrebbe odiato per averlo imprigionato nelle conseguenze negative della mia scelta, nel caso che ci fossero state delle conseguenze negative? E quale avrebbe dovuto essere la mia scelta, comunque?

Lo Strano cercò di venirmi in aiuto. Nel suo solito modo goffo. Fece scorrere alcuni programmi alla TV per darmi un'idea delle opzioni possibili.

Un programma descriveva le diverse colonie, cosa significasse viverci e lavorarci. In realtà, nessuna sembrava un posto divertente dove vivere, erano tutte o troppo calde o troppo fredde. E tutte avevano il cielo del colore sbagliato. Inoltre su nessuno dei pianeti colonizzati c'erano forme di vita, a parte quelle importate e cresciute nelle fattorie protette. Ma, in ognuna di quelle colonie, ci voleva un sacco di lavoro anche solo per restare vivi. Lavoro duro.

D'altra parte, nessuna aveva diciassette miliardi di abitanti in competizione per gli stessi lavori, le stesse case, lo stesso boccone di cibo. Il confronto delle percentuali pro capite era sconcertante.

— Perché non usano dei robot? — chiesi.

— Lo fanno — rispose papà. — Ma i robot non possono fare tutto. C'è bisogno di gente che faccia il lavoro peggiore, prendere decisioni e fare bambini. In quest'ordine.

— Ma Douglas non può avere bambini...

— Sì che posso — intervenne lui. — È il come che è diverso.

Scossi la testa. Non avevo voglia di discutere quell'argomento.

— Ascoltate, ragazzi — riprese papà. — La razza umana si è mangiata la Terra. Stiamo camminando su una corda tesa sopra un disastro ecologico.

Raccolti perduti qua, un'epidemia là, una guerra da un'altra parte ancora, e ogni volta il sistema collassa un po' di più; lo rattoppiamo in qualche modo e riusciamo a mandarlo avanti ancora per qualche tempo; aggiungiamo qualche nuovo meccanismo ai margini della frattura per impedirgli di collassare nello stesso identico modo la volta successiva, ma è la base stessa a non essere più in equilibrio, e non c'è più nulla da fare. Prima o poi, cadrà. La domanda non è se; la domanda è "quando". Oramai ci sono sedici miliardi di persone di troppo, e non si può dire quanto a lungo ancora il pianeta potrà reggere. Ma che regga o che collassi, in entrambi i casi, la maggior parte di queste persone non avranno mai il tipo di libertà che potrebbero avere nelle colonie: la libertà di disegnarsi una vita su misura.

— Noi abbiamo la libertà... — cominciai.

— No. — Papà scosse la testa. — Non siamo liberi. La sola libertà che abbiamo è dentro la nostra testa, e anche di quella ce ne hanno lasciata poca. Non possiamo essere liberi sulla Terra, così come è messa ora. Per mantenere in vita quei sedici miliardi, abbiamo dovuto sacrificare ogni tipo di libertà individuali, compreso il diritto di essere chi vorremmo essere. Più persone ci sono, più concessioni bisogna fare alla società. Ma buon Dio, Charles! Quale credi sia stato il motivo delle mie discussioni con Douglas? Non quello che sarebbe diventato, ma perché vi sarebbe stato costretto. E un giorno, anche tu sarai obbligato a prendere la stessa direzione. E anche Bobby. È stato allora che ho cominciato a pensare di portare voi ragazzi via dal pianeta. In qualche luogo dove non foste costretti ad accettare compromessi e concessioni per far posto a qualcun altro.

— Che mi dici della lealtà verso la propria comunità e di quelle cose lì?

— Quello che ti insegnano a scuola? — fece una smorfia. — Devono insegnartelo, Charles, il loro lavoro è renderti socialmente adatto. Ma lealtà alla propria comunità significa una cosa quando la tua comunità è formata da diciassettemila persone, e un'altra, molto diversa, quando è di sedici miliardi. La comunità globale è troppo vasta, Ragnetto. È fuori controllo. Chi credi che vada verso le stelle? Chi è soddisfatto delle cose come sono? O persone scontente delle pastoie imposte alle loro vite, e pronte a sopportare ogni fatica pur di avere una possibilità?

Per la prima volta da molto tempo, papà sembrava davvero preso da qualcosa. Ma non ero ancora sicuro.

Papà dovette leggerlo sulla mia faccia, perché si interruppe e disse: —

Vedila in un altro modo. Dove credi che sarai tra cinque anni? E tra dieci? Tra quindici? Cos'è che vuoi di più? Più di ogni altra cosa al mondo, in questo mondo o in qualsiasi altro? Cosa vuoi tu, Charles?

— Non lo so... — cominciai adire, ma poi vidi l'espressione dei suoi occhi, quell'espressione disperata che non gli avevo più visto dal giorno in cui aveva dovuto andarsene di casa, e aveva cercato di dire addio a noi ragazzi. Allora, non ero riuscito a dirgli quello che poi avevo sempre voluto dirgli. E non vi riuscii neppure ora, anche se ci mancò poco. Ma deglutii a fatica e distolsi lo sguardo. Mi faceva male la gola. I ragazzini non sanno cosa pensare di queste cose, come fare scelte simili. Perché gli adulti ci intrappolano sempre in queste conversazioni? Alla fine, sbottai: — Vorrei solo trovarmi in un posto dove le persone siano gentili tra loro. Di qualunque posto si tratti.

— È un bel desiderio, Ragnetto. — Mi appoggiò le mani sulle spalle. — Anch'io desidero la stessa cosa. Soprattutto per te. Perché tu sei l'unico dei miei figli che ami la musica come l'amo io.

Mi girai e lo fissai. Non sapevo che se ne fosse accorto.

— Ti vedo quando hai su le cuffiette. So che cosa ascolti. Mi piacerebbe parlare con te di musica, come facevamo una volta. Ma tra di noi adesso c'è un muro. Voglio solo che tu sappia che ti voglio bene, Charles. Voglio che la tua vita sia la più bella possibile. Per favore, non odiarmi così. Ce la sto mettendo tutta...

Fu quello. Gli occhi mi si riempirono di lacrime e caddi nelle sue braccia singhiozzando. E, finalmente, lo dissi, dopo tutti quegli anni: — Papà, per favore, non lasciarmi. Farò il bravo. Per favore, non lasciarmi di nuovo!

Mi tenne stretto per molto tempo, e alla fine mi sussurrò nell'orecchio: — Sono qui per te, figlio mio. Perché lo voglio. Lo voglio davvero. Per favore, dammi una possibilità.

Avrei voluto rispondere di sì. Lo avrei voluto proprio. Ma non riuscii. Non subito. Prima volevo essere certo che quella volta non fosse come tutte le altre.

Introspezione

Non si trattava solo di scegliere tra la Terra e le stelle. Questa parte era facile. Il difficile era che papà ci stava chiedendo di scegliere tra lui e la mamma.

La mamma non era cattiva. Soltanto, era sempre arrabbiata. E se fossimo tornati indietro, le cose non sarebbero state molto diverse, anzi, probabilmente un po' peggio. Come quella volta che ero rimasto in collina fino a tardi. Avevo avuto paura di tornare a casa perché sapevo che la mamma mi avrebbe sgridato, e io non volevo essere sgridato, così me n'ero rimasto dov'ero, pur sapendo che prima o poi sarei dovuto rientrare, e che più tardi fossi tornato, più furibonda sarebbe stata la sgridata. Così ero rimasto fino a quando la fame e il freddo non avevano vinto la mia paura. Questa volta, però, la sgridata sarebbe continuata all'infinito. Mi sembrava di sentirla già, la mamma. Sarebbe stato come l'ultima telefonata, solo che non sarebbe stato possibile chiudere la comunicazione.

C'era una sola cosa di cui ero sicuro: io, lo Strano e il Piscione eravamo una famiglia, qualsiasi cosa accadesse. Dovevamo restare insieme. Però lo Strano non aveva intenzione di tornare indietro, e Bobby non poteva tornare da solo. Quindi, in un certo senso, spettava a me decidere cosa fosse giusto per entrambi.

E se fossi tornato indietro senza Bobby, o senza Douglas, o magari tutti e due, cosa avrebbe detto la mamma? Probabilmente ne avrebbe data la colpa a me. Mi avrebbe ululato contro tre volte più forte, una per me, una per Bobby e una per Douglas. E forse avrei dovuto ascoltarmi anche tutto quello che avrebbe voluto dire a papà, perché non essendo lui lì, avrei dovuto sorbirmelo io al suo posto.

E per dire la verità, non avevo nessuna voglia di ascoltare un'altra volta le sue tirate inferocite su papà, o su chiunque altro. Ero stanco di tutte quelle invettive, non mi importava chi fosse a pronunciarle e contro chi. E fu questo, in un certo modo, a farmi decidere. Riuscivo a pensare a un sacco di ragioni per non andare con papà, ma non ero in grado di trovare alcun motivo per tornare dalla mamma.

Ciò nonostante, restava il fatto che io volevo *davvero* bene alla mamma, e se non avessi dovuto rivederla mai più, mi sarebbe mancata molto. Avrei sofferto. Parecchio. E probabilmente in modi che ancora non immaginavo. La mamma aveva un sacco di aspetti positivi: come faceva gli spaghetti, come rideva quando noi ragazzi dicevamo qualcosa di divertente, come diceva "bravoragazzo", quando ci comportavamo bene. Papà aveva ragione, la mamma era una brava persona, e noi dovevano ricordarcelo, anche se ci avrebbe reso più difficile lasciarla. Probabilmente, a lungo andare, ci saremmo sentiti meglio.

Immagino che quello che desideravo davvero fosse poterle dire addio. E sentirla dire che potevo andare. Però sapevo che non lo avrebbe mai detto. Così non potevo dirle addio, non è vero? E quella era la cosa che mi faceva più soffrire. Avrei dovuto scambiare la parte di me che si sentiva incompleta a causa dell'assenza di papà, con una nuova parte che si sarebbe sentita incompleta a causa della "mia" assenza.

E questo mi riportava ancora al vecchio punto, quello che mi angosciava sempre: come fanno i grandi ad affrontare queste cose? Da quello che avevo visto, non è che ci riuscissero molto bene.

Si crede che i grandi riescano a fare sempre la scelta più giusta. Ma quanto più ci penso, tanto meno ci credo.

Forse la verità è che nessuno diventa mai davvero grande. Crescono solo i corpi. Ma all'interno si resta sempre viziati e piagnucolosi come il Piscione.

Quello che volevo era saltare sulla mia bicicletta e correre verso le colline, verso uno dei posti dove mi rifugiavo a pensare, dove potevo starmene seduto ad ascoltare la mia musica, guardando il sole muoversi verso le colline occidentali. Questo è un altro problema con gli ascensori: non si può scendere e andarsi a fare una passeggiata.

Così scesi da basso e salii di nuovo sulla bilancia. Pesavo meno di prima. Pesavo già trenta chili meno.

Mentre stavo sulla bilancia, fissando i numeri senza vederli, Mickey passò lì vicino e mi vide. — Tutto a posto, Charles? — mi chiese.

— Sì — grugnii. Non avevo affatto voglia di parlare con lui. Non sapevo più come trattarlo.

— C'è qualche problema?

— Sì. Tu. Perché hai dovuto andare... lo sai, con mio fratello?

Mickey si accucciò per guardarmi negli occhi. — È una cosa che riguarda solo lui e me, ragazzino.

— Be', forse tu la pensi così. Ma credo che abbia contribuito a incasinare ancora di più le cose nella mia famiglia.

— Davvero?

— Certo.

Mi rivolse un'occhiata triste e pensierosa. — Perché la tua famiglia non era tanto incasinata, prima, eh...?

Lo disse in un modo che mi costrinse a sorridere. — Be', solo un pochino — ammisi. E poi aggiunsi: — Ma adesso è peggio. Mia mamma ha avvisato la polizia.

— Sì, lo so! — Davanti alla mia espressione sorpresa, aggiunse: — Credi che non mi importi di quello che vi succede?

— Riusciranno a fermarci?

— Non se avete un contratto valido. In questo caso non possono. Tuo padre ha già accettato l'offerta della Sierra?

— Sta aspettando di vedere se ne arriva qualcuna migliore.

— Digli di accettarla in fretta. Non credo che riceverà qualcosa di meglio. E se non ha un foglio firmato in mano quando arriveremo in cima, be'... potrebbe essere un problema.

— Che tipo di problema?

— Non lo so... di preciso. — Mickey sembrava preoccupato. — Ascolta, forse è meglio che faccia una telefonata e mi informi. Conosco delle persone...

— Lo faresti? — Dovevo averlo chiesto con troppa sollecitudine.

Mi guardò. — Non posso farti promesse.

— Lo so... ma è terribilmente importante per il mio papà. E per Douglas.

— Hai deciso di andare nello spazio profondo con loro?

— Non lo so. Forse. Sei mai stato nello spazio profondo?

— Non ancora, ma ci ho pensato. Ci sono un paio di posti che mi piacerebbe vedere.

— Cosa sai delle colonie?

Si strinse nelle spalle. — Quello che sai tu. Quello che c'è da sapere. Alcune sono a posto. Altre no. Della Sierra si parla bene. Potrebbe capitare di peggio.

Studiai la sua espressione. — Allora, pensi che dovrei partire?

— Mmmm. — Vi rifletté. — Deve essere la *tua* decisione, Charles. Ma, poiché me lo hai chiesto, credo che sarebbe una cosa buona per te. Per tutti voi. — All'improvviso, diede un'occhiata all'orologio. — Ascolta, si sta facendo tardi, e devo ancora fare dei giri di controllo. È meglio che tu torni in cabina. Presto la faremo ruotare. Riferisci a tuo padre quello che ti ho detto della Sierra, d'accordo?

— D'accordo. E grazie, Mickey.

— Di nulla, Charles.

Mattina

Quando ci svegliammo, la mattina dopo, la gravità si era spostata di lato. Solo che non si trattava di gravità, ma di forza centrifuga. Eravamo così in alto che l'attrazione della Terra si era fatta insignificante. Durante la notte, avevano cominciato a far ruotare la vettura sul suo asse verticale, a una velocità sufficiente a riprodurre un terzo della gravità normale. Volevamo tutti vedere come riuscivamo a saltare, ma dopo che il Piscione ebbe preso una capocciata, papà ci disse di smetterla, cosa che facemmo, almeno quando ci vedeva. Invece, ci allenammo a camminare avanti e indietro per un po'. Era strano essere così leggeri.

Naturalmente, c'era un video sull'argomento. Non ci si poteva versare una tazza di caffè perché ci avrebbe impiegato un'eternità a scendere. E se ci si fosse fatti la doccia, l'acqua sarebbe schizzata e rimbalzata in ogni direzione e ci sarebbe voluta un'ora perché si asciugasse. A sentirlo, sembrava una cosa divertente, ma il video spiegava che era davvero molto difficile da asciugare e poteva anche diventare pericolosa. Si rischiava di annegare.

Oltre a tazze di caffè e docce, c'erano anche altri pericoli: non essendo abituati alla micro-gravità, si rischiava di andare a sbattere contro le pareti o il soffitto a ogni passo. E cercare di salire o scendere le scale si sarebbe trasformato in un incubo. Ci si poteva far male sul serio.

La porta dalla quale eravamo entrati adesso si trovava sul sol fitto. — Come faremo a uscire? — piagnucolò il Piscione. Lo Strano si diresse verso una delle pareti laterali e aprì un portello circolare. La notte precedente era chiuso a chiave, perché si sarebbe aperto su un pozzo verticale: ma adesso dava su un corridoio orizzontale che percorreva l'intera lunghezza della vettura. Papà, però, non voleva che lasciassimo la cabina. Aveva un'espressione infelice e io avrei voluto chiedergli se aveva accettato l'offerta della Sierra. Prima che potessi farlo, si sentì suonare e apparve Mickey con i nostri vassoi della colazione.

Non disse molto. Si limitò ad appoggiare ogni cosa sul tavolo e ad andarsene tranquillo. Aveva la faccia scura. Papà gli rivolse un'occhiata

stanca. Douglas sembrava volesse dire qualcosa. E io speravo che qualcuno parlasse, ma nessuno lo fece. Mickey fu attento a non dire nulla di compromettente, come se vi fossero delle microspie nella stanza. Solo il Piscione, che non capiva mai la situazione, era di un buon umore insopportabile, e continuava a fare domande su tutto. Sarei stato felice di farlo. È tutta la vita che penso di strangolarlo. Quella mattina mi sembrava il momento adatto, soprattutto quando chiese a Mickey come avesse fatto la stanza a girarsi su un lato nel corso della notte. Allora, naturalmente, Mickey perse del tempo a rispondergli. Alla fine, disse: — Devo occuparmi anche di altre persone, Bobby. Forse potresti chiedere a tuo fratello maggiore. Anche lui sa un sacco di cose sul funzionamento dell'ascensore.

Quando Mickey uscì, ci guardammo l'un l'altro. Poi ci sedemmo e mangiammo senza assaporare nulla, il che non fu strano. Sembrava che il cibo avesse perduto ogni sapore.

Tutti i notiziari parlavano dell'uragano Charles. Il vento era ancora troppo forte perché potessero intervenire le squadre di manutenzione e soccorso. Al Terminus c'erano stati molti più danni del previsto e il traffico sulla Linea ne avrebbe risentito per settimane. Non c'era più posto sufficiente per immagazzinare le merci in discesa, per non parlare dei passeggeri che tornavano sulla Terra. Ero contento che non dovessimo scendere in quel casino. Le immagini erano terribili.

Mentre le stavamo guardando, la porta suonò. All'inizio, pensammo fosse Mickey, invece era il *Señor* dottor Hidalgo. Il grassone. Era arrossato e spazientito. — *Señor* Dingillian, le chiedo scusa per questa interruzione, ma devo parlare con lei. Avevo sperato di vederla a colazione, ma non è accaduto. L'assistente mi ha detto che siete rimasti in cabina... Buon giorno, *muchachos. Buenos dias.* Posso entrare, per favore?

Papà lo invitò ad accomodarsi. — Desidera del tè, del caffè? Qualcosa da bere? Abbiamo un bar.

— No, no... *muchas gracias*,comunque. Apprezzo il pensiero. Ma non potete permettervi di offrirmi da bere o da mangiare nello stile al quale sono ormai abituato. Neppure io potrei permettermi lo stile al quale sono abituato. Non fateci caso... devo parlarle con franchezza. Può far uscire i ragazzi?

— Uscire, dove?

— Ha colto il problema. Non posso certo chiedergli di aspettare in bagno, non è vero? Molto bene, allora, dovrò parlare in tutta sincerità davanti

ai bambini. Posso? — Spostò la scimmia del Piscione e si sedette sul divano. Vi affondò dentro, non quanto vi sarebbe affondato la sera precedente, ma, persino con la micro-gravità, era ancora pesante. Papà si sedette su una sedia davanti a lui. Notai che non aveva voluto stargli troppo vicino.

— La prego di scusare la mia brutalità, *Señor* Dingillian. Non c'è molto tempo... avevo sperato di poter essere più indiretto, più gentile. Spero che vorrà perdonarmi, non è questo il modo in cui tratto di solito affari così importanti, ma gli eventi si stanno muovendo in più direzioni contemporaneamente. Io non ho alcuna idea di come si risolveranno tutte queste diverse crisi, se si risolveranno... Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo, signore. Ma il punto è, signore, che le persone per cui lavoro sanno che lei sta trasportando una cosa importante. Queste persone sono disposte a pagarla molto bene, molto più dei suoi attuali datori di lavoro, per il pacco completo. Due, tre volte tanto. Più tutta la protezione di cui avrà bisogno. Forse, persino, garantirle un posto in una colonia...

Douglas e io ci scambiammo un'occhiata. Io afferrai il Piscione e la scimmia e li trascinai entrambi verso il bagno. — Avanti, mostro. Conosco un trucchetto che potremo insegnare alla tua scimmia. Ti piacerà un sacco, le bambine impazziranno.

— No! — urlò il Piscione. — Voglio restare con papà.

— Charles... — Papà alzò una mano. — Apprezzo le tue intenzioni. Va tutto bene. Preferirei che tu restassi. — Papà si alzò. — Grazie per essere venuto, dottor Hidalgo. Le sono grato per la sua cortesia. — Gli tese la mano, per stringere quella de! dottor Hidalgo, o per aiutarlo ad alzarsi, non ne ero certo. Il dottor Hidalgo colse l'accenno al volo e si levò in piedi.

— Mi dispiace molto che la pensi così, avevo sperato che potessimo trattare.

— Non c'è nulla da trattare. Io non so per chi lei lavori, e non mi importa. Non sto trasportando nulla. E la sua offerta mi offende. Io non sono il tipo di persona che venderebbe ciò che non è suo.

Hidalgo sospirò. — Sì, vedo. Naturalmente. In questo caso, devo dirle, la prego, non la prenda male, non voglio minacciarla, voglio solo essere sincero, sono davvero preoccupato per quello che potrebbe succedere. Le ho parlato del denaro. Il denaro fa quello che vuole. Il denaro compra quello che deve. Ho paura che il denaro potrebbe cercare di fermarla, potrebbe persino cercare di far del male a lei o ai suoi figli. Mi hanno detto che se lei non

avesse voluto vendere - di qualsiasi cosa si tratti, lei lo sa, loro lo sanno, io no - insomma, ma se lei non avesse voluto vendere, allora avrebbero dovuto escogitare altri modi per impedire la consegna. E io non voglio veder capitare qualcosa di brutto a lei, o ai ragazzi. Per favore, ci ripensi... Resterò a sua disposizione, ovunque lei sia. Se posso fare qualsiasi cosa per aiutarvi, lo considererei un onore e un privilegio...

Papà era in piedi di fianco alla porta, e la teneva aperta. Ero quasi dispiaciuto per il dottor Hidalgo, per entrambi. Non avevo mai visto papà con un'espressione così cupa. Sapevo che lo feriva comportarsi con durezza.

— Non abbiamo nient'altro da dirci, dottor Hidalgo. Grazie per la sua gentilezza e la sua sollecitudine. Adesso, la prego di andare.

Sembrò che il dottor Hidalgo volesse dire ancora qualcosa, aprì e chiuse la bocca un paio di volte, ma non ne uscì alcun suono. Appariva piuttosto preoccupato, come se dovesse riferire una brutta notizia a qualcuno. Scosse la testa, sospirò, scosse di nuovo la testa e finalmente si infilò nel portello. Papà lo chiuse subito dietro di lui.

— Okay, papà — esordì Douglas. — Se non lo stai trasportando, dove lo hai nascosto?

— Non so di cosa stai parlando, Douglas. Io non sto trasportando nulla.

— Certo. Come i nostri regali di Natale non sono mai stati nascosti nell'armadio dietro al tuo schedario.

Papà sembrò sorpreso. — Come fai a... — scosse la testa, esasperato. — Non importa. Lasciamo cadere l'argomento, d'accordo, Douglas?

— Ci ha minacciati, papà.

— Non sono sordo, Douglas. E non sono stupido.

— E neanche noi, papà. Cosa sta succedendo?

Papà si voltò verso Douglas e gli prese entrambe le mani nelle sue. — Se ti chiedessi di fidarti di me, lo faresti?

Douglas si esibì in una di quelle sue occhiate di sghimbescio, quelle che si traducono con: "Scusa? Non posso credere alle mie orecchie!".

— Douglas, per favore...?

— I soldi per questo viaggio, giusto? Ecco da dove arrivano.

— Non posso parlarne. E non dovresti neppure tu.

— Giusto. Sono in ballo anche le nostre vite, e non abbiamo il diritto di sapere. Ce l'hai fatta di nuovo, brutto figlio di puttana, non è così? —

Douglas liberò le mani e fece per dirigersi verso la porta, ma aveva tirato con troppo impeto e sia lui sia papà rimbalzarono in direzioni opposte, cosa che sarebbe stata divertente, se non avesse fatto anche paura.

— Sto cercando di proteggervi... dannazione!

— Non voglio la tua protezione! Voglio la verità. — E Douglas fu fuori della porta. Pensai di seguirlo, ma non lo feci. Il Piscione, all'improvviso, aveva cambiato idea e voleva che insegnassi alla sua scimmia quel trucchetto.

A ogni modo, dopo quell'episodio, le cose tornarono normali. Un casino totale.

Scommettere sulla libertà

La Terra diventa sempre più piccola, a mano a mano che ci si avvicina a Geostationary. Non più lontana, solo più piccola. E un'illusione ottica, perché l'occhio e il cervello non riescono a maneggiare l'infinito molto bene, soprattutto il cervello, e allora, oltre una certa distanza, le cose diventano lontane e basta. L'orbita geostazionaria si trova a 35.880 chilometri d'altezza. 36.800 scatti. È una distanza quasi uguale alla circonferenza del pianeta. Quasi tre volte il diametro; stavamo raggiungendo un punto alto quasi quanto tre diametri della Terra, posto perpendicolarmente all'Ecuador.

Da One-Hour, la Terra era una parete che riempiva metà dello schermo. Adesso era una grande biglia azzurra così luminosa che era difficile guardarla. La Linea scendeva ancora verso il pianeta, c'eravamo ancora appesi. Era solo diventata più piccola. Per la prima volta, stavo cominciando a sentirmi come se fossimo davvero decollati dalla Terra... e ci stessimo perdendo nello spazio profondo. Continuavo a provare quella sgradevole sensazione di tremore, più che mai.

Ma, se non altro, da lì l'uragano appariva molto più piccolo. E molto meno pericoloso. Mi sembrava che stesse cominciando a infrangersi sulle Ande. Aveva perso in parte la sua forma circolare. Dopo un po', il Piscione si annoiò, e tornammo nella nostra cabina. Papà cercò di sintonizzarsi di nuovo sulla stazione di El Paso, ma questa era temporaneamente fuori servizio a causa dell'uragano. Allora cominciò a far scorrere i canali e scoprì che nessuna delle stazioni a terra trasmetteva. La cosa gli sembrò strana, perché avrebbero potuto fare almeno una dozzina di triangolazioni diverse per continuare a trasmettere, eppure questa era la scritta che appariva sugli schermi: TEMPORANEAMENTE FUORI SERVIZIO. E anche questo non aveva senso, perché ci avevano già assicurati che l'uragano non avrebbe potuto interrompere le comunicazioni con la Linea.

Più tardi, Mickey tornò per riprendere i vassoi della colazione e chiese a papà le nostre carte d'imbarco. Anche Douglas tornò con lui, l'aria cupa, ma non arrabbiata come quand'era uscito. Mickey ci spiegò che doveva compilare dei documenti per noi prima dell'arrivo. Diede a papà dei moduli

da riempire e ci disse di guardare il video di istruzioni per lo sbarco. Si comportava come se tutto fosse normale. Anche papà. Anche Douglas. Non riuscivo a crederci. Ma, poi, cos'altro avremmo potuto fare? Litigare di nuovo? No, grazie, non avevamo bisogno di altro allenamento.

Perciò ci guardammo le istruzioni di sbarco. Immagino che avrebbero potuto essere molto interessanti se solo vi avessimo prestato attenzione. Spiegavano come muoversi nella micro-gravità, passare la dogana e scendere nella sezione ruotante di Geostationary, oppure raggiungere le altre stazioni d'imbarco per continuare il viaggio. Un'intera parte del programma era dedicata alla planimetria di Geostationary. La stazione era grande, e cresceva ogni anno, a mano a mano che vi aggiungevano altri dischi. Poi sul video apparve il nostro arrivo, in diretta, ripreso dalla sommità della vettura oltre che dalle telecamere poste sotto Geostationary.

L'arrivo fu accompagnato dal *Bel Danubio blu,*di Johann Strauss. Noi vi assistemmo dallo schermo in cabina. I tempi erano perfetti. La vettura aveva continuato a rallentare per gli ultimi trenta minuti, così non appena apparvero gli enormi dischi di Geostationary, la musica raggiunse il suo crescendo, per poi arrivare al climax tinaie proprio mentre ci fermavamo nel bacino di sbarco. E poi l'inevitabile voce, in sei lingue: "Benvenuti a Geostationary. Per la vostra sicurezza...", bla, bla, bla.

Mi aspettavo di scendere quasi subito, invece la vettura doveva essere portata su un disco, percorrerlo, essere bloccata in posizione, lavata e ancorata, prima che i passeggeri potessero sbarcare. L'intero processo richiese quarantacinque minuti, durante i quali l'assistente di volo tornò con altri documenti che dovevano essere riempiti per la dogana, e tutte le altre istruzioni dell'ultimo momento.

Quando Mickey si fece rivedere, eravamo già pronti, i bagagli fatti. Non che avessimo molti bagagli, comunque. Sembravamo dei profughi.

Mickey quasi non mi degnò di uno sguardo: parlò per lo più a papà e a Douglas. — Abbiamo un problema — disse, serio. — La Sicurezza della stazione sa che siete qui. Qualcuno li ha avvisati. Qualcuno su questa vettura...

— Hidalgo? — chiese Douglas, rivolgendo a papà l'occhiata più arrabbiata che gli avessi mai visto.

Papà alzò spalle. — Bisogna riconoscerlo. È rapido nel suo lavoro...

— No, non è stato Hidalgo — intervenne Mickey. — Non è il suo stile.

È stata una informazione anonima. Molto infantile. Avete qualche altro nemico?

All'improvviso mi resi conto di chi doveva averlo fatto. E perché. Adesso eravamo in un guaio bello grosso. Aprii la bocca per scusarmi, questa volta era colpa mia.

— Non importa. Ce ne preoccuperemo più tardi — rispose Mickey. — Al momento, ci sono degli ufficiali che vi aspettano fuori, per mettervi sotto sorveglianza e rispedirvi giù per la Linea.

— Possono farlo?

— Sa che possono. Finché non si mette piede sopra la stazione e non si passa la dogana, non si è sotto la giurisdizione stellare. Legalmente, si è ancora sulla Terra, e possono ributtarvi giù, se hanno un mandato. Entro quindici minuti gli ufficiali giudiziari della Tetra saliranno a bordo per consegnarle la citazione della sua ex moglie. — Prima che papà potesse chiedere come facesse a saperlo, Mickey aggiunse: — Douglas mi ha raccontato tutto. Mi dica... ha accettato l'offerta della Sierra?

Papà assunse un'espressione infelice. — Ho cercato. Ieri sera gli ho comunicato che accettavo. Quando ho controllato la mia posta elettronica, questa mattina, ho visto che era stata rifiutata. Avevano già ritirato l'offerta. L'avvocato di mia moglie ha presentato non so quale reclamo e la Sierra ha fatto marcia indietro. Hanno un sacco di clausole di protezione dalla loro.

— Cosa? — esclamò Douglas, di nuovo in preda alla rabbia. — Stai dicendo che non abbiamo nessun posto dove andare? Lo sapevi... e hai mandato via Hidalgo? Non riesco a crederci!

Papà assunse un'espressione risoluta. — Douglas, non posso vendergli quello che non ho! E anche se lo avessi, di qualsiasi cosa si tratti, non potrei ugualmente venderglielo. Non mi importa se mi credi o no...

— Avremmo potuto avere uno sponsor!

— Avremmo potuto aprire un finestrino e buttarci di sotto! — ribatté papà.

— Smettetela, tutti e due — si intromise Mickey. — Ci sono altri sponsor. Migliori. — Mi lanciò un'occhiata e annuì. — Ho fatto quella telefonata. — E poi, rivolto a papà e a Doug: — Potrei affidarvi a un agente che si occupa di piazzare le persone. Tutto quello che devo fare è portarvi legalmente sulla stazione. Lì vige una giurisdizione diversa, regole diverse, molto più semplici. Ma dovete decidere adesso.

— Funzionerà? — chiesi. Ero disperato. Questa volta avevo completamente incasinato le cose.

— Ho imparato questo trucco con il latte di mia madre — rispose Mickey. Raccolse il mio zaino e me lo infilò sul braccio. Si rivolse a papà: — Il vostro agente vi sta aspettando, signor Dingillian. Ma abbiamo poco tempo. Venite? — Mickey guardò l'orologio. — Apriranno il portellone principale entro sei minuti.

Papà guardò Douglas, poi me, quindi il Piscione.

— Possiamo fidarci di lui? — chiese a Douglas. Douglas annuì, le labbra serrate. E così feci anch'io. Mickey cominciò: — Ascoltate, sto cercando di riparare ai guai che ho combinato — e mi guardò.

— Tutto a posto — commentò papà riluttante. — Andiamo, Charles. Metti su lo zaino. Bobby, non dimenticarti la scimmia.

Geostationary

Quando una vettura atterra a Geostationary, per prima cosa scivola lungo un tubo di servizio così serrato che vi sono solo pochi centimetri di margine. Il tubo di servizio la fa salire attraverso tre o quattro camere stagne e infine nella cabina di ammaraggio, dove la parte cargo della vettura si distacca e si sposta su una rotaia laterale, curva come un cestino. Sulla sua rotaia, la vettura raggiunge una cornice di sicurezza, proprio al centro del disco, anzi, al suo interno; sembra una parete curva, che si muove lentamente in cerchio. Tutte le vetture restano attraccate lì durante le manovre di scarico, manutenzione e carico. Assomigliano a delle lattine disposte su una mensola, mentre l'intera stazione ruota attorno a loro.

Mickey ci spiegò che dovevamo smettere di pensare alla Terra come al basso. Alto e basso adesso erano uguali a dentro, verso il centro del disco, e fuori, verso il suo bordo. Le altre due direzioni presenti sui dischi della stazione sono "verso la Terra" e "verso le stelle"; e queste sono direzioni di viaggio.

Mickey ci condusse lungo il corridoio che portava al portellone di servizio. Ci sono portelloni a entrambe le estremità della vettura. I passeggeri usano quello superiore, o di prua. Equipaggio e carico usano quello inferiore o di poppa. Così, mentre gli ufficiali giudiziari salivano a bordo dal davanti, noi ce ne stavamo già andando dal retro della carrozza. Lì c'era un assistente in attesa. Aggrottò la fronte quando ci vide, ma Mickey gli disse: — Grazie, Joe. Ti sono molto grato.

L'uomo scosse la testa con disapprovazione. — Io non ero qui. Ero andato a pisciare.

— E noi non ti abbiamo mai visto.

Joe giugni e si allontanò dal pannello di servizio, scomparendo per il corridoio.

— Perdi qua — ci indicò Mickey.

— È davvero un portellone? — domandò il Piscione. — Non sembrerebbe.

— È un portellone di servizio. La maggior parte dei passeggeri non lo

vede neppure, Bobby. È da qui che si porta a bordo il carico e si rimuovono i rifiuti.

— Finiremo nella discarica? — chiesi.

— Nulla di così drammatico. Attenti alla luce. Non appena diventa verde, io schiaccerò questo pulsante e la porta si aprirà. Vedrete una donna con in mano un documento. Non appena vostro padre lo firma, sarete sotto la piena protezione legale della Partridge Colonial Enterprises.

Papà si rivolse a Mickey. — Dovrebbe esserci un periodo di tre giorni, durante il quale io posso decidere di rescindere il contratto, non è vero?

Mickey fece una smorfia. — Sì, c'è. Ma, fra tre giorni, potreste essere in viaggio verso la Luna, quindi... — rise. Non era necessario che finisse la frase.

La luce verde si accese e Mickey premette il pulsante. Tutte e tre le ante del portellone si aprirono sibilando e due omoni entrarono immediatamente, spaventandoci con il loro aspetto e la camminata veloce. All'inizio, li avevamo presi per agenti della sicurezza, o, peggio, per quegli uomini ai quali aveva accennato Hidalgo. Ma non lo erano. Erano solo tecnici della manutenzione. Ci sfiorarono e si infilarono di corsa nel corridoio, come se noi neppure esistessimo.

Dopo di loro, entrò una donna corpulenta, di mezza età, con una grossa valigetta. Aveva i capelli scuri ancora più corti di quelli dei due uomini. — Non preoccupatevi di quei tipi — ci spiegò. — Non hanno visto nulla. Io sono il vostro avvocato. Mi chiamo Olivia. Tu sei Max Dingillian? Felice di incontrarti. Firma qui, qui e qui. — Estrasse una macchina fotografica dalla borsa.

— Voi, ragazzi, contro il muro. Ho bisogno di qualche foto. — Click, click, click. Anche papà; un altro click. — Alzate la mano destra. Giurate solennemente che le informazioni fornite in questi documenti sono vere, per quanto ne sapete? Perfetto. Grazie. Congratulazioni, adesso siete clienti della Partridge Enterprises. L'impronta del pollice, per favore? Qui. E qui. Grazie. Anche voi, ragazzi, per piacere. — Ripiegò le carte, le infilò nella borsa, poi si voltò verso Mickey, lo avviluppò nelle sue braccione, e lo strinse con una tale forza che pensai lo stritolasse. — Come ti va, dolcezza?

— Bene, mamma. E i tuoi affari?

— Uno schifo. Quel figlio di puttana terrestre sta di nuovo facendo i suoi giochetti. Ma sono stufa di lui. Ho deciso di inviare una lettera di

protesta al Comitato Etico. Ho intenzione di fargli la festa, a quel palle mosce...

Mickey fece una smorfia divertita. — Mamma è la migliore. Mangia carne umana. Cruda, quando è proprio affamata. Può spolpare fino all'osso in sette minuti una mucca adulta — disse rivolto a papà.

— Ci credo.

Olivia ci guardò ancora, di nuovo professionale. — Allora, schiavi, non prendetela sul personale, è uno scherzo, vediamo di uscire di qui. Da questa parte, veloci. Prendete i vostri bagagli. Tu, piccolino... Bobby, ti chiami così? Quella è la tua scimmia? È meglio che tu la prenda in braccio, per il momento. O meglio lascia che te la porti io, d'accordo? Andiamo. Ci vediamo più tardi, Mickey. Non fare tardi per cena. — Infilò la scimmia nella sua borsa e si avviò, seguita da tutti noi.

Uscire dalla vettura non è una cosa semplice. A ogni estremità dell'ascensore ci sono delle navette di trasferimento. Girano in sincronia con il cilindro, in modo che si possa salire a bordo. Poi, la navetta si distacca dalla carrozza e smette di girare, e i passeggeri si sentono senza peso. La navetta si posiziona in modo che il suo pavimento sia verso l'esterno, che presto diventerà il basso. Si collega a una rotaia sulla parete interna del centro del disco, che ruota, e poi scivola verso il bordo più esterno del disco stesso, anche se sembra che scivoli verso il basso. Quanto più ci si allontana dal centro, tanto più ci si sente pesanti. È l'effetto della forza centrifuga. La stessa cosa che tiene in piedi la Linea, solo che il centro della Linea è la Tetra.

Il video dedicato allo sbarco ci aveva mostrato che avremmo trovato dei sedili nelle navette di trasferimento, dieci per ognuna, ma questa era una navetta merci, ed era fatta in modo diverso. Non c'erano sedili, solo delle maniglie fissate al muro.

Olivia ci ordinò di tenerci forte, e premette un pannello. All'inizio non successe nulla, poi avemmo la sensazione di diventare sempre più leggeri. — La navetta si è distaccata dalla cabina. Adesso sta rallentando. A mano a mano che rallenta, perdiamo la pseudo-gravità. Bobby, non cercare di nuotare, potresti farti male. Tenetevi forte, per favore. — Per un istante, restammo senza peso, o così vicini a esserlo che la differenza era insignificante. Era una sensazione simile a quella che si prova quando si cade, ma non proprio. Durò solo un attimo, e non stavamo affatto cadendo, era solo un'impressione. Il Piscione cominciò a ridacchiare. A me veniva da

vomitare.

Si sentì un tonfo e Olivia disse: — Adesso la navetta di trasferimento sta scendendo verso il livello principale del disco. L'esterno corrisponde al basso, proprio come nella vettura dell'ascensore. Riuscite a sentirlo?

Era la pseudo-gravità che stava tornando. Olivia continuò: — Tra pochi secondi, avrete di nuovo la sensazione del peso. Il livello principale vi dà circa la metà del vostro peso normale, un po' di più di quello che avevate nell'ascensore. — Non aveva ancora finito la sua spiegazione, che stavamo già affondando sul pavimento.

— Funzionerà? — chiese papà, indicando le carte di Olivia. — Voglio dire, la Terra non ha un po' di autorità qui?

— Molto poca — rispose Olivia in tono tranquillo. Diede una pacca alla borsa. — Questi atti seguiranno una procedura molto più snella. In senso letterale.

La porta si spalancò e ci trovammo a fissare un corridoio così lungo che potevamo vederlo curvare in lontananza. — Eccoci — esordì Olivia. — Avanti, vi farò passare la dogana. Avete i documenti d'identità, i passaporti? Allora, ascoltate... sarete fermati dagli agenti della sicurezza. Lasciate che parli io. Non dite nulla. Neppure una parola. Registreranno tutto. — La donna guardò me, poi Douglas e Bobby. — Voglio un'espressione determinata, d'accordo? Come se questo fosse quello che volete. Perché questo *è* quello che volete, vero?

Papà annuì. Poi guardò noi ragazzi. Douglas annuì. Così feci io. Il Piscione disse: — Io vado con il Ragnetto — frase che mi sorprese. Non sapevo cosa rispondergli, e allora mi limitai a prenderlo per mano.

— D'accordo. Andiamo — rispose Olivia. Estrasse le carte appena firmate dalla borsa e le brandì davanti a lei, come fossero un'arma. Con l'espressione più determinata possibile, ci infilammo nella sua scia.

— Lavora spesso in questo modo? — Le chiese papà, in tono innocente.

— No, non spesso — replicò la donna. — Ma una volta ogni tanto mio figlio mi porta a casa qualche cucciolo randagio. Non si preoccupi del mio onorario. Ricevo una commissione dalle colonie. Ne parleremo più tardi. Eccoci arrivati.

Howard

— Eccoli arrivati. — L'uomo piccolo e brutto ci vide per primo. Avanzò verso di noi come un chihuahua all'attacco. Indossava un completo tutto stropicciato: sembrava gli fosse stato prestato dal fratello più grande e non fosse ancora cresciuto abbastanza perché gli andasse bene. Lo seguivano due guardie della sicurezza, con l'espressione annoiata. Un quarto uomo arrivò di corsa, puntando su di noi una videocamera elettronica multifocale.

Olivia li vide nello stesso istante in cui loro videro noi. Inalberò il suo sorriso migliore e disse: — Howard, com'è bello vederti di nuovo. Avevo capito che c'era un'ambulanza pronta per te...

— Non essere sarcastica. Olivia. Ho una citazione del tribunale. — Sbandierò un documento dall'aspetto ufficiale. Immaginai che fosse un mandato.

— Ripiegalo e mettilo via, consigliere. Ho un contratto d'agenzia. — Fu il suo turno di sbandierare carte. Il nostro contratto.

Per un istante, i due si ritrovarono uno di fronte all'altra, come se volessero dare inizio a un duello, solo che sguainavano dei documenti, non delle spade.

— Non è valido...

— Non essere più stupido del solito, Howard. Certo che è valido. Quanti di questi casi hai già esaminato? Vorresti analizzare anche questo? — Glielo ficcò sotto il naso.

Howard, chiunque fosse, allontanò i fogli con una manata rabbiosa. Olivia glieli rimise sotto il naso. — Metti una sola mano sui miei clienti, e io ti farò tornare a Terra senza il beneficio dell'ascensore. Ti seppellirò sotto talmente tanta carta che non ti resterà che sperare nello sciacquone. — Sorrise e divenne ancora più dolce e gentile di prima. — Sai che vincerei io. Non prolungare la tua agonia.

— Presenterò le mie lamentele al giudice Griffith. Hai avuto dei contatti preferenziali e illegali.

— I miei clienti mi hanno chiesto di incontrarli il prima possibile proprio per garantire i loro diritti di residenza. Questa è l'unica autorizzazione

di cui ho bisogno. E tu lo sai. Non ho violato alcuno statuto...

— Oh, risparmiami questa manfrina. Tuo figlio lo fa in continuazione, ti fa salire a bordo violando la Convenzione di Singapore...

— Non aggiungere una sola parola, piccolo bastardo, o ti citerò anche per diffamazione. I rappresentanti legali hanno il diritto di incontrare i loro clienti prima che sbarchino, proprio per garantire loro i diritti di patrocinio; tu conosci i precedenti come li conosco io. Hai perso anche quella causa, se ricordo bene. Perché non provi un altro metodo, Howard? Questo non mi sembra funzionare bene.

Si stava formando un certo assembramento. Immagino che fossimo un bello spettacolo. Olivia rivolse la sua attenzione sulle guardie, assicurandosi, incidentalmente, che l'uomo con la videocamera potesse riprenderla al suo meglio. — E voi, capite di cosa stiamo parlando qui? I miei clienti sono sotto la protezione della Partridge Colonial Enterprises. Qualsiasi protesta voglia presentare un'autorità terrestre contro una qualsiasi di queste persone, dovrà farlo attraverso di me. Di conseguenza, sarò io a ricevere questo mandato di comparizione... — Strappò la citazione dalle mani di Howard e la infilò nella sua borsa. — Ma, per favore, ricordate che sotto i termini della Convenzione di Singapore la responsabilità dei miei clienti non può essermi tolta se non dopo un'udienza davanti al giudice Griffith. Non potete arrestare, trattenere, né impedire in alcun modo gli spostamenti di queste quattro persone. Avete capito?

Sembrava che avessero già sentito prima quel discorso, perché assunsero un'aria annoiata mentre Olivia continuava la sua cantilena. — D'accordo, conosciamo il ritornello. — Una delle due guardie non appariva molto felice, ma l'altra chiese: — Ci sarai alla festa da Lemrel, sabato, Olivia?

— Certo, non me la perderei per nulla al mondo. Ci vediamo lì. — Ficcò i documenti nella borsa e fece per avanzare.

— Aspetta, Olivia. Non così in fretta. Questa volta sono coinvolti dei minori! — Howard le si parò davanti. Fece un cenno al tipo con la videocamera. — Vieni vicino, adesso, vuoi? — Poi si spostò di fronte a noi e chiese: — Chi di voi è Charles?

Olivia mi fece un cenno con il capo, e io alzai la mano.

— Grazie, Charles. — Si avvicinò ancora di più. Aveva l'alito cattivo. — Adesso vorrei farti una domanda, e voglio che tu rifletta con attenzione

prima di rispondere. Rispondi solo per te stesso. Stai viaggiando con tuo padre di tua volontà?

Io guardai Olivia, come se volessi chiederle cosa dovessi rispondere. La donna tese una mano per farmi capire di tacere. — Mi oppongo, consigliere.

— Ciò nonostante, consigliere... — le ribatté Howard — a causa della particolarità di questo caso, il tribunale ha ritenuto opportuno acquisire le prove che i bambini non sono trattenuti contro la loro volontà. — Le passò un altro documento.

Olivia lo dispiegò e gli diede una rapida occhiata. Annuì. — Be', che io sia dannata. Hai messo a segno un punto, Howard. Questo è valido. — Gli restituì il documento. — D'accordo, Charles, rispondi a questo brav'uomo.

— Qual era la domanda?

— Stai viaggiando con tuo padre di tua volontà, o sei costretto a farlo? Non devi andare con lui, se non vuoi. È per questo che ci sono degli agenti, qui. Per proteggerti.

— Oh — esclamai. — Preferisco restare con mio padre. Howard corrugò la fronte. Guardò il Piscione. — Tu devi essere Douglas...

— No. Io sono Bobby. Quello è Douglas.

— Ah, grazie. — Howard si rivolse allo Strano. — Douglas... stai accompagnando questi tuoi familiari di tua libera volontà? — A Douglas non piaceva essere messo sotto pressione, ma fece un lieve cenno con il capo. Howard si sporse verso di lui. — E questo cos'era? Ho bisogno che tu risponda a voce alta. Per la videocamera.

— Sì — rispose mio fratello. — Sto seguendo mio padre di mia libera volontà. E lei farebbe meglio a lavarsi i denti. — La folla rise.

Howard lo ignorò e si rivolse a Bobby. — E tu, giovanotto, anche tu vuoi seguire tuo padre, o vuoi tornare a casa dalla mamma? Lo sai che le manchi molto?

— Attento, Howard... — intervenne Olivia, minacciosa.

— Io vado con il Ragnetto e la mia scimmia — rispose Bobby. — Dove va il Ragnetto vado anch'io.

— La scimmia? — Howard rimase sorpreso, per un istante.

Il Piscione stava frugando nella borsa di Olivia. Estrasse la scimmia e la mise sul pavimento. — Fai un balletto per questo signore — le ordinò indicando Howard. Immediatamente, la scimmia si esibì in una piccola danza

buffa, si fermò di fronte a Howard, gli girò la schiena, si calò i pantaloni ed emise una scoreggia tremenda. La folla ruggì. Alcuni addirittura applaudirono. Olivia nitrì come un cavallo.

Howard non lo trovò divertente. Ma, invece di arrabbiarsi, si voltò verso Olivia e le fece un gestaccio. — Dal giudice Griffith, per prima cosa domani mattina. Il bambino non ha detto di preferire i suoi familiari di sesso maschile. Richiederemo anche la presenza dei servizi sociali per verificare la possibilità di un affido cautelare. Nove del mattino. È già in agenda.

— Come desidera, consigliere — rispose calma Olivia. Ci indicò l'ufficiale della dogana. — Prendi la tua scimmia, Bobby. Non vorrei che quell'avvocato le attaccasse le pulci. Ci vediamo in tribunale, Howard.

Progetti

Olivia ci portò direttamente nel suo ufficio, che si trovava sul Disco Tre. I dischi si contano dal basso verso l'alto: quindi il Tre si trovava due dischi al di sopra del numero Uno, che contiene la stazione di arrivo e la dogana, più alberghi, negozi e gli uffici "stellari" delle compagnie terrestri. Non che riuscimmo a vedere molto. Papà le aveva raccontato dell'ultima conversazione avuta con il dottor Hidalgo, e così Olivia ci aveva portati dritti alla metropolitana e ci aveva fatto salire tutti su una navetta.

In relazione alla Terra, stavamo salendo verso l'alto, ma in relazione ai dischi di Geostationary stavamo andando attraverso. Il progetto prevedeva che, alla fine, tutti i dischi fossero uniti in un unico cilindro gigante, come la colonia L5. Anche se la costruzione delle pareti e dei pavimenti del cilindro non era neppure iniziata, le metropolitane erano già al loro posto, perché semplificavano gli spostamenti tra un disco e il successivo; li stavamo risalendo, sebbene la sensazione che provavamo fosse quella di procedere in avanti.

Gli uffici di Olivia comprendevano anche il suo appartamento. Il panorama non era un granché. Il Disco Uno e il Due bloccavano la vista della Terra, e quelli dal Quattro al Sette impedivano di vedere lo spazio. Ma c'era una parete a monitor che mostrava tutti i panorami che uno potesse desiderare. Non era una finestra vera, ma neppure a casa avevamo mai avuto una finestra vera.

— Bene — disse, sedendosi alla sua consolle. — Caricati, Betsy. Mammina ha del lavoro da fare. Ma prima di tutto, ragazzi, la vostra insalata la preferite condita all'italiana o alla francese? E voi, bambini, cosa volete sulla pizza? Bisogna prendere per prime le decisioni importanti, poi avremo un sacco di scartoffie da affrontare. Temo che il vostro caso sia diventato un po' più complicato. — Interrogò ognuno di noi sulle preferenze per la cena, finì di inoltrare le ordinazioni, poi ci guardò, esitante.

— C'è qualche problema? — chiese papà. Sembrava preoccupato.

— Sì e no. Il tuo biglietto è sola andata, non è vero?

— Sì, il mio sì. Quelli dei ragazzi no.

— Bene. Allora non c'è problema. Se non hai idea di tornare indietro peri prossimi sette anni. Statuto di limitazione.

— Cosa?

— Darò un'altra occhiata alle vostre registrazioni, l'assicurazione, i biglietti, tutti i documenti. Il problema è che dovrò sciogliere il nostro contratto. O meglio, dovrai farlo tu.

— Non capisco.

— Mi licenzierai per patrocinio infedele. Sarò io stessa a consigliartelo.

— Ma allora ci arresteranno.

— E infatti non devi licenziarmi subito, non prima di essere saliti sull'ascensore spaziale. — Esitò. — No, ho un'idea migliore. Non licenziarmi. Me ne andrò io. Se riuscirete a salire sull'ascensore diretto verso lo spazio, non avrò altra scelta che interrompere il nostro rapporto. Sì, facciamo così. Manterrò intatta la mia integrità e il risultato sarà lo stesso. E Howard sarà furioso, mentre il giudice Griffith si farà una bella risata. Howard non le piace affatto, però non ho idea di cosa potrà pensare di questo caso. È meglio se stasera ci proteggiamo il culo con un sacco di scartoffie. — Si diede una pacca sul sederone. — E qui ce ne vorranno proprio un sacco.

— Adesso, hmm. Come fare a farvi arrivare al Disco Sette? Howard avrà già sguinzagliato ovunque i suoi scagnozzi.

— E il dottor Hidalgo? — chiese Douglas.

— Lui non è un problema. Non ancora. Chiunque sia dietro di lui, avrà bisogno di un po' di tempo per organizzarsi. E credo che il dottor Hidalgo pretenderà negoziare. È più nel suo stile. L'ho visto in azione. La prossima volta che lo vedrete, vi offrirà dieci volte quello che siete stato pagato. Se rifiutate, allora dovremo preoccuparci anche della vostra aspettativa di vita. — Mentre parlava, Olivia aveva avvicinato la sedia al computer e aveva cominciato a battere sui tasti. Non avevo mai visto una donna come lei, prima. Mi chiesi se avesse una cellula di carburante all'interno, o se traesse le sue energie dalla fusione atomica.

— Max, c'è una bottiglia di scotch nella credenza. Versane un paio di bicchieri. Tre, se anche Douglas ne vuole un po'. Succo di frutta per i ragazzi. Su quella mensola laggiù ho qualcuno dei tuoi lavori. Ti spiacerebbe autografarmi la raccolta Copland? Fa parte della mia parcella. Hai fatto davvero uno splendido lavoro con la *Terza sinfonia.* È una delle mie preferite.

— Quarto movimento? — chiesi.

— Come hai fatto a indovinare? — mi sorrise a sua volta. — Che musica avete ascoltato durante il viaggio? Qualcosa di interessante?

— *Carmina Burana*,la *Quarta* di Beethoven e *Sul bel Danubio blu.*

Olivia fece una smorfia. — Certo, come al solito. Vorrei che avessero un po' più di fantasia. Oh, bene. — Si piegò di nuovo sulla tastiera.

Papà mi sorrise e mosse le labbra per dire: — Ognuno si crede un critico musicale.

Olivia stava ancora parlando. Non avevo mai sentito nessuno pronunciare così tante parole al minuto in vita mia. — La questione è, Max, come recuperarti uno sponsor per una colonia, in modo che sulla Luna non vi ritroviate nella stessa situazione? E come rendere definitivo quel contratto, in modo che vi protegga anche quando non potrò più farlo io?

— Cosa? Pensavo che tu avessi già un contratto per noi...

— Sì e no. Io sono un agente. Posso trovare un posto quasi per chiunque. La mia percentuale si basa sul vostro valore per la colonia. Potrei sostenere persino il valore di un serial killer, se dovessi. In effetti, temo di averlo fatto una volta. Devo controllare il mio archivio. Un tipo di nome Mailish. Si lasciava dietro una scia di cadaveri, ovunque andasse. Non si sa come, riuscì ad arrivare fin qui, e non c'era modo per rimandarlo giù, né leggi, né trattati, e così gli trovai un contratto. Cavia per vaccini su Gotham. Molto appropriato. Gli è costato tutto, credo che sia morto di qualcosa di terribile. Almeno, io spero...

Papà si stava inquietando. Dove ci avrebbe portato quella donna? — Come puoi pensare di ricevere offerte per me, quando sono costretto a restare nascosto? Io ho avuto una sola proposta, e si basava solo sul valore base, nessun prerequisito.

— Questo perché hai voluto fare da te. Hai bisogno di un agente. Un agente trova un posto alle tue capacità in cambio di una percentuale. I clienti che si presentano con un agente ottengono offerte migliori.

— Lo so — rispose papà. — So come lavorano gli agenti... Ecco perché detesto ritrovarmi tra agenti e avvocati. Non saprei chi dei due odiare di più.

Olivia lo ignorò. Probabilmente lo aveva già sentito dire. Io anche: così tante volte che avrei potuto metterlo in musica. La donna studiò lo schermo. — Hai un sacco di qualità interessanti, Max. Ci sono molti mondi ansiosi di sviluppare una propria arte e una propria cultura. Il posto ideale per te

sarebbe un luogo dove tu potessi mettere in piedi una tua orchestra. Probabilmente ti toccherà anche insegnare, ma non credo che ti dispiacerà più di tanto. Forse conosco un paio di pianeti adatti. — Corrugò la fronte e diede una pacca sul lato del monitor. — Avanti, Betsy... vedi di darti una mossa, vecchia culona. — Ma Betsy non sembrò obbedire, perché Olivia fece ruotare la sua sedia verso papà. — Sapete... è rischioso.

Ma potrei farvi salire sull'ascensore per lo spazio anche senza un contratto. In questo modo potrei portarvi fuori di qui... Aspettate, fatemi controllare. — Ruotò ancora sulla sedia. — Betsy, quando dovrebbero partire Max e i suoi bambini per salire sul primo possibile lancio con destinazione Luna?

Il computer rispose in fretta: — La vettura di mezzanotte è la prima ancora prenotabile. Devo farlo?

— Sì. Usa il conto Goodman. Se non è di nuovo a secco. Due cabine per sei persone. Cancellerai due passeggeri proprio prima dell'imbarco e venderai gli altri quattro ai Dingillian. — Cioè a noi. — Così dovremmo riuscire a confondere Howard. Starà controllando le prenotazioni, tutte quelle per quattro, soprattutto a tuo nome. — Si voltò di nuovo verso la tastiera. — Se riesco a farvi uscire di qui e a mettervi in strada verso la Luna, avrò due giorni per trovarvi un posto. — Senza preavviso, si allontanò dalla tastiera, frustrata. — No, così non va bene. Troppo lavoro. Betsy, per favore, chiamami Georgia.

Quasi immediatamente, si sentì un sibilo e rispose una voce di donna. — Olivia, come stai?

— La pizza sta per arrivare, Georgia. E tu dove diavolo sei?

— Pizza? Questa sera? Pensavo che dovessimo vederci... — La voce si fermò, poi ritornò con una risata. — Questa è buona, Olivia. Molto buona. Me l'hai quasi fatta. Di cosa hai bisogno?

— Ho bisogno di te a cena. Ho qui alcune persone che vorrei tu incontrassi.

— I Dingillian, vero? Howard è appena venuto da me.

— Voglio che tu parli con i ragazzi, dolcezza. Sono una bellissima famiglia. Non hanno bisogno di un parere dei servizi sociali.

— Preferirei seguire le procedure ufficiali, consigliere.

— Georgia, anch'io, ma queste persone si sono già viste ritirare un'offerta a causa di questa pubblicità. E non credo che potranno riceverne

molte altre finché tutto questo non si è risolto, lo sappiamo tutte e due. Questa è la tattica di attesa di Howard...

— Che agisce per conto della loro madre... — la interruppe Georgia.

— Ciò nonostante, è una tattica che serve a limitare la libertà d'emigrazione del mio cliente.

— Quelli di giù lo vedono come uno scontro sulla custodia dei figli.

— Sì, è vero. E quelli di su lo vedono come una causa sulla libertà d'emigrazione.

— In entrambi i casi — continuò l'invisibile Georgia — si tratta dei diritti del bambino.

— Esattamente — rispose Olivia. — Ecco perché credo che dovresti incontrare i bambini. Stasera, se possibile. Non in un tribunale. Devi vedere questi ragazzi come persone, non casi giudiziari.

Georgia sospirò. Ci fu una pausa. Poi chiese: — Che pizza hai ordinato?

— La tua preferita. Funghi, cipolle, pomodori.

— Niente acciughe di Marte?

— Hai visto i prezzi delle acciughe di Marte, ultimamente? L'anno prossimo, quando Marte sarà più vicina, parleremo di acciughe. Puoi essere qui in quindici minuti?

— La distanza non ha nulla a che fare con il prezzo. Sei tu che sei una taccagna. E sarò lì in dieci minuti. Apri una bottiglia di Lambnisco, falla respirare un po'.

— Sì, vostro onore.

— La corte si aggiorna. — Il giudice Griffith riattaccò: sembrò quasi che avesse picchiato il martelletto.

Pizza

La pizza arrivò in quel momento, riempiendo l'aria di un forte odore di pomodori maturi. Non sapevo che potesse avere un profumo così buono. A casa, la pizza è un prodotto industriale, piccoli quadrati che escono da una macchina. Ma questa era rotonda, e Olivia ci spiegò che era fatta a mano. Non riuscivo a immaginare come.

Prima che Olivia avesse finito di preparare la tavola, fece il suo ingresso una donna sulla sedia a rotelle: un divertito giudice Griffith. —

Dichiaro questa seduta ufficialmente aperta — esordì a voce alta. E si spinse fino al tavolo, sul quale appoggiò un piccolo vaso di fiori. — Dal mio giardino, Olivia. Ti sono sempre piaciute le rose blu, non è vero?

La sedia aveva un sistema di guida incorporato, che le permise di girarsi rapidamente verso di noi. La stavamo fissando a bocca aperta. — Voi dovete essere Charles e Bobby. Douglas? È un piacere incontrarvi. Max Dingillian? Mi piacerebbe poter dire lo stesso. Avete scavato in un bel nido di vipere. Un sacco di lavoro extra per tutti noi. Ma la mia vecchia nonna diceva sempre che il miglior motivo per scavare in un nido di vipere è fare in modo che tutti ricevano la loro razione di veleno. Bobby, devi mostrarmi quel giochetto con la scimmia che hai fatto per Howard. E anche tutti gli altri. Mio Dio, non ho mai riso tanto dal giorno in cui il caso Thomas gli è scoppiato in faccia. — Si guardò attorno, sbattendo le palpebre. — Dove Mickey?

— È in ritardo, come al solito — rispose Olivia. — Lo ha ereditato da suo padre. Non importa, possiamo iniziare senza di lui. Avanti, tutti a tavola. Voi, ragazzi, vi siete lavati le mani? No? Bene, fatelo subito. La pizza si raffredda. Altro vino, vostro onore?

— Come posso avere dell'altro vino se non l'ho ancora preso? — Il giudice Griffith tese il bicchiere con impazienza.

Tutti i giudici e gli avvocati erano così?

— Scusatemi — intervenne papà, quando finalmente fummo tutti seduti e Olivia aveva cominciato a passare spesse fette di pizza calda. — Ma come mai sono solo io a vedere la possibilità di un conflitto di interesse in questa cena? L'avvocato, il giudice e le parti in causa tutti insieme?

Olivia e Georgia si scambiarono un'occhiata. E risero.

Georgia spiegò: — Se si trattasse di un processo, sì, ci sarebbe un conflitto di interessi. Ma voi non siete parti in causa. Non ancora. L'udienza di domani è un'udienza preliminare. lo sono qui per farmi un'idea più ampia del caso, dietro richiesta del vostro legale. E, se non lo avete ancora notato... — Georgia indicò i due angoli della stanza, dove erano fissate delle videocamere — ... la vostra vecchia zia Olivia sta registrando tutto. Per la sua sicurezza, e per la vostra. Quando hai cominciato, cara?

— Quando siete entrata, vostro onore. Tutto ciò che abbiamo detto prima del vostro arrivo si trova in una cartella separata, protetta da un codice. Queste registrazioni sono fatte con un'autenticità di grado tre.

— Bene. — Georgia diede una pacca sulla mano di Olivia. — Ecco perché sei un bravo avvocato. Non lasci nulla al caso. — Poi, rivolgendosi a papà, continuò: — Il punto è questo: se devo decidere quello che è meglio per i tuoi bambini, ho bisogno di vederli in una situazione meno formale, e in relazione con te, non ben lucidati e puliti per il tribunale, bensì in un contesto familiare e rilassato. Esistono dei precedenti. Questa è la nostra legge, non quella che si usa laggiù. Quassù, facciamo le cose in modo diverso. Forse ve ne sarete già accorti. Non abbiamo il tempo per passare un anno o due su una questione legale che potrebbe essere risolta in un paio di giorni. Nessuno trae beneficio da una giustizia simile. Giustizia ritardata è giustizia negata. E pizza ritardata è asfalto. Così, mangiate, prima che vi si raffreddi in mano.

Papà ne prese un morso, pensieroso. Poi un altro. Sembrava a disagio e continuava a guardare le due donne al tavolo. Le avevamo appena incontrate e la nostra vita era nelle loro mani. Come aveva potuto accadere? E se ne fosse risultato un casino peggiore?

Olivia se ne accorse per prima. — Max — disse, con un tono quasi da conversazione — avete dei corsi sulle regole sociali nella vostra città? Seminari?

— Certo, chi non ne ha seguito almeno uno?

— E qual è lo scopo dichiarato? — Dal modo in cui lo aveva chiesto si capiva che non si trattava solo di curiosità.

— Accrescere la stabilità dell'intera comunità. Il maggior bene possibile per la maggior parte delle persone.

Olivia guardò Georgia. — Non mi sembra male... per uno di laggiù. Che

ne dite, vostro onore?

Georgia si strinse nelle spalle e parlò nonostante la pizza in bocca. — Sì, non è male per uno di laggiù.

Stavo cominciando a capire che "uno di laggiù" non era proprio un complimento. Un modo un po' rude per indicare quelli che vivevano sulla Terra.

— Be', anche a me non sembra male... — continuò papà. — Ci sono diciassette miliardi di persone sul pianeta. Non si può lasciare ognuno libero di correre dove vuole, secondo le sue regole e i suoi standard. Il, ehm, il contratto sociale e tutto il resto. Il bene comune richiede che le persone abbiano un contesto comune.

— Mi sembra un'idea piuttosto comune — annuì Olivia.

— Sì — fu d'accordo il giudice. — Anche a me. Finalmente, papà capì. Strinse gli occhi. — C'è qualcosa di sbagliato nell'idea del bene comune?

— No — rispose Olivia con aria innocente. — Se non ti dispiace essere una persona qualsiasi.

Il giudice Griffith si sporse in avanti per spiegare. — Max, laggiù, voi potete parlare di cose come il bene comune perché, per la maggior parte delle persone, questo è esattamente ciò che sono. Comuni. Ordinarie. Ma quassù... — agitò una mano per indicare non solo la stanza, bensì tutto ciò che si trovava al di fuori. Geostationary. La Linea. La Luna. — Quassù... nulla è ordinario. Tutto è "straordinario".

"La gente non viene qui in cerca di altro ordinario, ci viene proprio perché vuole sfuggirgli. Questo è ciò che rappresenta lo spazio, la possibilità di una vita "straordinaria".

"La maggior parte delle persone che vivono sulla Terra non ha mai la possibilità di sentire cosa voglia dire essere straordinari. Al massimo trovano qualche immagine di persone particolari. E, di tanto in tanto, qualche fortunato prova un'esperienza straordinaria che trasforma la qualità della sua vita da quel momento in poi. Perché una volta che hai assaggiato lo straordinario, sai che una volta solo non potrà bastarti. Vuoi che la tua intera vita lo diventi. E allora la gente viene qua su, Max, in cerca non solo di un'esperienza straordinaria, ma di quello che ha sempre voluto, una vita fuori dal comune."

Mentre parlava con papà, il giudice indicò noi ragazzi. — Tu lo sapevi quando li hai rapiti... Mi spiace essere così brutale, Max, ma permettimi di

essere onesta. Hai sempre saputo cosa stavi facendo, e lo faresti di nuovo. Hai visto una possibilità e l'hai afferrata, e hai coinvolto anche i bambini, per potergliela offrire. Il fatto è che non c'è un solo genitore sulla Terra che segretamente non invidi il tuo coraggio, anche se ti odia per lo stesso motivo. Hai afferrato un pezzo di qualcosa. — Fece un gesto indicando lo spazio attorno a lei. — Questa è l'ancora di salvezza della razza umana, un modo per uscire dalla trappola.

Papà scosse la testa. — Le ultime notizie che ho sentito dicevano che ogni giorno nascono ancora tre milioni di bambini, una cifra del genere. Alla Linea ci vorrebbero otto mesi per lanciare tutte quelle persone nello spazio. No, la pianta di fagioli non è una via d'uscita, è un lusso.

— Non è vero — intervenne Olivia bruscamente. — È una scialuppa di salvataggio. E anche sul *Titanic* non c'erano scialuppe sufficienti.

Questo provocò un momento di imbarazzato silenzio, fino a quando il giudice Griffith non salvò la conversazione. — Il punto è — disse — che stiamo cercando di imbarcare sulle scialuppe il maggior numero possibile di bambini. E costruttori di mondi. E persone capaci di renderli diversi. Forse perderemo la Terra, sì, ma non perderemo il gioco.

Papà fece una smorfia. Riuscivo quasi a capire i suoi motivi.

— Sì, so che quelli di laggiù odiano sentir parlare uno di noi in questo modo, ma la sgradevole verità è che quello che sta consumando la Terra è l'insistenza di ognuno nel tener legati gli altri laggiù. Non resta energia per nient'altro. Ecco perché tu hai scommesso...

Papà scrollò le spalle e si disse convinto. Olivia ci interruppe. — Vostro onore, posso...

Il giudice Griffith agitò una mano. — Avanti, consigliere.

Olivia si sporse verso papà. — Il compito del Giudice Capo della Corte Superiore della giurisdizione di Geostationary, autorizzato dal Trattato di Singapore e confermato dai rappresentanti locali delle Corporazioni firmatarie dell'Accordo Coloniale, consiste nel ricomporre i conflitti tra la legge di laggiù e quella di quassù. Quello ufficioso consiste nel garantire e proteggere i nostri interessi dalle richieste pretestuose di quelli della Terra. — Lanciò un'occhiata al giudice. — Ho ragione?

Il giudice Griffith agitò il bicchiere di vino, in un vago cenno d'assenso. — Abbiamo un sacco di cause interessanti nei nostri archivi. Tutti, laggiù, credono che noi siamo ricchi. — Smise di parlare per masticare un altro

pezzo di pizza, tenendosi una mano davanti alla bocca, per indicare che non aveva ancora concluso il suo discorso. Si pulì con uno dei grandi tovaglioli di Olivia e chiese dell'altro vino, tendendo il bicchiere. — Non dovrei, ma la cantina del consigliere è eccellente, a 36.000 chilometri da quella parte. — E la indicò con un gesto. — O è dall'altra? No, avevo ragione. È da quella parte. Verso la Terra o verso le stelle, Charles. Ricordatelo. Se tieni la Terra alla sinistra, stai andando in senso orario. Ecco, lascia che ti dia un piccolo problema da risolvere. Se facessi sparire le parole "destra" e "sinistra", come potresti parlare della destra e della sinistra?

— Il cuore è a sinistra — risposi subito. E poi mi affrettai ad aggiungere: — Vostro onore.

— Puoi chiamarmi Georgia. Non siamo in udienza, qui. E questa è la risposta B. In realtà, il cuore è al centro, tendente a sinistra. Adesso, cerchiamo la risposta A. Come fareste a spiegare destra e sinistra a un marziano? Qualcuno che non ha il nostro stesso linguaggio. Che riferimenti fisici potremmo usare? Pensaci un po'. — Si rivolse di nuovo a Olivia, lasciandomi a riflettere su quell'indovinello. Se c'era un'altra risposta, non era così ovvia.

Dopo essersi fatta riempire il bicchiere per la secondi volta, Georgia guardò papà. — Sono perfettamente consapevole che se domani accoglierò la richiesta di tua moglie, stabilirò un precedente gravido di conseguenze. Anche se qui, in ballo, c'è il vostro Futuro, ciò che è in ballo, per noi, è molto di più. Questo è uno di quei casi davvero fastidiosi che chiamano in questione il concetto stesso di giurisdizione.

"Vedi, se io non accolgo la richiesta di Howard per un'udienza preliminare, laggiù questo rifiuto sarebbe interpretato come un rifiuto generale di ascoltare le richieste dei terrestri, cosa che ci porterebbe tutti davanti alla Corte Mondiale. Non voi, certo, a quel punto sarete già partiti, ma le questioni di giurisdizione vanno sempre risolte. Prima o poi, ci ritroveremmo con un caso esemplare e molto, molto sgradevole. Voglio assicurarmi che non lo sia il vostro, perché se dovesse finire davanti alla Corte Mondiale, perderemmo. In ogni caso, io non voglio un simile precedente sulla mia testa. Quindi, la speranza migliore per noi è riuscire a ritardare questo genere di confronti il più possibile, per dare alle colonie firmatarie il tempo di costruirsi un'autorità dotata di più ampio potere.

"Anche se ci troviamo ben in alto, siamo ancora attaccati alla Terra. E di

conseguenza la Terra presume di poter avere autorità sull'intera estensione della pianta di fagioli. Qua su, invece, pensiamo che la pianta di fagioli dovrebbe essere vista come un'agenzia spaziale, perché una volta che ci si sale sopra, ci si trova sotto il suo controllo, e la massa della pianta di fagioli è nello spazio. Al momento, il confine è One-Hour; la Terra ha autorità su One-Hour e tutto ciò che sta sotto, Geostationary, invece, su tutto ciò che sta sopra.

"Ma queste sono preoccupazioni soltanto mie, non vostre. Immagino che tu abbia già messo Betsy alla ricerca di precedenti interessanti" disse quindi rivolgendosi a Olivia.

Olivia annuì. — Per tutto il pomeriggio.

Georgia si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di pizza e lo masticò pensosa. — Bene, avrai bisogno di trovarmi qualche motivo maledettamente valido per respingere la richiesta di Maggie Dingillian. Non importa quale sia.

Adesso, vorrei fare quattro chiacchiere con i ragazzi. Douglas? Hai qualche domanda?

Mio fratello indicò le videocamere. — Quanto di quello che hai appena detto era per queste?

La donna rise. — Tutto, dolcezza. Può darsi che non ci sia mai bisogno di mostrare queste registrazioni, ma non si può dire. Ho dovuto tenere il mio discorsetto. So chi mi ha eletto e so perché.

Mickey

Fu allora che apparve Mickey, con un'aria davvero infelice. Senza sorriso, non sembrava più la stessa persona.

— Ti avevo detto di arrivare puntuale — lo accolse Olivia. — La tua pizza è fredda.

— Non ho fame...

Gli appoggiò la mano sulla fronte per vedere se aveva la febbre. — Cosa c'è?

Mickey si sedette al tavolo e prese comunque un pezzo di pizza. — Sono stato licenziato.

Olivia si sedette davanti a lui, di colpo professionale. — Con quale motivazione?

— Nessuna. — Fece un cenno in direzione di papà. O di Doug. — Essermi lasciato coinvolgere. — Sembrava imbarazzato.

— Vuoi che faccia qualcosa? — Guardò il giudice Griffith. — Georgia?

— È un po' prematuro, Olivia. Sentiamo cosa ha da dire il ragazzo.

— Non sono un ragazzo, zia Georgia. Ho ventun anni.

— Mickey, io sono la tua madrina. Ti cambiavo i pannolini, nel nome del cielo. Adesso dicci che cosa è successo.

— I ragazzi erano nei guai. Li ho aiutati. Kelly lo ha scoperto e ha avvisato il supervisore.

— Kelly? È quella brutta o quella antipatica? — chiese Olivia.

— Mamma... Abbiamo capito cosa pensi.

Olivia lo ignorò. — A ogni modo, non possono licenziarti per questo.

— E infatti non l'hanno fatto.

— Eh? Qual è stato il motivo del licenziamento, allora? Mickey era imbarazzato. — Aver avuto rapporti sessuali... con un passeggero.

Silenzio nella stanza, per un attimo. Olivia si guardò attorno. Vide che Douglas era particolarmente a disagio, fece finta di non aver capito e riportò lo sguardo su Mickey come se volesse dirgli un sacco di cose ma non osasse.

— Non è colpa di Mickey — sbottò Douglas. — Sono stato io a chiederglielo. Non lui. E mi ha detto di no per ben due volte.

— Grazie, Douglas... ma questo non cambia la responsabilità di Mickey. Quanti anni hai, Doug?

— Ne avrò diciotto il mese prossimo.

— Abbastanza vicino. Nessun problema qui. È un adulto consenziente — disse Olivia.

— Politica della Linea — contrattaccò Georgia. — C’è stato un caso. Dimmi, l'hai fatto durante il tuo turno?

Mickey annuì.

— Be'... se non altro, non possono accusarlo di trascurare i passeggeri — commentò Georgia, e poi rise per la sua battuta involontaria.

Olivia si rivolse a Mickey. Abbassò la voce. — Dimmi una cosa...

Mickey conosceva già la domanda, prima ancora che lei gliela ponesse. — Sì, mamma. Lui è speciale.

Olivia rivolse un caldo sorriso a Douglas, poi di nuovo a Mickey: — Era tutto quello che volevo sapere. — Gli diede una pacca sulle spalle. — Se ne sei sicuro. — Mi fece desiderare che anche nostra madre fosse così comprensiva. Mickey si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere piano. Olivia avvicinò la sua sedia e gli abbracciò le spalle. — Ehi, ehi... è tutto a posto. C'è la tua mamma, qui. Avanti, bambino. Sono qui vicino a te. Sfogati e...

Mickey alzò lo sguardo, gli occhi rossi. — Ma non è giusto, mamma. Kelly spalanca le gambe davanti a qualsiasi cosa abbia una lingua. Un anno, per il suo compleanno, le abbiamo procurato un pastore tedesco e un vasetto di burro di arachidi.

Olivia si girò e prese dalla scrivania un blocco di carta gialla per uso legale. — Lo hai detto a Smeagle? Non la parte sul pastore tedesco, il resto.

— Sì, certo.

— E cosa ti ha risposto?

— Che si tratta di due casi diversi. Ha detto che se dovessero licenziare tutti quelli veloci a sfilarsi le mutande, la Linea resterebbe senza personale. È quando lasciamo che i sentimenti influenzino la nostra professionalità che... bla, bla, bla. Sono certo che deve esserci qualcos'altro.

— C’è sempre — rispose Olivia, mentre scriveva furiosamente. — Ma ci sono le basi per un caso. Discriminazione. Vuoi che apra una pratica?

Mickey scosse la testa. — Non lo so. Dobbiamo parlare, mamma. Le cose si stanno mettendo davvero male laggiù. Non hai visto quanto traffico

c'è ultimamente. Non so più se voglio continuare a fare questo lavoro.

— Mickey, per favore... Sei troppo prezioso in quel posto.

— Mamma? Per favore? Mi avevi promesso che avrei potuto smettere, quando avessi voluto. Be', credo proprio di voler smettere.

Olivia annuì con riluttanza, e mise via il blocco. — D'accordo. Come vuoi tu, dolcezza... ma permettimi di aprire comunque una pratica. Perché non fargli pagare il tuo silenzio? I soldi ti saranno utili. Ne parleremo più tardi, te lo prometto. — Gli accarezzò le mani.

Fu allora che Georgia intervenne: — Raccontami del traffico, Mickey. Cosa sta succedendo?

— Arrivano troppi emigranti ricchi. Intere vetture. Gruppi. Si conoscono tutti tra loro, e non aprono bocca sulla loro destinazione. È quella cosa di cui parla sempre la mamma... una massiccia fuga di roditori. Be', credo proprio che ci siamo.

Georgia annuì. — Lo abbiamo notato anche qui. Abbiamo qualche idea di dove siano diretti. È legale. E probabilmente ci sono un sacco di altri motivi per spiegare questo aumento, come le tre carrozze speciali disponibili in più, la nuova catapulta, il cambiamento nelle politiche d'immigrazione e nelle leggi sui trasporti...

—... e l'orologio della crescita demografica ha appena suonato mezzanotte e mezzo! Zia Georgia, non si tratta più soltanto di una eco-teoria. Le epidemie in Africa sono più gravi di quello che dicono le notizie. E si sono già diffuse all'India, al Pakistan e alla Cina. Un sacco di persone sono convinte che ci troviamo di fronte ai primi stadi di un vero disastro demografico... abbastanza vittime da creare il panico.

Georgia si sfregò una guancia pensosa. — Non è ancora venuto il momento di emettere sentenze, Mickey. Ho bisogno di raccogliere altre prove.

— Zia Georgia, guarda, questa volta mi piacerebbe proprio che tu non fossi pignola come tuo solito... perché, ora che sarai riuscita a raccogliere delle prove inattaccabili, sarà troppo tardi! Il genere di persone che risalgono la Linea di questi ultimi tempi sono quelle che hanno accesso a informazioni riservate, cose che noi non sapremo mai.

— Mickey, io ti conosco. So che non sei un allarmista... e mi fido del tuo istinto su un sacco di cose, soprattutto sulle persone. Ma...

— Ma... lo so. Ok, eccoti qualcos'altro. Il mese scorso c'era una

famiglia, e sai in cosa consisteva il loro bagaglio? Memorie industriali. Nient'altro. Quaranta barre. Con un probabile valore di tre o quattro miliardi di dollari. Hanno dovuto pagare un cospicuo extra per il peso in eccesso: ma quando hanno sentito la cifra, non hanno battuto ciglio. Zia Georgia, avevano sufficiente memoria vergine per un piccolo governo. O persino per una corporazione. Che genere di dati stavano portando via dal pianeta? E perché? E dove?

— Non c'è nulla di illegale nel trasporto di memoria.

— No, è vero. Ma su quella scala? Non ti fa nascere qualche sospetto? E se fossero state barre d'oro?

— Non sarebbero state altrettanto preziose...

— Giusto. E questa è la quarta volta in un anno che abbiamo un passeggero simile. Se non altro, almeno lo sai. E io lavoro solo su una vettura. Ci sono novantacinque altre vetture al giorno, tra laggiù e qui. Se quello che ho visto io è l'uno per cento, allora cosa possono significare trecentottanta passeggeri di quel tipo? — Mickey allargò le braccia. — Vi sto solo riferendo quello che ho visto, vostro onore. Siate voi il giudice.

Georgia sorrise. Era chiaro che doveva trattarsi di una vecchia battuta. Rispose: — E infatti lo sono.

Mickey si rivolse a sua madre: — Sai quella prenotazione di cui abbiamo parlato? Credo sia giunto il momento di usarla.

Olivia si rabbuiò. Rispose: — Ssh. Ne parleremo più tardi.

Domande

Il giudice Griffith guardò il suo orologio. — Tua madre ha ragione. Questo argomento dovrà aspettare, Mickey. Al momento, dobbiamo occuparci di un problema più urgente. I ragazzi Dingillian. — Spinse la sua sedia dove eravamo seduti Douglas, Bobby e io. — Bene, ragazzini, adesso dobbiamo parlare. Douglas, ho visto la registrazione di Howard. Sei sicuro di voler andare con tuo padre, vero?

Douglas annuì.

— Perché?

— Non ci sono abbastanza soldi per studiare. E non ho speranze di ottenere una borsa di studio sulla Terra. Neppure una borsa di studio che preveda la ricanalizzazione. Quella di papà mi sembra un'idea migliore.

— Niente soldi per la scuola, ma abbastanza soldi per un viaggio sulla pianta di fagioli. Bene. Approfondirò la questione tra poco, con tuo padre. Al momento, vorrei una risposta a questo: se ci fossero abbastanza soldi per mandarti, dove?, all'UCLA?, vorresti ancora andare con tuo padre o preferiresti tornare sulla Terra?

Douglas corrugò la fronte. — Se me lo avessi chiesto la settimana scorsa, probabilmente avrei risposto che in tal caso sarei rimasto sulla Terra. Ma era prima che venissimo quassù. Non so. Forse papà ha avuto l'idea giusta. — Fece per grattarsi la testa ma si interruppe: nello spazio non si fa. Si strinse nelle spalle. — Ho imparato un sacco di cose negli ultimi due giorni. — Guardò papà e accennò un sorriso. — Credo... se dovessi decidere stasera, allora resterei con papà.

— Lo credi? — chiese Georgia. — Stiamo parlando del resto della tua vita.

— Lo so... volete che io sia certo. Tutti desiderano certezze. E volete che io dica che sono sicuro di voler partire... Ma chi è mai sicuro di qualcosa? Se dovessi basarmi su tutto quello che ho visto e sentito, partire mi sembra la cosa migliore per me. Spero solo di non sbagliarmi.

— Per un giovanotto confuso come te, sei piuttosto eloquente sulla tua confusione — rise Georgia. — Ascolta, sei abbastanza vicino alla maturità da

poter stralciare il tuo caso. Puoi fare quello che vuoi, e io non ho bisogno di sapere il perché. Ricorda soltanto che le decisioni che prenderai oggi avranno delle conseguenze sulla tua vita per molti, molti anni. — Si voltò verso di me. — Charles, ora tocca a te.

— Ok — risposi.

— Hai mai pensato di divorziare dai tuoi genitori?

— Cosa...?

— Ho pensato ad alta voce. Non ti preoccupare.

— Perché me lo hai chiesto?

Georgia sorrise. — Hai sentito cosa ho detto a Douglas. Tu sei un po' troppo piccolo perché possa assicurarti la stessa maturità legale, anche se mi piacerebbe poterlo fare. Se tu mi chiedessi di separarti d'autorità dalla tua famiglia, allora sarebbe diverso. Ma in questo caso, con queste circostanze, sarebbe difficile accordartelo. Soprattutto se tu poi decidessi di tornare da tua madre o di andare con tuo padre. Perché, allora, si tratterebbe solo di una manovra legale per scavalcare gli intenti della legge, e l'ordine giudiziario detesta i giochetti di questo tipo. Non che non si usino, è solo che non ci piace renderli così evidenti. Ma, che tu ci creda o no, figliolo, qualcuno di noi cerca di essere onesto: non solo davanti alla legge, ma anche davanti alle persone, quando decide delle loro vite. Sto cercando una maniera per comportarmi in modo onesto con te, onesto e legale.

— Io voglio restare con il mio papà — sbottai.

— Perché?

— Perché... Be', so che non avrà molto senso per te, ma il mio papà mi lascia ascoltare la musica. Non mi interrompe. Lui capisce.

— Ha senso, per me, Charles. Qual è la tua musica preferita?

Pensai a John Coltrane. No. Si trattava di una cosa troppo privata. Così, invece, dissi: — La *Terza sinfonia* di Copland. Quarto movimento. — Papà mi guardò sorpreso. Ma poi comprese subito il perché: mi sorrise.

— Che mi dici della tua mamma?

— Le voglio ancora bene... credo. Quando non è nervosa, o depressa, o non sta urlando, riesce a essere una persona divertente. Ma... è da parecchio che le cose non vanno bene. Mi piacerebbe salutarla, però ho paura di farlo. L'ultima volta che l'abbiamo sentita, non ha fatto altro che mettersi a gridare.

— Ah, capisco — rispose Georgia. — E se tu sapessi come sta male la tua mamma in questi giorni, e quanto le mancherai, e quanto lei ti mancherà?

Tutto questo influenzerebbe la tua decisione?

Deglutii. A fatica. Non avevo mai visto la cosa sotto questa luce. Non davvero. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. — Se parto, non la vedrò mai più, vero?

— No, mai più.

— Ma se tornassi sulla Terra, non vedrei mai più papà, non è vero?

— Vero.

— Allora mi stai chiedendo di scegliere tra un genitore e l'altro? Per il resto della mia vita?

— Sì. So che è una decisione difficile. Ma in questo caso puoi avere voce in capitolo, a differenza di quanto è accaduto l'ultima volta che questa battaglia è stata combattuta, vero?

— L'ultima volta non era per sempre.

— Credo di no — rispose Georgia. — Ciò nonostante, è una decisione che devi prendere. E allora, cosa deciderai, Charles? Lo sai?

Mi asciugai il naso, gli occhi. Cercai di immaginare che vita avrei potuto avere con papà, ovunque fossimo in procinto di andare. Ma non mi riuscì, perché non sapevo dove saremmo andati. Sapevo però come sarebbe stata la mia vita se fossimo tornati. Se *io* fossi tornato...

Se io fossi tornato, non ci sarebbe più stato Douglas. E forse neppure il Piscione. E anche se avevo sempre fatto battute sulla fortuna dei figli unici, e persino degli orfani, adesso che avevo la possibilità di decidere con chi volessi vivere, all'improvviso mi sembrava una scelta molto più difficile di quanto avessi creduto. Era come scappare via di casa. Anzi, peggio. Perché non avrei mai potuto chiamare. Era un biglietto di sola andata.

— Charles?

— Non voglio lasciare la mia mamma — sussurrai. — Ma non voglio neppure lasciare papà. Non lo so.

Georgia sospirò. Si voltò verso Olivia. — Ho sentito abbastanza.

— Non hai parlato con il piccolino.

— Credi che potrebbe migliorare le cose?

— No, credo di no.

Georgia mi diede una pacca sulla spalla. — Sei stato bravo, Charles. Hai detto la verità. Hai reso un po' più difficile il mio lavoro, ma non è un problema. Troveremo il modo di uscirne.

— Ascolta, aspetta... — la interruppi. — Se solo potessi parlare con la

mamma. Solo per salutarla. Per dirle che... be', lo sai... che le voglio bene, di non odiarmi, se può. Così... Credo che mi sentirei meglio. Forse. Perché in realtà io voglio davvero partire con papà.

— Capisco — disse Georgia. Mi diede un'altra pacca sulle spalle, poi si spinse verso Olivia. — Non ho intenzione di rigettare la domanda di Howard. C'è un caso qui. Almeno, sufficiente per un'udienza preliminare. È meglio che tu sia ben preparata per domani, consigliere. Grazie per la pizza.

— Aspetta un attimo, giudice... — Olivia spostò la sua sedia davanti a quella di Georgia, sbarrandole la strada. — Hai ascoltato la testimonianza di Mickey sulle condizioni laggiù. Non puoi rimandare indietro questi bambini.

— Ti stai appellando all'Atto di Evacuazione? — chiese Georgia.

— Credo che dovrò.

— Non è mai stato applicato a un intero pianeta. Quale possa essere la mia sentenza, verrà impugnata.

— Georgia, tu hai detto che devi giudicare questo caso basandoti su ciò che è meglio per i bambini. Questo travalica sia le richieste della madre sia quelle del padre. Ricordati che anche il padre ha dei diritti di custodia, perfettamente validi. Io chiedo che siano messi entrambi da parte, poiché la Terra non è più un ambiente sicuro per questi bambini. Di conseguenza, il problema della custodia diventa irrilevante fino a quando entrambi i genitori non saranno in grado di presentare le loro richieste a questa corte. Nel frattempo, ti chiedo di affidarli all'unico genitore presente.

Georgia corrugò la fronte, pensierosa. — Se dovessi mai sostenere una teoria simile in tribunale, finirebbe dritta dritta in appello, consigliere. Ed è una strada che vorrei evitare, se possibile. Comunque, anche nel caso funzionasse, dovrei sempre tenere in custodia i bambini fino alla conclusione dell'appello. È davvero questo quello che vuoi?

Olivia le saltò addosso: — Georgia, sono dei bambini, nel nome del cielo! Vuoi davvero rimandarli giù? Hai sentito cosa ha detto Mickey. Forse si sbaglia, e forse no. Ma se non si sbaglia? Se fossimo arrivati alla resa dei conti?

— E se tu ti trovassi dall'altra parte della barricata, consigliere? Cosa sosterresti?

— Sosterrei sempre i bambini.

Georgia le rivolse un'occhiata scettica. — Olivia, tu e io siamo come sorelle. Abbiamo discusso di tutto ciò di cui due esseri umani possono

discutere. Entrambe abbiamo la passione della giustizia. Ed entrambe abbiamo la passione di trovare le leggi che la possano difendere. E, a volte, entrambe ci appassioniamo alla ricerca di un modo per aggirare la legge. Per me non è un problema farlo, quando l'obiettivo è la giustizia. Ma in questo caso, è un problema. E anche grosso. Dov'è la giustizia, qui? Io non la vedo ancora. E non troveremo dei precedenti che possano aiutarci, né leggi d'emergenza né cose simili. Ho paura, una terribile paura, che questo sia uno di quei casi in cui non ci sarà giustizia per nessuno, dove tutti finiranno per farsi del male. Siamo già ben avviati su questa china, e non credo che stanotte riuscirò a dormire molto bene, e neppure tu, immagino. Ora, se permetti...

Olivia si alzò e spostò la sua sedia. Georgia fece retromarcia e ruotò verso la porta. — Mickey, abbracciami, tesoro. È stato un piacere conoscervi, Douglas, Charles, Bobby... In circostanze diverse, potrei dire lo stesso di te, Max. Ci vediamo in tribunale domani. — Si spinse fuori e la stanza cadde in un doloroso silenzio.

Nessuno mi guardava, ma sapevo che era colpa mia. Quello che avevo detto a Georgia, non era quello che avrei dovuto dire. Non ero stato abbastanza bravo, avevo incasinato tutto. Di nuovo.

Piani

Olivia disse una parola. Una parolaccia. Quella che papà continuava a dirmi di non usare, e che io continuavo a usare lo stesso. — D'accordo — riprese. — Facciamo un altro tentativo. — Tornò alla sua consolle, mentre Mickey sparecchiava la tavola. Douglas si alzò per aiutarlo, e i due si scambiarono dei tristi sorrisi.

Il Piscione si era addormentato sul divano. La scimmia era seduta di fianco a lui e fingeva di tirarmi delle caccole. Buffo.

Le dissi di smetterla, e lo fece. Il Piscione non se ne era accorto, ma avevo installato me stesso come autorità primaria nella coscienza della scimmia. Non avrebbe più fatto nulla che io non permettessi. Se solo fosse stato così facile controllare il Piscione. Forse era quello il problema: i genitori pensano ai bambini come a dei piccoli robot programmabili.

Dopo un po', papà si alzò e si avvicinò alla scrivania di Olivia. — E adesso?

Lei lo guardò, quasi sorpresa, come se si fosse dimenticata che eravamo lì. Poi tornò alla realtà e gli disse: — Ok, recuperiamo il piano A. Portiamo i vostri culi fuori di questa stazione il più velocemente possibile. Dovrai licenziarmi, firma qui, e poi potrai assumere Mickey come agente. Sarà lui a sistemarvi e a raccogliere la percentuale. Io ne sarò fuori. Ecco la sua autorizzazione, ma datatela domani. Altrimenti, quando lascerete la stazione, lui risulterebbe vostro complice.

Papà mi guardò. E guardò il Piscione. — E i bambini?

Olivia si strinse nelle spalle. — Sono i tuoi bambini. Tu li conosci meglio di me. Saranno d'accordo? Probabilmente no. Ci sarà un bel po' di rabbia da smaltire... proprio come prima. Solo che questa volta sarai tu a dovertene occupare.

Papà non rispose. Annuì leggermente e accettò la verità. Alla fine, disse: — Immagino che dovrei dirti quanto ti sono grato per quello che stai facendo per me, ma...

— Non lo sto facendo per te — lo interruppe Olivia. Alzò la testa dalla tastiera. — Lo sto facendo per i bambini.

Si alzò per fissare il papà dritto negli occhi. — Odio i casi come questo. Odio i rapimenti familiari. Anche quando sono giustificati. E questo non lo è. Semplicemente, tu sei stato abbastanza egocentrico da pensare di sapere quale fosse il meglio per tutti. Il fatto che io sia d'accordo con alcune delle tue conclusioni sulla Terra, e su ciò che va meglio per i ragazzi, non serve a mitigare lo sconcertante egocentrismo delle tue azioni. Così, anche se io sono il tuo avvocato, fino a quando non mi licenzierai, e io combatterò come un mastino per te, perché me lo ha chiesto Mickey, per favore non credere mai che io lo stia facendo per te, o perché sia d'accordo con te. E non credere neppure di piacermi. Non mi piaci. Lo faccio perché sono un avvocato, e il mio lavoro è difenderti. Dovrebbe essere mio compito anche tenerti fuori dei guai, non ficcartici dentro, e in questo senso sto facendo un pessimo lavoro, grazie tante. E solo che non voglio vedere i tuoi bambini ributtati giù per la Linea. Questa è l'unica cosa sulla quale hai ragione. Laggiù non ci sarebbe alcun futuro per loro. Tutti sanno che è così. — Alzò lo sguardo. — Mickey? Quanto ti ci vuole per fare i bagagli?

— Cosa?

— Hai detto che volevi andartene. Be', ho sei posti prenotati sull'ascensore di mezzanotte, e Betsy ha fatto delle prenotazioni sulla successiva navetta lunare. Deciditi, adesso.

Mickey guardò Douglas. Mio fratello non sembrava più lui. Fece un timido cenno con il capo. Mickey si voltò verso sua madre. — Parto.

— Bene. E questo decide anche della destinazione dei Dingillian. Compilo subito i moduli. — Guardò papà. — Sei molto più fortunato di quanto credi. Dovresti seriamente sforzarti di ripagare Douglas e Mickey. — Si lasciò cadere di nuovo nella sua sedia e la avvicinò alla tastiera. Cominciò immediatamente a battere sui tasti, sussurrando nello stesso tempo istruzioni a Betsy.

— Dove andiamo? — chiese Douglas a Mickey.

— Aspetta un minuto! Aspetta un minuto! — esclamò papà. — Adesso tocca a me.

Olivia si bloccò e lo guardò. — C'è qualche problema?

— Credo di essere andato in sovraccarico — rispose papà. — Con tutto quello che è successo, ed è successo molto in fretta, vorrei chiarire almeno alcune cose.

Olivia osservò il suo orologio. — Quindici minuti.

— Mi sta sfuggendo di mano.

— Cosa?

— Tutto. Io ho violato i termini della custodia, in Texas. Adesso tu vuoi farmi violare un ordine di comparizione del tribunale qui a Geostationary. E cosa succederà sulla Luna? Sto lasciando una scia di legali inferociti dietro di me.

— Perché dovrebbe importarti? Non hai intenzione di tornare.

— Non è questo l'esempio che voglio dare ai miei figli. Non si fugge ai propri problemi.

Olivia sollevò un sopracciglio. Gli diede *quell'occhiata.* Perfetta. — Scusami? Avresti dovuto pensarci 45.000 chilometri fa, in Texas, quando hai violato le norme sulla custodia.

— Ho visto cosa stava facendo ai ragazzi. Dovevo portarglieli via. E poi Douglas mi ha detto... be', non volevo che nessuno si mettesse a giocare con il suo cervello. Forse, sì, ho anch'io qualche motivazione valida. La mia ex moglie li stava distruggendo.

Olivia guardò con impazienza l'orologio. — E il punto è...?

— Tutto quello che volevo era un modo per aggirare questo caos, non peggiorarlo. Tu ci hai detto che potevamo mettere da parte le chiacchiere terrestri, che questo è un tribunale dello spazio eccetera, eccetera. Ricordi? Adesso, vuoi farci scappare da una giurisdizione a un'altra... E quest'ultima, è più potente della prima?

— Abbastanza potente. Ecco perché hai bisogno di un posto, e in fretta. È di uno sponsor forte. Una grande corporazione. Anche se potrebbe essere peggio di quanto pensi. — Di colpo, Olivia si rivolse a suo figlio. — Mickey? E il resto? Le cose che non hai detto a zia Georgia?

Mickey fece un'espressione infelice. — Davanti a...

— Sì, davanti a... sì. Cristo. Questo è un casino. Vediamo di non peggiorarlo. Qual è la parte che ti ha fatto andare in panico?

Mickey fece un'espressione molto infelice, ma si avvicinò a sua madre e parlò in tono tranquillo. — Abbiamo avuto una riunione ieri mattina, giù da basso. Sicurezza della Linea. Dovevano ricordarci i nostri compiti nel caso dovessero, be'... ecco, dovessero chiudere il cavo. Qualcuno ha chiesto se stessero pensando di farlo, e loro hanno risposto che la corporazione sta esaminando tutte le opzioni possibili nel caso dovessero scoppiare delle

rivolte sul pianeta. Il primo passo sarebbe limitare il traffico passeggeri ai soli appartenenti alle corporazioni, cosa che mi sembra abbiano già fatto...

— I topi che abbandonano la nave?

— E i loro legali... mi spiace, mamma. Il secondo passo sarebbe bloccare del tutto ogni accesso da laggiù. Nulla più si muoverebbe tra Terminus e One-Hour. Il terzo passo sarebbe più... più drastico.

— Cosa potrebbe esserci di più drastico che bloccare il traffico?

— Tagliare i cavi al Terminus e lasciare che la pianta di fagioli si allontani dal pianeta...

— Cosa? — Olivia si alzò dalla sedia così in fretta che questa decollò dietro di lei e atterrò rimbalzando contro il muro. — Non puoi parlare seriamente... no, loro non possono parlare seriamente.

— Invece sì, mamma. — La voce di Mickey era tranquilla, mortalmente tranquilla. — La Linea è autosufficiente da circa un decennio. Abbiamo abbastanza fattorie sulla Linea, rifornimenti sufficienti immagazzinati nelle navette cargo; se volessimo liberarci, potremmo farlo. La corporazione è pronta a salpare le ancore e a navigare in libertà, per tutto il tempo necessario. Ristabiliranno i contatti con la Terra solo quando i suoi governi potranno garantire la sicurezza della Linea.

— Non funzionerà mai!

— Sta già succedendo, mamma! Stanno usando l'uragano per cominciare i lavori di smantellamento. Hanno già iniziato a spostare le navette di riequilibrio lungo la Linea. Fa tutto parte dei loro piani. Ascoltami, ce lo hanno praticamente detto... quello che dovremmo fare in ogni eventualità. E anche gli ufficiali istruttori sembravano spaventati, come se sapessero più di quello che ci dicevano. Se si raggiungesse il secondo stadio, tutti gli assistenti dell'ascensore diventerebbero automaticamente membri delle Forze di Sicurezza della Linea. Ormai, ogni vettura è provvista di armi, e avremmo dovuto iniziare immediatamente l'allenamento con i fucili. Non si fanno piani così dettagliati, e non si riuniscono così tante persone per fare qualche esperimento. Eravamo tutti spaventati, mamma. Alcune delle donne piangevano. Da come parlavano gli ufficiali istruttori, credo che possa accadere in qualsiasi momento, e per questo dobbiamo essere preparati.

— Perché non lo hai detto a Georgia?

— Mamma! Pensaci. Georgia deve saperlo già!

— Non essere sciocco... — Ma si bloccò a metà e si girò verso la

tastiera.

— Cosa stai facendo?

Olivia scosse la testa. — È meglio che tu non conosca i dettagli. — Batté sui tasti l'ultimo comando, poi si girò verso la parete dietro di lei. Fece scivolare di lato un pannello ed estrasse tre schede della memoria dalle loro basi. Ne mise una nella sua valigetta, una la diede a Mickey e la terza a papà. — Ficcatela nel vostro bagaglio. Non preoccupatevi di cosa sia. Non è illegale ed è protetta da un codice. La vostra tariffa di corrieri è uguale alla mia parcella di avvocato. Siamo pari. — A Mickey, aggiunse: — Fai i bagagli ed esci di qui. Se non mi trovate alla stazione questa sera, partite senza di me. Puoi salire a bordo attraverso l'ingresso merci?

Mickey si grattò un orecchio. Forse non era una cosa così grave grattarsi la testa. Rispose: — Se Alexei è di turno, potremmo salire a bordo in un bidone da carico...

— Eh? — sollevò un sopracciglio.

— Mamma, un bidone da carico vuoto è molto utile per... lo sai.

— No, non lo so. E non credo di voler sapere altro. Fai i bagagli.

— Scusatemi? — intervenne papà. — Cosa sta accadendo? — Agitò una mano per indicare che intendeva "tutto".

— Nulla, spero — rispose Olivia. — Ma sono troppo vecchia per correre simili rischi. — Fece una pausa abbastanza lunga da guardare papà. — Hai scelto proprio un brutto momento. Stai cercando di lasciare la città nel mezzo di una guerra tra corporazioni. E questo potrebbe essere particolarmente grave per te, perché la Sicurezza metterà sotto chiave l'intera Linea. Anche se riuscissimo a farti salire su una vettura, non sarà facile. Dipende da quanto è già incasinata la situazione. Mickey... hai fatto i bagagli?

Mickey uscì dall'altra stanza, portando un'elegante sacca argentata sulle spalle, come se stesse andando in palestra o a pattinare: era di nuovo pulito e tirato a lucido. Adesso capivo perché piacesse così tanto a Douglas. A me no, però.

Cose da scimmia

— Bene — disse Mickey. — Dovrete fare esattamente quello che vi dirò. Non ci sarà il tempo per le spiegazioni. I vostri bagagli sono tutti qui? Solo questi zaini? — Fece una smorfia. — È ancora troppo. Tutti capiranno che state partendo. Dovete lasciarli qui. Mamma, puoi infilarli nel tuo bagaglio, e spedirlo a tuo nome? O credi che sia troppo rischioso?

Olivia studiò i nostri averi con un'espressione pensierosa. Strinse le spalle. — Credo ci convenga viaggiare il più leggeri possibile.

— D'accordo. Mi fido del tuo giudizio. Non penso che ci sorveglino, almeno, non ancora, ma è meglio essere prudenti. — Mickey si rivolse a noi. — Prendete solo quello che portereste se foste in gita. Douglas, ecco, tieni questo sacchetto. Tutto quello di cui avete davvero bisogno, che non vi sta in tasca e non potete sostituire, mettetelo qui dentro. Sembrerà che abbiate comprato dei souvenir. Dottor Dingillian, quella scheda di memoria che le ha dato la mamma, la getti qui. Questo è tutto il bagaglio che potete portare. Di qualsiasi cosa possiate aver bisogno, potrete procurarvela più tardi. Doug, ti spiace portare Bobby in braccio? No, la scimmia è meglio che resti qui, ne troveremo un'altra.

— Uh, uh. impossibile... — intervenni. — Tu non hai ancora visto uno dei capricci del Piscione. Porterò io la scimmia. Farò finta che sia mia. — L'avevo già aperta per spegnere tutti i programmi attivati dal Piscione. — Ehi — esclamai. — Dammi quella barra di memoria. Qui c'è spazio per un'altra scheda. La scimmia è un posto perfetto per nascondere... — Mi fermai a metà frase e guardai papà. Era diventato bianco come un fantasma. — ... per nasconderci le cose — terminai incerto. Guardai Doug. Aveva capito anche lui, nello stesso istante. Entrambi osservammo papà. Vide l'espressione sulle nostre facce, e seppe che adesso sapevamo anche noi. E noi sapevamo che lui sapeva che noi...

Douglas fu il primo a riprendersi. Né Mickey, né Olivia si erano accorti di quello che era accaduto o, se lo avevano fatto, dovevano essere attori migliori di noi. Stavano parlando degli orari di Olivia: lei avrebbe viaggiato da sola. Doug mi tirò la scheda di memoria e io la infilai nell'ultima fessura

rimasta, richiusi la scimmia e poi facemmo entrambi finta di essere molto occupati dai bagagli. Anche papà. Ma per qualche minuto l'atmosfera fu molto tesa.

Poi Mickey chiese: — Be', cosa stiamo aspettando? Siamo tutti pronti? Allora andiamo.

Gelato

Seguimmo Mickey al livello immediatamente superiore, dove c'era una passeggiata ricca di negozi; ci faceva da cicerone mentre camminavamo, come se non fossimo altro che normali turisti e lui una guida assunta per la serata. — ... Lanciandolo dalla Linea, è possibile mettere un satellite in qualsiasi orbita si desideri. Ma oggi, da qui, non si fanno più tanti lanci come una volta, quando la Linea era stata appena costruita. Questo perché le stazioni più in basso hanno il vantaggio di poter impartire maggior spinta quasi senza spese, dato che non sono in sincronia con il movimento della Terra, capite? Così, oggi, le attrezzature di lancio sono usate soprattutto per l'ammaraggio diretto delle navette. Ne arrivano quattro al giorno. È davvero impressionante. Forse riusciremo a vederne uno domani, *dopo l'udienza.* — Mickey pronunciò queste ultime parole a voce più alta, in modo che la grassona dietro di noi potesse sentirle, quella con il vestito a fiori rossi e gialli. La donna non sembrò farci caso.

Douglas rivolse un'occhiata perplessa a Mickey. Mickey gli rispose con un sorriso sincero. — Avanti, andiamo a prenderci un gelato.

Quasi fosse un segnale, il Piscione si svegliò, si strofinò gli occhi e si guardò attorno: — Voglio un dolce... — cominciò a piagnucolare. Douglas lo mise giù; il Piscione ondeggiò per un secondo, poi si appese al braccio di Doug, con aria confusa e infelice.

— Sappiamo che ti sei perso il dolce — gli rispose Mickey. — Ma stiamo andando a prenderlo proprio adesso. Guarda, siamo già arrivati... Lo so, i dolci che hai assaggiato sull'ascensore erano gustosi, ma molti sono troppo dolci e troppo pesanti per essere davvero buoni.

"Invece questi gelati sono fatti in modo tradizionale, senza strafare... e nel caso te lo stessi chiedendo, Charles, sono interamente fatti qui a Geostationary, sul Disco Due. Lì si trova la maggior parte delle fattorie, anche se, non appena il Disco Quattro sarà finito, ne apriranno delle altre anche lassù. Avete mai visto delle foto delle fattorie? Non è la stessa cosa, dovete vederle dal vivo. No, non abbiamo mucche, Bobby, abbiamo qualcosa di meglio. Abbiamo le migliori mammelle prodotte geneticamente. Tra un

minuto te ne accorgerai. Stai per mangiare un gelato letteralmente ‘spaziale’. È una battuta."

— È stanco — spiegò Douglas.

— E non era granché come battuta — aggiunsi. Douglas mi rivolse un'occhiataccia.

Fu allora che papà parlò. Da quando si era reso conto che io e Doug avevamo capito il segreto della scimmia, era rimasto molto tranquillo. — Scusami, Mickey, ma... perché ci siamo fermati per il gelato?

Mickey fece finta di non aver sentito. Stava studiando il menù. Dopo un minuto, guardò papà. — Perché non prende una banana split? Le banane diventano sempre più costose a mano a mano che si sale. Questa potrebbe essere l'ultima volta che assaggiate una banana split. — In quel momento arrivò il cameriere e Mickey fece scorrere lo sguardo per il tavolo. — Ok, allora deciso?

Ordinammo due banana split con il cioccolato caldo e quattro cucchiai, più un frappé al cioccolato per il Piscione. Mentre aspettavamo, io continuavo ad agitarmi a disagio sulla sedia. Be', perché non dirlo adesso? — Uhm, papà... se ti dico una cosa, prometti di non arrabbiarti con me?

Papà mi guardò con un'espressione interrogativa. — Cosa c'è, Charles?

— Uhm... so chi ha fatto quella telefonata anonima alla Stazione della Sicurezza. — Mickey e Doug alzarono di colpo lo sguardo, ma io continuai. — È stato J'mee.

— Il ragazzino della piscina?

— In realtà era una ragazzina. Travestita. Anche loro stanno scappando. Come tutti gli altri, immagino. Ha un innesto. Ha fatto una ricerca. E... ecco, ha detto un sacco di cose cattive su di noi...

— Del tipo?

— Del tipo su Douglas... e Bobby... e te...

— È così che hai scoperto che io...

— Sì, non è stata mamma. — Continuai di slancio: — ... E ha detto delle cose anche su di me. Su tutte quelle note a scuola. Su quello che avevano detto i consiglieri. E senza tanti giri di parole, così... be', allora le ho detto che era una fottuta piccola troia.

— Perfetto — esclamò Douglas. — Sei stato fortunato che non abbia compilato un modulo di denuncia per linguaggio offensivo.

Mickey scosse la testa. — Difficile da provare. "Lui ha detto, lei ha

detto." E il fatto che abbia avuto accesso a informazioni riservate pregiudica il caso. — Poi aggiunse: — Inoltre, ha trovato un modo migliore per vendicarsi. Nessuno sapeva dove foste: tutti pensavano che foste rimasti bloccati al Terminus, o nascosti su One-Hour. Se è stata lei a informare gli ufficiali, adesso sappiamo perché... — La boccaccia di Charles.

Non aggiunse l'ultima frase. Non fu necessario. Tutti mi stavano guardando. In attesa.

— Mi dispiace — dissi. Sapevo che non sarebbe bastato.

La faccia di papà era illeggibile, come se stesse affrontando una di quelle discussioni private che solo lui poteva sentire. Mickey, saggiamente, si era zittito. Douglas scosse la testa e si strinse nelle spalle: il suo spettacolino abituale di quando si trovava di fronte a un soggetto dalle limitate capacità di relazione sociale. Alla fine, tese un braccio e mi diede una pacca sulla spalla. — Va tutto bene, Ragnetto. Era il tuo turno di incasinare le cose. Tutti gli altri lo avevano già fatto, perché dovevi fare eccezione tu?

— Lo hai detto per farmi sentire meglio?

— Nooo! Volevo solo ricordarti che anche tu sei un Dingillian. Sei normale, come il resto di noi.

— Vuoi un coltello più grande? Potresti infierire meglio.

Douglas allargò le braccia. — Vedila in questo modo. Da qui in poi, non potrà che andare meglio.

— Perché?

— Perché non potrebbe essere peggio.

Annuii. Avevo sentito cosa aveva detto. Il cameriere portò i nostri gelati e, persino dopo che ci ebbe passato i cucchiai, me ne restai zitto. Doug aveva detto le cose appropriate, ma papà non aveva aperto bocca. Se le avesse dette papà, se lui avesse detto qualsiasi cosa, mi sarei sentito meglio. Il nodo che aveva continuato a stringermi lo stomaco da quando avevamo lasciato Terminus si fece più stretto.

— Ragnetto... — Era papà. Alzai lo sguardo. — Mangia il tuo gelato. — Immagino che l'intenzione fosse buona. Non funzionò. Credo che fosse troppo poco, troppo tardi. C'era ancora un timer che ticchettava ed era solo questione di tempo prima che saltasse tutto in aria.

Mangiammo in silenzio. Non si sentiva altro suono a parte il rumore dei cucchiaini contro il vetro e il Piscione che faceva le bolle con il suo frappé. Alla fine, nel tentativo di migliorare l'atmosfera, dissi: — Questo gelato è

davvero buono, Mickey. E anche il cioccolato caldo. Grazie.

— Di nulla, Charles. Sono contento che ti sia piaciuto. — In quel momento alzò lo sguardo. — Ahh, Alexei, *dasvedania.* — Scostò una sedia dal tavolo per il nuovo arrivato, un tipo strano, alto e secco, tutto braccia e gambe. Sembrava un ragno. Allampanato. Indossava un dolcevita molto russo, pantaloncini e sandali. A parte la maglia, era in perfetto stile stazione orbitante. Mickey ci spiegò: — Alexei è un nativo della Luna, qui in visita per istruirsi e farsi un po' di muscoli. Come vanno i tuoi esercizi, Alexei?

Alexei ridacchiò e piegò il braccio per mostrare i muscoli. Non che vi fosse molto da mostrare, ma lui sembrava molto orgoglioso. — Quando tornerò a casa sarò perfetto. Le ragazze mi si getteranno addosso, sulla spiaggia. — Fece una smorfia e rise. — Dovrò ricordarmi di non essere troppo rude con loro, come certi ragazzi della Terra. — Non sapevo se stesse scherzando o no. Tutti dicevano che quelli nati sulla Luna erano alti, ossuti e deboli, ma visto il modo in cui quel tipo scherzava, ebbi l'impressione che non fosse del tutto vero, perché se ne stava facendo gioco. Continuai a fissarlo, e lo stesso fecero Douglas e il Piscione. Non avevamo mai incontrato prima un vero lunare.

Mickey dovette accorgersi delle nostre espressioni, perché cominciò a presentarci uno per uno. Alexei si alzò, fece un piccolo inchino a ognuno di noi, poi ci tese la mano, e la strinse a uno dopo l'altro, prendendola tra le sue due mani. Sembrava troppo gentile, troppo cortese per essere vero. — La famiglia di Alexei viene dalla Georgia...

— La Georgia russa — spiegò Alexei — non quella americana — rise della sua stessa battuta, ma nessuno si unì a lui. — Sono nato nel Duomo di Gagarin. Mia madre voleva chiamarmi Juri, mio padre voleva chiamarmi Neil. Così raggiunsero un compromesso. Alexei.

— Alexei?

— Alexei Krislov, capitano dell'incrociatore stellare *Private Enterprise* della Alleanza Interplanetaria, dalla serie televisiva, ne avete sentito parlare, *da?* Era l'unico cosmonauta che piaceva a tutti e due i miei genitori. Uno finto. Personalmente... — si sporse in avanti con aria da cospiratore —... credo guardassero troppa televisione. — All'improvviso, assunse un'aria professionale. Si voltò verso Mickey e gli chiese: — Allora? Mi hai detto di avere delle merci.

Mickey ci indicò con un cenno. — Quattro. Cinque se conti anche me.

Alexei ci guardò di nuovo, la faccia scura. — Non so, *Mikhail.* Non sono equipaggiato per un lavoro come questo... è un po' troppo per me.

Mickey alzò un sopracciglio.

Alexei si strinse nelle spalle. — A volte esagero nel parlare. Fammi causa... no, aspetta. Dimenticati di quello che ti ho detto. Conosco tua madre. Vorrei conservare i gioielli reali. — Sogghignò e si afferrò il cavallo. Rivolto a noi, disse: — Sono davvero gioielli reali. La mia famiglia discende dai Romanov. Gli ultimi zar di Russia. È stato un sacco di tempo fa. Non mi aspetto che ve ne ricordiate. Ma non importa. Il mio prozio continua a presentare domande, a ogni seduta del Tribunale Planetario, ogni sessione, per chiedere la restaurazione della monarchia. No, io non diventerei zar; prima, bisognerebbe che sedici dei miei cugini morissero misteriosamente, cosa che non accadrà. — Si rivolse di nuovo a Mickey. — Non sarà facile. Sai che stanno chiudendo l'intera Linea?

— Lo so — rispose Mickey.

— Sarà costoso.

— Ho delle informazioni. Informazioni importanti. Alexei sporse le labbra in fuori e corrugò la fronte.

Stava riflettendo. Appoggiò le dita sul mento, ci picchiettò sopra e poi chiese: — Quanto importanti?

— Fondamentali. Avranno conseguenze sui tuoi affari. — Rivolto a noi, Mickey spiegò: — Alexei è un *money-surfer.* Nel senso più vero. Sapete cosa sono i money-surfer?

— Certo. Tutti lo sanno. Un money-surfer è qualcuno che cavalca l'onda del denaro.

— Giusto — intervenne Alexei. — Questo è il significato comune. Ma io sono un money-surfer tradizionale, uno dei migliori. Forse *Mikhail* ve lo spiegherà più tardi. — Guardò il suo amico. — Allora? Cosa vuoi che faccia?

— Che tu consegni i pacchi.

— Mi sopravvaluti, *Mikhail.* Non ti sei già fatto qualche piano?

— Solo uno.

— Ah. E quale sarebbe questo piano meraviglioso?

— "Chiamare Alexei."

Alexei fece una smorfia. — Questo non è un piano meraviglioso. Dimmi, e Alexei cosa dovrebbe fare? — sospirò. — Mi dispiace, *Mikhail.* Non posso aiutarti.

— Ascolta Alexei... Max, qui, ha fatto arrabbiare una delle SovraNazionali. Conosci Hidalgo? Sì, lui. Sembra essere coinvolto. Ha minacciato Max... oh, non in modo diretto, naturalmente, ma non ha lasciato dubbi sulle sue intenzioni. Può davvero essere una questione di vita o di morte.

Alexei ci guardò ancora, con un nuovo rispetto. — Mi piaci. Ti sei fatto un nemico potente. — Poi, rivolto a Mickey, disse: — Un motivo in più per non lasciarmi coinvolgere in questa storia.

— Invece dovresti — ribatté Mickey. — So che vuoi sentire quello che ho da dirti.

— Non farmi questo, *Mikhail*.

Mickey si sporse in avanti e bisbigliò qualcosa nell'orecchio di Alexei. Gli occhi di Alexei si dilatarono, e si tirò indietro per girarsi e fissare Mickey. — Sei pazzo.

— No. Loro sono pazzi.

— Devono essere... Buon Dio. — Alexei si portò una mano alla bocca, sconcertato. Era come se volesse impedirsi di aggiungere qualcosa. Gli ci volle un momento per ritrovare la voce. — Devo fare delle telefonate. Un sacco di telefonate — disse. — Preferirei che tu non me lo avessi detto... No, non è vero. Sono contento di saperlo. Ma adesso sono obbligato a fare questa cosa stupida per *te*,non è vero?

— È per questo che te l'ho detto — sorrise Mickey con dolcezza.

— Hai l'anima di una serpe. Tua madre ti ha addestrato bene.

— Anch'io ti amo, Alexei. — Mickey diede un'occhiata al suo orologio. — Avanti. Meglio che ci muoviamo. — Fece scivolare la sua carta davanti al lettore ottico del tavolo. — Ok. Abbiamo pagato. Andiamo.

Nuotando controcorrente

Alexei aveva tirato fuori il suo telefono, e stava telefonando. La maggior parte delle chiamate erano in russo: si esprimeva con delle frasi spesse, veloci, gridando isterico a chiunque fosse il suo interlocutore. Ogni volta che interrompeva una conversazione, ci sorrideva. — Bisogna parlargli nella loro lingua: stupidi. Non c'è motivo di preoccuparsi. Faranno quello che gli dico. Ci sono troppi soldi in ballo. — Guardò Mickey. — Questa storia costerà un sacco, a tutti. Soprattutto a me. A te no, però. Tu sei già stato pagato. L'informazione che mi hai dato... mi farà guadagnare qualche milione di dollari. Mi sono già venute delle idee meravigliose. *Mikhail*,spero ci sia tempo per realizzarle tutte. Ti sono quasi grato di avermi avvisato. Chiamerò il mio primogenito con il tuo nome, anche se fosse una bambina. — Aprì il telefonino e cominciò a gridarci dentro di nuovo.

Sempre ruggendo nel telefono, Alexei estrasse un pass dalla tasca della maglietta e lo usò per aprire un ampio portellone; lo seguimmo in un bacino di servizio e salimmo su un ascensore cargo. Alexei indicò con impazienza le pareti e tutti ci afferrammo alle maniglie. Poi premette il pannello di avvio e cominciammo a salire verso l'asse, l'anello più interno del disco. A mano a mano che salivamo, la pseudo-gravità si faceva più debole. Papà, Douglas e Mickey tenevano in braccio a turno il Piscione, che non si era riaddormentato, ma se ne stava comunque tranquillo tra le braccia di chiunque volesse portarlo. Nella micro-gravità non pesava molto, ma era ugualmente ingombrante.

Alexei chiuse il telefonino e guardò Mickey. — Temo che oggi farò fin troppi soldi, *Mikhail*. Dovrò dartene un po', o avrò qualche problema con la mia coscienza. Non troppi, certo. Non ho una coscienza molto potente. Ne dividerai un po' con i tuoi nuovi amici, *da?* A proposito... mi è venuta un'altra idea. Ne parleremo più tardi, però. — Riaprì il telefono: — Mishka, quando te ne tornerai nella tua cuccia, non lasciare che tua madre ti prenda per le palle... ascoltami, brutto figlio di una puttana tedesca... — Non sapevo se Alexei assomigliasse a tutti i russi, ma aveva un modo particolare di trattare i suoi amici. Se poi erano suoi amici, non ne ero sicuro.

Quando arrivammo in cima, sbarcammo in uno stretto corridoio di servizio, il cui pavimento saliva verso l'alto con la curva più ripida che avessi mai visto. La pseudo-gravità era troppo debole perché si potesse camminare, così procedevamo a balzi, appoggiandoci alle pareti, finché Alexei non ci invitò a rallentare, per non sprecare energie. Ci indicò delle maniglie, fissate al muro a intervalli regolari. — Usate quelle. Spingetevi in avanti. Fate finta di essere in acqua. Mi occupo io del piccolino... — Avrei preferito che non avesse parlato di nuotare. Stavo già facendo fatica a ricordare dove fossero l'alto e il basso. Non era una cosa così divertente come sembrava. O come la trovava il Piscione. Voleva provare anche lui a saltellare qua e là, ma Alexei lo convinse che si sarebbe divertito di più a cavalcare sulla sua schiena, e lui accettò; non capita tutti i giorni di montare un lunare a gravità zero.

Passammo un'intera serie di DIVIETO D'ACCESSO, ANCHE PER TE! e SOLO PERSONALE AUTORIZZATO, ma Alexei lì ignorò. Ogni volta che incontravamo un portellone chiuso a chiave, Alexei estraeva il pass appropriato e lo apriva. — Come fai ad avere tutte queste tessere? — gli chiese papà.

— Ah, sa parlare! — rise Alexei. Poi, rivolto a papà, rispose: — Cosa credi che sia venuto a studiare quaggiù? Ecologia domestica. Faccio parte di un gruppo di studio. Ripago questo corso facendo esperienze pratiche. Sono qui da tre anni. Ho il permesso di entrare dappertutto. L'intera stazione è mia. È il lavoro perfetto per un giovane contrabbandiere, *da?* Non preoccuparti, signor Dingillian, non tradisco la fiducia dei miei datori di lavoro. Almeno, non troppo spesso. E di solito solo per una buona causa. Questa è una buona causa. Inoltre, se quello che *Mikhail* mi ha detto è vero, credo che non potrò più essere utile quassù. Tornerò a Gagarin tra pochissimo. Devo andare a far visita ai miei soldi.

— Quando? — chiese papà.

— Stanotte — rise Alexei. — Sullo stesso ascensore che prenderete voi. Andremo tutti insieme. Ah, eccoci qui...

"Qui" era uno spesso portellone che dava in una stanza supersigillata, a tenuta stagna. All'interno c'era una scala che saliva verso un portellone aperto in quello che sarebbe stato il soffitto, solo che la gravità era così debole che non sembrava un soffitto, a parte una grande freccia di orientamento che diceva ALTO in inglese e in altre lingue.

Alexei affidò il Piscione a Mickey, e si spinse su per la scala. In cima, esitò, grattandosi pensoso una guancia. Infilò la sua tessera nel lettore e digitò un codice di accesso. Sul pannello si accese una luce verde. Guardò in basso, verso di noi. — Qui dovete stare molto attenti. Siamo al centro. Sull'asse. La linea passa attraverso un nucleo pressurizzato. Attraverso quello stesso nucleo passano anche tubi, condutture e cavi, dal Disco Uno su fino al Disco Sette. Sono le fondamenta per ulteriori costruzioni, una comune pratica di ecologia domestica. Ma il nucleo non ruota, perché è connesso con la Linea stessa. Quando passerete attraverso il portellone, vi sembrerà che la parte superiore del corridoio si stia muovendo: è un'illusione, in realtà siete voi che vi muovete. Abbastanza piano, ma non tanto da non fare un po' di paura. Abbassate la testa, tenetevi alle maniglie e andrà tutto bene. Io sarò qui per aiutarvi. Qualche domanda? No? Bene, andiamo.

Alexei premette il pannello di ingresso e il portellone si aprì. Si spinse attraverso l'apertura e scomparve per un istante. Poi riapparve la sua testa. — Hokay. Douglas, vieni tu per primo. — Douglas saltò e nuotò verso il portello, afferrandosi alle maniglie vicine alla cima. Alexei gli mise una mano sulla spalla per fermarlo. Douglas si tirò su con attenzione e sbirciò attraverso il portellone. — Perfetto — lo istruì Alexei. — Adesso nuota lentamente. Tienti a questa maniglia e scendi un poco, per lasciare posto agli altri.

— Ok, Charles. Adesso tocca a te. È facile, *da?* — Deglutii a fatica. Per qualche motivo, alto, basso, destra e sinistra avevano all'improvviso deciso di smettere di essere alto, basso, destra e sinistra, e mi stavano girando attorno. Mi venne la nausea. Serrai gli occhi. A volte aiuta. Questa volta no.

— Charles? Tutto bene... — Era papà. Non risposi.

— *Charles!* — Questo era Alexei. — Apri gli occhi e guardami. *Subito!* — Aveva un tono così duro che mi fece sobbalzare. Aprii gli occhi. Mi stava tendendo una mano. — Guarda la mia mano, la vedi? Afferrala, hokay? Al resto ci penso io.

Prima che potessi fare di no con la testa, o anche se lo avevo fatto, sentii il papà che mi sollevava verso la mano di Alexei. Alexei mi afferrò il braccio e mi issò con attenzione attraverso il portello. — Vedi, non è così terribile... Qui, prendi la maniglia e tieniti forte. Douglas, aiutalo, per favore. Grazie. Adesso scendi, solo un poco. Fate spazio per gli altri. — Mi sentivo ancora a

disagio e stavo quasi per mettermi a piangere, non sapevo perché, ma poi Douglas mi mise un braccio sulle spalle e mi strinse a sé, e io mi sentii subito meglio.

— *Mikhail,*sono pronto per il piccolo Piscione. Passamelo. Ecco. Vieni da me, Bobby. Così, fai passare la testa. Guardati attorno, vedi? Non c'è nulla da aver paura. Gli unici mostri qui sono i tuoi due fratelli. Tieniti alla maniglia, per favore. *Mikhail?* Fa' salire il signor Dingillian, per favore.

Papà fu il successivo, seguito da Mickey, poi Alexei sigillò il portellone dietro di lui. Adesso eravamo tutti attaccati a delle maniglie in un'altra delle curve più ripide che avessi mai visto. Tre metri più in là, vibravano le pareti del nucleo. Si poteva sentire il sibilo dell'aria che lo attraversava. Osservammo una sfilata di segni di pericolo, frecce, numeri, pannelli di accesso. C'erano delle rotaie sulla parete opposta, e rotaie corrispondenti sulla parete alla quale eravamo afferrati.

Alexei si voltò in senso antiorario aspettando qualcosa, così io seguii il suo sguardo. Mi sentivo ancora a disagio, ma osservare quel soffitto che si muoveva mi aiutava un po'. Non so perché.

— Ahh — esclamò Alexei. — Ecco che arriva.

Si trattava di una piattaforma rosso acceso che avanzava scivolando verso di noi. Rallentò e si fermò di fianco al pannello di accesso che avevamo attraversato. C'erano delle maniglie e scatole piene di strumenti e materiali montate in ogni posto possibile. Tutti gli angoli erano arrotondati e le superfici piatte erano imbottite. Al centro, c'era una specie di angolo collassato, come se fosse crollata una torre. Alexei ci fece salire a bordo, poi schiacciò un pulsante verde d'avvio e inserì un messaggio. — Siamo diretti all'accesso Uno-Gamma-Tre — ci spiegò, mentre la piattaforma cominciava a muoversi in senso orario. — Uno è il disco su cui ci troviamo. Gamma è il cavo. Tre è l'accesso. *Capisce?*

Vetture simili, montate su altre rotaie, ci passarono di fianco, oltre che sopra/vicino a noi: la maggior parte erano ferme, in attesa, mentre la nostra vettura accelerò fino a raggiungere la velocità della parete interna. Qui c'era un pannello segnato UNO-GAMMA-TRE. Alexei svoltò l'angolo collassato al centro della vettura. Era una scala estensibile che arrivava fino in alto. — Hokay, andiamo.

Alexei afferrò il Piscione con un abbraccio da orso e cominciò ad arrampicarsi come un ragno incinto. Io rifiutai l'aiuto di papà per accettare

quello di Douglas. Quando fummo tutti a destinazione e in salvo, Mickey premette il pulsante di rilascio in cima alla scaletta estensibile, che si ripiegò e scomparve. Adesso il soffitto era fermo, mentre era il pavimento a muoversi. Solo che non era più il pavimento. Era solo una parete rotante, con una rotaia e una vettura di fianco a noi. Poi la piattaforma cominciò a rallentare, e ben presto scomparve dietro una curva.

Alexei stava già aprendo il pannello Uno-Gamma-Tre. Fece salire Douglas per primo, poi me, Mickey, quindi issarono il Piscione, infine papà e Alexei. All'interno del nucleo, alzai la testa per guardarmi attorno, e quasi persi la presa. — *Douglas!* — piagnucolai.

Mio fratello mi afferrò e mi tenne stretto con il braccio destro. — Va tutto bene, Charles. Sono qui. Non ti lascio andare. Tu tieniti a me, andrà tutto bene. Davvero.

Seppellii la faccia nella spalla di Douglas. Sentivo che sia Mickey sia papà si erano avvicinati, ma non volevo avere niente a che fare con nessuno dei due. Volevo solo Douglas.

Quello che avevo davanti era lo spazio chiuso più grande che avessi mai visto... be', forse non il più grande, forse Terminus era il più grande, ma quello era senz'altro il più profondo. Era simile all'interno di una conduttura gigantesca, piena di cavi di tutti i tipi che frusciavano, tubi, ventole, passaggi, passerelle, scale, piattaforme, macchinari e roba. E sembrava contemporaneamente su, giù, destra e sinistra!

— Stai bene, figliolo? — Era papà. Non risposi. Douglas si allontanò quel poco che bastava per guardarmi in faccia. Mi sollevò il mento così che ci ritrovammo occhi negli occhi e naso su naso. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che eravamo stati così vicini. Forse mai. — Non permetterò che ti succeda qualcosa di brutto, Charles. Te lo prometto.

— Cos'ha Charles? — sentii chiedere il Piscione.

— Nulla. Per favore, non ti agitare, Bobby. Charles ha solo un po' di nausea. Starà subito meglio. Torna a dormire. — Douglas si rivolse di nuovo a me. — Dimmi quando ti senti pronto.

Scossi la testa. Volevo che continuasse a tenermi stretto. Mi piaceva sentire il suo braccio attorno a me. Mi faceva sentire sicuro. Deglutii a fatica. — Non voglio perderti, Douglas — sussurrai, in modo che potesse sentire solo lui. — O che qualcuno... — feci una specie di cenno verso Mickey.

— Non mi perderai. Sarò sempre tuo fratello, qualsiasi cosa accada.

— È una minaccia o una promessa? — tentai di scherzare.

Lui fece un tentativo di sorriso. — Sì — Mi strinse. — Avanti. Gli altri ci stanno aspettando. E non abbiamo molto tempo. Sei pronto?

— Sì. Ma tu restami vicino, ok?

— Hokay — mi rispose. Proprio come Alexei.

Quella vecchia piscina

Era come trovarsi all'interno di una conduttura gigante che continuasse a cambiare orientamento. Ma, se riuscivo a tenermi concentrato sulla parete, a convincermi che stavo nuotando e che quello era il pavimento, stavo bene. Se dovevo distogliere lo sguardo dalla parete, per un qualsiasi motivo, allora fingevo che tutto fosse "alto". Un po' funzionava, però avevo sempre la nausea.

Alexei indicò oltre la curva della parete, verso un ammasso di tubature: c'era una piattaforma sulla quale si trovavano alcuni armadietti. Ci spingemmo lungo una fila di maniglie e, quando raggiungemmo la piattaforma, ci ancorammo alla ringhiera.

— Vedete questo tubo? — Alexei picchiettò su una spessa tubatura vicino a noi. — Appoggiateci l'orecchio. Sentirete l'acqua che ci scorre dentro. Roba molto utile. La usiamo come zavorra. Per bilanciare la rotazione del disco. A volte la trasformiamo in ossigeno per respirare, o in idrogeno, per bruciarla. E, naturalmente, la usiamo anche per berla, per lavarci e per irrigare. È il sangue che ci dà vita!

"Ascoltate, la si può sentire scorrere, avanti e indietro, su e giù, dentro e fuori, per tutta la stazione, che porta i liquami alle fattorie, dove saranno di nuovo trasformati in cibo; alle distillerie dove la luce del sole li trasformerà in vapore e il freddo dello spazio di nuovo in acqua pulita, tre volte tanta, perché possa scendere ancora, scorrere di qua e di là, a nutrire le vite di tutti noi.

"Sapete qual è uno dei crimini peggiori che si possano commettere qui sulla stazione? Interferire con l'acqua. Perché l'acqua viene per prima, per posizione e importanza, è ciò di cui è latta la vita, e quindi non ci si può giochicchiare. Quassù il ciclo dell'acqua, quello che chiamiamo ecologia domestica, è proprietà dell'intera comunità, e ognuno di noi è responsabile verso la comunità. Il modo in cui manteniamo il ciclo dell'acqua mostra quanto siamo responsabili verso la nostra stessa gente.

"Ma... le condotte sono anche molto utili se volete andare da qualche parte e non volete che altri sappiano dove state andando o come ci siete

arrivati. E così, pur rispettando l'acqua, a volte ne cavalchiamo le onde". Alexei aprì uno degli armadietti. All'interno c'era... una muta subacquea?!

— Come? Andiamo a nuotare? — chiese il Piscione.

— Voi? No — rispose Alexei. — Loro, sì. — indicò. Alzammo lo sguardo, ogni direzione era "alto" e vedemmo quattro, anzi cinque adolescenti nuotare dal centro verso di noi. Tre ragazzi e due ragazze. Indossavano dei pantaloncini corti e delle magliette e sembravano essere appena scappati da un picnic equivoco. Ridevano come fossero diretti a un'altra festa.

Mentre si avvicinavano, cominciarono a salutarci e a chiamarci. Si afferrarono con facilità alla piattaforma, alla ringhiera e alle maniglie attorno a noi, e si misero a gridare qualcosa in russo ad Alexei, facendolo arrossire per l'imbarazzo. Gli diedero uno zaino e un paio di borracce. Ne avevano una terza, che si passarono l'un l'altro, bevendone avidamente, qualsiasi cosa ci fosse dentro. Da come si comportavano, non credo fosse acqua.

Alexei prese la fiaschetta quando gli arrivò e ne ingollò un bel sorso, poi se la mise in tasca, con grande delusione degli altri. — Ne avete bevuta abbastanza — commentò. Quindi prese ad abbaiargli contro in russo. O a dargli degli ordini. O a raccontargli barzellette sporche. Qualsiasi cosa. Quando finì, si misero tutti a ridere e cominciarono a tirar fuori i diversi pezzi delle tute da sub.

Alexei spiegò: — Questi sono i miei compagni di studi e colleghi. L'attrezzatura da sub fa parte del nostro equipaggiamento. A volte dobbiamo ispezionare le condutture dall'interno. A volte ci sono delle bolle d'aria. A volte dobbiamo recuperale un robot rotto, o un pezzo di qualcosa che si è incastrato da qualche parte. Non capita spesso. In effetti... Non ricordo di essere mai entrato in una conduttura per fare qualcosa che un robot non riuscisse a svolgere. Ma, ciò nonostante, abbiamo le nostre responsabilità. Dobbiamo essere pronti. Dobbiamo tenerci pronti per ogni eventualità, ogni emergenza. Così facciamo pratica e non perdiamo mai di vista le nostre responsabilità verso l'acqua della comunità. Oggi, ah, oggi metteremo in pratica quello che abbiamo imparato. Loro saranno... "gli uccelli da richiamo".

— Allora è così che funziona — esclamò Mickey. — Mi sono sempre chiesto come faceste.

— Ora non dovrai chiedertelo più — ribatté Alexei. — Presto o tardi,

comunque, qualcuno se lo sarebbe immaginato. Non importa, ho già altri tre modi pronti per spostare le cose da qui a lì... non così divertenti. A te scoprire quali possano essere, *Mikhail.* Scommetto un giorno di interessi sul mio capitale che non ne sei capace.

— Non posso permettermi una simile scommessa — rise Mickey.

Alexei rise con lui e gli diede una pacca sulla spalla. — Sei più sveglio di quanto sembri. E questo è un bene. — Al resto di noi disse: — Dobbiamo comportarci come se fossimo sorvegliati. Se non altro, monitorizzati attraverso le stazioni di sicurezza. Ci sono quelle maledette piccole camere dappertutto. Ci hanno visto salire sull'ascensore di servizio. Sanno che è stato aperto un portellone di accesso. Ecco perché ho usato il mio pass. In modo che potessero controllare i nostri progressi. Tra poco, si metteranno a seguire gli spostamenti di cinque sub attraverso le condutture, e uno di loro porterà il mio localizzatore. Cinque sub, non sei, continueranno a chiedersi cosa possa essere successo, *da'?* Intercetteranno i nuotatori su, al Disco Sette. Ma, allora, noi saremo da qualche altra parte, e ci avranno persi. Sono troppo intelligente. — Ai suoi confratelli russi, Alexei gridò: — Perché ci mettete tanto? Credete che abbiamo tutta la notte? Guardate che ore sono. Abbiamo meno di un'ora...

— Alexei — gli rispose uno degli uomini, un tipo scuro e pensoso con delle sopracciglia simili a un unico bruco peloso. — Gli accrediti sono stati fatti, *da'?*

— Da.

— Bene. Noi abbiamo fatto le prenotazioni, saliremo sulla vettura dell'una del mattino. Se quello che hai detto è vero...

— Non lo avete detto a nessun altro?

Sopracciglia pelose scosse la testa. — Credo che la voce stia già circolando. Però io non l'ho detto a nessuno. Va' adesso. Alla velocità della luce! — Si guardò attorno. Poi afferrò Alexei e i due si scambiarono dei baci sulle guance, come fanno in Europa. Non avevo mai visto degli uomini farlo prima, baciarsi l'un l'altro, anche solo come amici. Restai, come dire, sconcertato. Guardai Douglas e Mickey, e cercai di immaginarli mentre si baciavano. Non sembrava una cosa giusta, ma non mi sembrava neppure sbagliata, non più. lo che diavolo ne sapevo?

Nel nucleo

Stavamo risalendo la Linea... "a mano".

Dalla prospettiva della Tetra, stavamo salendo. Dalla prospettiva di Geostationary, stavamo procedendo di lato, in direzione delle stelle, verso l'esterno e il Disco Sette.

Dalla nostra prospettiva, non stavamo andando in nessuna direzione. Solo in avanti lungo una tubatura senza apparente fine. All'interno della conduttura c'era dell'acqua: la sentivamo scorrere. All'esterno, c'erano delle maniglie per tutta la lunghezza. Avremmo potuto scalare per sempre. Mi chiesi quanto tempo ci sarebbe voluto per risalire l'intera Linea...

— Perché non possiamo prendere una delle vetture della manutenzione? — chiesi. — Guardate, ci sono un sacco di rotaie lungo questa conduttura. E laggiù c'è una navetta.

— Le vetture della manutenzione sono monitorizzate — spiegò Mickey. — Non vogliamo che sappiano dove siamo partiti e dove siamo scesi. Soprattutto, non vogliamo che nessuno ci taccia un'improvvisata. Continua a salire.

Alexei ci mostrò come farlo. — Fate con calma — ci disse. — Altrimenti riuscirete solo a stancarvi. Movimenti lenti e regolari, ecco come si fa. Fate come me, una mano sopra l'altra, e contate, come se fosse musica... e uno... e due... e tre... e quattro... così. Questo è il modo migliore per riuscire a coprire le distanze. — Aggiunse: — Se foste abituati a farlo, sapreste come andare più veloce, ma non voglio che vi stanchiate. Dobbiamo fare un sacco di strada. Quasi due chilometri. Possiamo farcela, ma dovete concentrarvi. Mickey, conosci una canzone adatta? Qualcosa che ci dia il ritmo?

— Alexei, ti sei dimenticato con chi stai parlando. Non riuscirei a tenere il tempo a gravità zero. — E poi, quando io e Douglas smettemmo di ridere, aggiunse: — No, davvero. Non so cantare. Douglas?

Douglas fece una smorfia. — È il Ragnetto il cantante nella nostra famiglia. Charles? — Era proprio dietro di me. — Che ne dici di una canzone?

Senza esitare un attimo, cominciai: — *It's a small world*, *after all...* —

Prima ancora che avessi finito il primo verso, quattro voci mi gridarono di smetterla. Due delle voci contenevano esplicite minacce di violenza; quelle di papà e di Doug.

— Non riuscirò a togliermelo dalla testa per tutta la notte — borbottò Douglas. — Di chi è stata questa bella idea?

— Penso che sarà meglio se risparmiamo il fiato per un po' — consigliò papà — e se ci concentriamo sul nostro lavoro.

Il nostro lavoro era la maniglia successiva e quella dopo, e quella dopo ancora... Riuscivo a sentire il tonfo della plastica contro i palmi delle mie mani: era un ritmo costante, echeggiava dentro di me attraverso i polsi, la fronte, i gomiti... Per qualche strano motivo, cominciai a pensare a una canzone che la mamma ci cantava quando eravamo piccoli. *O Signore, non mi compreresti una Mercedes Benz...?*

Una Mercedez Benz era un tipo di auto che non facevano più, ma non aveva importanza. Quella canzone aveva un tono supplichevole, avrebbe potuto parlare della mia vita. Non mi resi conto che la stavo cantando ad alta voce finché Douglas non si unì a me nel ritornello. Smisi subito, imbarazzato.

Papà era proprio dietro a Douglas. Mi chiamò. — Charles... Non sapevo che ti piacesse Janis Joplin.

— Una volta mi piaceva — risposi. — Fino a circa quattro secondi fa. — La voce mi era venuta un po' più acida di quello che avrei voluto. — Perché non mi hai detto nulla di John Coltrane?

— Cosa?

— *The Coltrane Suite.* Non me ne hai mai mandata una copia.

— Sì che l'ho fatto.

— Non l'ho mai avuta.

— Mi tornò indietro respinta.

— Non sono stato io.

— Deve essere stata la mamma... — Si interruppe. — Mi spiace, Charles, mi ero promesso di non parlarvi mai male della mamma, ma, in certe occasioni, non si è comportata bene. Ti mandavo un sacco di cose, un sacco di musica. La maggior parte mi sono tornate indietro; poi la mamma mi disse di non spedirti più niente. Pensava che non ti facesse bene passare così tanto tempo con le cuffiette. A me invece piaceva che tu fossi tanto interessato al mio lavoro. Temo che sia stato per questo che lei si è sempre comportata in quel modo con te... Per tenerci lontani, per impedirmi di usare la musica

come mezzo per starti vicino. Te ne farò avere un'altra copia, te lo prometto.

— Non importa. Non voglio ascoltarla.

— Come vuoi. — Papà sembrava ferito. Non mi importava. John Coltrane era mio e basta. Non suo. Non poteva lasciarmi quell'unica cosa che sentivo solo mia? Non poteva lasciare che ognuno di noi avesse la sua vita? Non faceva altro che usarci, come la scimmia del Piscione, senza chiedere il permesso, e senza dirci cosa stesse accadendo. Non si fidava di noi. E allora perché avremmo dovuto fidarci di lui?

Sentii Doug venirmi vicino, di fianco. Mi diede un'occhiata strana. — Ragnetto, dobbiamo parlare.

— Credo che abbiamo già parlato abbastanza — risposi. — Non ne sento più il bisogno, grazie.

Doug sembrò infastidito. — Che diavolo hai?

Indicai l'animaletto del Piscione con un cenno; era felicemente abbracciato al mio collo. — Ho una scimmia sulla schiena.

— In più sensi, direi — ribatté Douglas. — Non ho intenzione di discutere con te, finché resterai di questo umore. — Lasciò che gli passassi di nuovo avanti. Papà lo seguiva. Continuavamo a salire.

Eravamo a gravità zero. O allo stadio più prossimo. Ci trovavamo all'interno di un grande cilindro pieno di scale, tubi e cavi e cose varie: nel nucleo, dove l'ascensore spaziale si muoveva alla stessa velocità della Terra, su un'orbita geostazionaria. Dovevamo spingerci verso l'alto per più di due chilometri con l'aiuto di maniglie fissate sull'esterno di una condotta d'acqua così grande che avrebbe potuto ospitare una Volkswagen. Ci trovavamo lì perché i nostri genitori, entrambi nevrotici accertati, si odiavano l'un l'altro, e perché papà ci aveva rapito con l'intenzione di lasciare il pianeta. Per finanziare il viaggio, faceva da corriere, e aveva nascosto delle memorie illegali dentro la scimmia del Piscione.

Così, naturalmente, eravamo inseguiti. La mamma ci aveva spedito dietro degli avvocati, altri degli agenti della sicurezza, e qualcun altro ancora avrebbe potuto inviare persino dei sicari. Eravamo stati raggiunti da un mandato, e stavamo sfuggendo da un'udienza preliminare in tribunale. Ci trovavamo in una zona vietata con un contrabbandiere russo, senza avere alcuna idea di cosa contrabbandasse di solito. Ne! frattempo, altre persone si stavano preparando a tranciare la Linea, separandola dalla Terra, cosa che

probabilmente avrebbe ucciso migliaia di persone e avrebbe fatto collassare l'economia di centinaia di nazioni diverse, e almeno un migliaio di industrie.

Credo che alcune persone chiamerebbero tutto questo un'avventura.

Grazie, ma no grazie. Non ero stato io a chiederla, questa avventura, e nessuno mi aveva domandato cosa ne pensassi. Come per il divorzio. Mi faceva venire male allo stomaco e al petto, come se vi fosse un nodo. Non so perché la gente crede che vivere un'avventura sia un'esperienza meravigliosa. Nella maggior parte dei casi ci si fa male, ci si annoia e si corrono dei pericoli.

Mi concentrai sulle maniglie che si susseguivano davanti a me. Mi spingevo in avanti a ritmo costante, mano sinistra sopra mano destra, mano destra sopra mano sinistra e continuavo a riflettere. Se il giudice Griffith avesse fatto sparire le parole "destra" e "sinistra", come avrei potuto fare a spiegare la differenza tra luna e l'altra?

Money-Surfing

Tutti usano e-dollari.

Si fa passare la tessera attraverso un lettore e si ha pagato. I soldi viaggiano dalla vostra carta di credito al negozio. È una corrente di numeri che rappresentano una somma di denaro, e ovunque vada, è sempre la stessa. Gli e-dollari hanno un loro codice di identificazione, così, ovunque sia possibile inviare dei dati, è possibile inviare degli e-dollari. È possibile farli viaggiare lungo un cavo, o inscriverli in una carta di credito, oppure in un raggio di luce e inviarli su Betelgeuse, come fece l'anno scorso un artista folle. Oppure potete infilarli nella schiena di una scimmia giocattolo. Ma, in qualunque modo gli e-dollari viaggino, fintanto che i codici, all'arrivo, si rivelano autentici, restano denaro.

Lo Strano dice che, in qualsiasi istante, il venti per cento della ricchezza mondiale non esiste. Non è altro che bit e byte in viaggio verso un altro luogo. Avevo sempre pensato che i soldi rappresentassero qualcosa, come ai kilo-dollari corrisponde l'elettricità, e ai patata-dollari le patate. Ma lo Strano dice che il valore degli e-dollari si basa su quello degli e-bilanciati, degli e-potenziali, degli e-futures, i quali, a loro volta, si basano sugli e-stock e sugli e-bond, e a volte persino sulle risorse digitali. Ma sono tutte cose così lontane dal mondo reale che, in realtà, gli e-dollari non rappresentano nulla, a parte un mutuo accordo planetario. Tutti facciamo finta che gli e-dollari siano veri, e li facciamo circolare come se fossero veri, e ogni tanto li trasformiamo in un altro tipo di dollari. Gli oro-dollari sono i migliori: papà una volta me ne ha mostrato uno in un museo. Ma anche un oro-dollaro non è reale, a meno che non lo si dichiari tale.

Oggi, l'ottanta per cento dell'economia mondiale usa e-dollari. È quasi impossibile non farlo, a meno che non si barattino semi di cacao o qualcosa di simile. È stato stimato che quattro trilioni di e-dollari cambiano di mano ogni giorno nel solo continente nordamericano. Non ho idea di quale possa essere il totale mondiale. Ma lo Strano ha detto che, se si interrompesse l'energia elettrica in tutto il pianeta nello stesso istante, si potrebbe distruggere l'economia mondiale, tale è la somma in transito in ogni istante.

Non che ci credessi davvero, ma lo Strano era convinto che potesse succedere. Se avessero tagliato la Linea, il mondo non si sarebbe più ripreso. Ma non riuscivo a capire il perché. Sarebbero pur sempre rimasti gli edifici, le persone, i raccolti, le fabbriche, i negozi e i prodotti nei negozi. Perché la gente non avrebbe potuto continuare a lavorare? E, inoltre, non c'era un sistema di protezione per impedire che gli e-dollari si perdessero durante il transito?

Avevamo studiato la e-economia a scuola, ma io ce l'avevo messa tutta per non stare attento, e infatti ero riuscito ad attraversare l'intero semestre senza impararne molto. All'epoca, non mi era sembrata una faccenda molto interessante. Ma la cosa importante degli e-dollari, è che ogni transazione deve essere autenticata dal Sistema Internazionale di Trasferimento, l'ITS, che è una specie di ufficio postale elettronico per i dollari, dove ogni transazione è assicurata.

Ogni volta che i dollari sono trasferiti da una persona a un'altra, la transazione passa attraverso un nodo dell'ITS, che verifica e controlla lo scambio. È particolarmente importante quando si ha bisogno di una prova legale dell'avvenuto pagamento. Ma l'ITS trattiene una percentuale di un ventesimo, 5 centesimi per ogni cento dollari trasferiti, che non è poi una grande somma. La maggior parte delle persone non se ne accorge nemmeno. Però è chiamata "tassa di trasferimento", perché quanti più soldi si spostano, tanto più si paga.

Quando si spostano 2000 dollari, la tassa diventa di un dollaro. Tuttavia se siete una SovraNazionale, che sposta qua e là centinaia di milioni di e-dollari, vi accorgerete della tassa di trasferimento, e in fretta. Muovere un miliardo di dollari vi costerà mezzo milione in e-tassa. Naturalmente, se avete un miliardo di dollari, potete permettervi di spenderne mezzo milione come volete, ma probabilmente questo non è il modo migliore per restare miliardario.

Se il flusso medio giornaliero di denaro è di quattro trilioni di dollari, il governo dovrebbe ricavare due miliardi di dollari al giorno solo dalla tassa di trasferimento. Più di 70 trilioni di dollari all'anno. Quasi sufficienti a ripagare gli interessi sul debito internazionale.

In realtà, l'autorità internazionale riesce a raccogliere solo 1 miliardo e 250 milioni al giorno di e-tassa. Almeno 750 milioni di dollari si muovono

attraverso i servizi privati. Non tutti vogliono pagare la tassa di trasferimento. E non tutti vogliono che il governo controlli i loro movimenti finanziari.

Così, chiunque abbia del denaro e voglia spostarlo da un posto all'altro, senza lasciare tracce, lo spedisce attraverso un servizio di trasferimento, che non fa altro che rispedirlo in forma anonima lungo la rete. Toglie il codice identificativo dal denaro e lo invia.

Gli e-dollari vengono decodificati in un conto di transito, da dove poi si autorizza il trasferimento al beneficiario originale. L'intero processo è automatico. Ma i pochi secondi o minuti necessari per spedire il denaro lungo la Rete fanno guadagnare interessi al proprietario del servizio di trasferimento. Ecco perché costoro sono chiamati money-surfer, perché cavalcano l'onda degli e-dollari.

La maggior parte dei servizi di trasferimento privati applica delle tariffe minime, tipo un dollaro a movimento, non importa quale sia la somma da spostare. Alcuni sono addirittura gratuiti, se si muove più di un milione di dollari la settimana. Se si è un money-surfer con milioni di dollari al giorno sempre in transito sui propri conti, probabilmente si hanno in tasca un paio di milioni; anche se si tratta dei milioni di qualcun altro, fruttano pur sempre un buon interesse. Questi milioni sono chiamati "bilancio giornaliero medio". Un money-surfer con dei buoni clienti può vivere piuttosto bene dei soli interessi. È come possedere la macchina del moto perpetuo che fa soldi semplicemente sedendosi di fianco alla corrente dei dollari e infilandoci dentro un dito di tanto in tanto.

Non tutti possono diventare money-surfer, però. Può essere pericoloso. Due dei servizi privati furono colpiti da un virus che alterò buona parte dei dati in arrivo. Un'altra compagnia fu danneggiata da un assegno in e-dollari contraffatto. Si sta ancora discutendo di come abbia potuto accadere. La compagnia colpita era dedita al "doppio accredito", vale a dire che trasferiva i soldi su un secondo conto prima di inoltrarli, così poteva raccogliere doppi interessi. Non che vi sia qualcosa di non etico in questa pratica, e si aggiungono solo due o tre minuti al tempo necessario a ogni trasferimento, ma a qualcuno, evidentemente, non doveva essere piaciuto. A ogni modo, c'erano un sacco di compagnie di trasferimento, e molte di loro lavoravano su "autostrade internazionali", serie di conti connessi l'uno all'altro, rendendo impossibile rintracciare ogni scambio di denaro pur avendo a disposizione una dozzina di mandati internazionali.

Secondo Mickey, Alexei era un money-surfer interplanetario. Questo significava che doveva essere almeno milionario, forse di più. Ecco perché avevo cominciato a chiedermi se, in questa storia, vi fosse dell'altro che Mickey non avesse voluto dirci.

Vedete, Alexei ci stava aiutando a infrangere la legge. Se fossimo stati presi, anche lui sarebbe finito in prigione. Non aveva bisogno di correre un rischio simile.

E allora perché lo stava facendo?

E, comunque, che cosa c'era nella scimmia?

Parole

Impiegammo più di un'ora. Ci fermammo una volta, per passarci una borraccia e riprendere fiato. La borraccia conteneva dell'acqua e c'era una tettarella sull'apertura. Succhiai assetato. Doug mi sussurrò: — Piano, Ragnetto... Q finirai per imitare il Piscione. — Aveva ragione. Passai la borraccia. Fu una fermata brevissima: non appena tutti ebbero bevuto, eravamo di nuovo in viaggio.

In cima, o all'estremità, c'era un muro spesso che impediva di proseguire oltre. Dovemmo arrampicarci attraverso un tubo stretto e una serie di spessi portelloni stagni.

— Ok, compagni — disse Alexei. — A questo punto, ognuno di voi deve innalzare la sua preghiera a san Vladimiro... — Eravamo davanti all'ultimo portellone.

— San Vladimiro...

— L'ho inventato io. È il patrono dei contrabbandieri. L'ho contrabbandato in paradiso. Adesso vediamo se mi è riconoscente. — Alexei estrasse la sua tessera e la fece passare nella fessura del lettore. Inalò. Espirò. Il pannello divenne verde e, quando lo premette, il portellone si aprì.

— Grazie, san Vladimiro. Accenderò una candela al tuo altare — promise Alexei al soffitto. — Non appena riesco a trovare delle candele. E a costruire un altare.

Entrammo nel fondo, o sulla sommità, di un pozzo ben illuminato, pieno di macchinari. Era profondo e lungo le pareti si alternavano rotaie e bacini di servizio. Su un lato, vedemmo sei o sette vetture dell'ascensore, ognuna ancorata e circondata da luci e materiali per la manutenzione. Nessuna di loro girava per riprodurre un po' di gravità, ma tutte avevano le luci accese.

— Ah — esclamò Alexei. — Sono stato bravo, molto bravo. E anche san Vladimiro è stato bravo. Temevo di doverlo sostituire. Vedete? Siamo quasi all'inizio del vostro viaggio. Da questa parte, cittadini. Non dobbiamo farci vedere.

Non che ce ne fossero molte possibilità. Non c'era nessuno attorno alle vetture. Due jeep-ragno stavano ispezionando gli scafi esterni, ma erano in

giù, sul fondo del bacino.

Ciò nonostante, Alexei ci condusse sul lato in ombra di una grossa tubatura di servizio, e vi ci calammo dentro. Bobby si teneva stretto alle spalle di Douglas mentre la scimmia era ancora sulle mie.

A metà strada, Alexei e Mickey si fermarono e presero a sussurrare concitati tra loro. Mickey indicò: — Quella là. Numero 1187. Secondo i biglietti, è la carrozza di mezzanotte.

Alexei scosse la testa. — Ne sei certo? Mi sembra nella posizione sbagliata. Ha troppe vetture davanti.

— È quello che dicono i biglietti. Aspetta un minuto... — Mickey estrasse il telefono da una tasca e vi parlò a voce bassa. Ascoltò per un momento, poi annuì, chiuse il telefono e lo rimise al suo posto. — Stanno inviando delle carrozze extra verso le piattaforme di lanciò. Traffico VIP. — Davanti alle nostre facce stupite spiegò: — Può darsi che mi abbiano licenziato, ma ho ancora degli amici.

— Hokay, andiamo — ordinò Alexei. — Usciamo qui, attraversiamo questa passerella ed entriamo dal portellone di sinistra. Domande?

— Perché non stanno già ruotando sul loro asse?

— Le fanno ruotare solo per imbarcare i passeggeri. E, se stessero ruotando, non potremmo salirci: l'accesso attraverso le navette di trasferimento è troppo controllato. Hokay, abbiamo parlato abbastanza. Mickey, vai avanti tu.

Entrammo nella 1187 senza alcun incidente. Assomigliava molto alla vettura con la quale eravamo saliti. Eravamo entrati attraverso il portellone sinistro, che era quello sul fondo, per il carico merci. Mi chiesi in quale senso l'avrebbero fatta girare, orario o antiorario? E che differenza avrebbe fatto?

Mickey ci condusse direttamente alla nostra cabina. Olivia ne aveva prenotate due, unite da una porta.

Ci spingemmo in quella più grande, la suite, e ci lasciammo ricadere su delle poltrone. Mickey ci fece vedere come fissare le cinture, e noi ci assicurammo. Douglas avvolse una coperta attorno al Piscione che, prontamente, si raggomitolò e si addormentò abbracciato alla sua scimmia. La scimmia russò piano per un istante o due, e poi si zittì.

Mickey diede un'occhiata al suo orologio e sorrise.

— Ce l'abbiamo fatta. E in anticipo. Adesso dobbiamo solo aspettare che arrivi mia madre.

Alexei stava già tirando fuori dei viveri dal suo zaino.

— Ho pensato che vi potesse far piacere mangiare qualcosa mentre aspettavate. Ci sono formaggio, salsiccia di pesce, pane, uva, pomodorini, carote. Mangiate pure. *Bon appetit.* — Fece un inchino, cosa difficile da fare nella micro-gravità. — Adesso devo tornare... Mi staranno cercando. Non devo deluderli. Altrimenti, rovinerò tutto il gioco. Inoltre, devo procurarmi alcune cose, compreso un alibi. — Passò lo zaino a Mickey. — *Mikhail*,per favore, fa' in modo che questo arrivi a mio padre. Se non riesco a portarglielo io. Hokay? Grazie. — E con quello, se ne andò.

— Dove sta andando?

— Di nuovo giù.

— Per la stessa strada?

— Ce la può lare in quindici minuti. È stato uno dei finalisti alle olimpiadi in gravità zero dell'anno scorso. Sono quelle sue braccia lunghe. E tutta la pratica che fa — ci spiegò Mickey. — Probabilmente tornerà alla gelateria, o gironzolerà per la passeggiata per un po', finché sarà sicuro che chiunque lo stia osservando sappia che non è più con noi. Poi scomparirà di nuovo. Almeno, questo è quello che penso. Charles, vuoi dell'uva?

— No grazie — spinsi via il piatto. — L'uva è sempre acida.

— Sì, e tu sei stato davvero bravo a trasformarla in vino inacidito. — Era la prima volta che Mickey mi diceva una cosa così rude. Lo guardai sorpreso. Mi restituì lo sguardo. — Non cerchi mai di metterci un tappo, ragazzino? Sai che non è allatto divertente starti vicino?

— E allora?

— E allora perché non ti dai un'occhiata intorno e non la smetti di comportarti come un marmocchio viziato? La tua famiglia sta andando in pezzi...

— È andata a pezzi un sacco di tempo fa.

— Stai zitto, stupido. Perché non provi ad ascoltare, tanto per cambiare? Potresti imparare qualcosa. Nel caso non te ne fossi accorto, anche tuo fratello, Douglas, sta passando un brutto momento. E anche tuo padre non è proprio al massimo... non ha detto più di due parole a nessuno, tranne che a te, da quando abbiamo lasciato mia madre. E tu l'hai zittito. L'unico motivo per cui Bobby non si è messo a fare i capricci, è che gli abbiamo messo un sedativo nel frappé. Avremmo dovuto fare lo stesso con te. Stai solo rendendo le cose più difficili a tutti.

— Non che qualcuno abbia cercato di renderle più facili a me — ribattei.

— Scusami? — Mickey sì fece più vicino, sotto il mio naso. — Non è stato Douglas ad aiutarti quando la gravita zero ti ha fatto venire un attacco di panico? Tuo padre non ti ha sollevato quando ce n'è stato bisogno? Tuo padre non ha cercato di entrare in contatto con te per tutta la sera? O ero io che avevo le allucinazioni? Ti stai comportando come un terrestre egoista, Charles. E, al momento, non è che tu mi sia molto simpatico.

— E chi cazzo se ne frega? Non sarebbe accaduto nulla di tutto questo se tu non avessi...

— Fossi in te non lo direi... — mi avvisò.

— Mickey, per favore... — quello era Douglas. — Ci sono un sacco di cose che non sai. — Si avvicinò/rimbalzò verso Mickey e gli mise una mano sulla spalla; si guardarono e qualcosa di non detto passò tra loro. Mickey apparve frustrato, ma annuì e arretrò. Douglas si rivolse a papà. — Ok, papà — esordì. — Che cosa c'è nella scimmia?

Papà scosse la testa. — Vorrei che tu non lo avessi scoperto.

— Be', sì... non è stato troppo difficile. Non vuoi dirci nient'altro?

Papà scosse la testa. Appariva vinto, frustrato, arrabbiato, infelice. — No, non c'è nient'altro. Ho solo pensato che, forse, avremmo potuto passare un po' di tempo insieme senza litigare.

— E perché hai pensato una cosa simile? — gli chiese Douglas. — Ogni volta che siamo insieme litighiamo. È quello che facciamo sempre. Perché hai pensato che questa volta sarebbe stato diverso?

Papà guardò Doug con uno sguardo penetrante che non gli avevo mai visto. Parlò lentamente. Immagino che gli fosse difficile trovare le parole. — L'ho pensato perché sarebbe stata... l'ultima volta in cui saremmo stati insieme come famiglia... Forse avremmo potuto impegnarci e avere qualcosa di bello da ricordare.

— E perché? Cosa ti dobbiamo? A te, o alla mamma? Tutti e due non avete fatto altro che usarci. Tra te, mamma e le sue litanie, tu e le tue stronzate passivo-aggressive, avete trasformato il Piscione in un piccolo incontinente, e il Ragnetto, be', è sulla buona strada per diventare un eremita sociopatico con delle cuffiette innestate chirurgicamente. Mi spiace, Ragnetto, ma Mickey ha ragione. A volte, sei davvero un tritapalle.

Di tutto quello che mi ero sentito dire nel corso della mia vita, comprese le palate di insulti che mi aveva appena rovesciato addosso Mickey, furono le parole di Doug a ferirmi di più. Mi colpirono immediatamente. Prima di allora, non avevamo mai veramente pensato ai sentimenti di Doug; avevo sempre ritenuto che non fosse capace di sentimenti. A vederlo così arrabbiato, mi sentii in colpa per tutte le cattiverie che gli avevo detto. Avrei voluto piangere, ma non osavo, non in quel momento, così mi allontanai da lui e mi accoccolai in una palla sul divano. Tra Mickey e Doug... avrei voluto essere morto.

Doug si stava di nuovo rivolgendo a papà: — E io?... Be', guardami, Max, sono tuo figlio. È così che sono venuto fuori. Un grosso, grasso nulla. Con le capacità sociali di un virus. Non so parlare alla gente. Avresti dovuto vedere com'ero goffo quando ho cercato di parlare con Mickey. Non so neanche mettere insieme due complimenti. Sono patetico. Mi odio per essere così strano. Non riesco ancora a credere di poter essere piaciuto a Mickey. Continuo a chiedermi cosa ci sia di sbagliato in lui. — Al che, Mickey fece per avvicinarsi e confortarlo, ma Douglas alzò una mano per fermarlo. Non aveva finito di parlare. — Il Ragnetto ha ragione. Io sono un mutante venuto dall'inferno. Siamo tutti fottuti, papà... e questa, questa non è una risposta. È più o meno quello che fai di solito: stai di nuovo scappando. Solo che questa volta vuoi che noi scappiamo con te. Come possiamo scappare con te, quando è da noi che tu hai continuato a scappare per tutti questi anni?

Non riuscivo a credere a quello che stava dicendo Doug. Era sul punto di mettersi a piangere. Ma continuava a parlare, tirando tutto fuori, tutto in una sola volta, e papà... povero, stupido, papà, se ne stava lì seduto e incassava. Io mi raddrizzai e mi misi a sedere...

— Dicono che i genitori devono preparare i figli per l'età adulta... Be', credo che adesso siamo ben preparati, papà, non credi? Abbiamo imparato tutti i modi possibili per fuggire. — Douglas si fermò, esausto. Restò lì appeso, senza vita. Poi si trascinò verso una poltrona, finendo in braccio a Mickey... Balzò via e cercò di rialzarsi, ma Mickey lo tirò indietro e lo tenne fermo con un braccio attorno alla vita. Per un istante, Douglas apparve a disagio, ma Mickey gli sussurrò "Ssshh" e mio fratello si rilassò tra le sue braccia. Si appoggiò al petto dell'amico e chiuse gli occhi per un momento, sfinito. Delle lacrime gli scorrevano sulle guance, io ero così triste per lui che non sapevo cosa fare. Non lo avevo mai visto in quello stato in tutta la mia

vita.

— Charles? — papà mi guardò. — C'è qualcosa che vorresti aggiungere?

Pensai a quell'opportunità. Sì, avevo un sacco di cose da dire. Ma non era più necessario. — No. Doug ha detto tutto.

— Adesso è il mio turno? — chiese papà. — Posso dire la mia?

Mi strinsi nelle spalle. — Per me... — Douglas si limitò a coprirsi gli occhi con una mano.

Papà respirò. Stava cercando di raccogliere le forze, e le parole. Poi disse: — Hai ragione, Douglas. Tutto quello che hai detto è vero. Hai ragione. Sì, stavo cercando di rapirvi. Sì, sapevo che vostra madre avrebbe sofferto, ma non me ne importava più nulla. All'ultima udienza, quell'ultima battaglia sulla custodia, ho smesso di preoccuparmi dei suoi sentimenti... sì, dopo tutto questo tempo, sapete che l'amo ancora? Che l'amavo. Finalmente è finita. Finalmente ho smesso, e ho smesso di desiderare la vendetta. Sì, sono stato egoista. E allora? Ho quarantadue anni e sono stanco di dover fare il bravo tutti i giorni. Sono stanco di pagare, voglio qualcosa in cambio, qualcosa che sia mio. Sì, sono impaziente... sono stanco di lavorare, lavorare e lavorare mentre attorno a me il denaro scorre a fiumi. Voglio mangiare del cibo che non sappia di cartone. Credo di essermelo guadagnato.

Papà si fermò per riprendere fiato. Guardò attraverso la stanza, come se all'improvviso si fosse ricordato con chi stesse parlando. — Ricordo il giorno in cui sei nato, Doug... e anche quando sei nato tu, Charles. E Bobby. Ero orgoglioso di ognuno di voi, ero felice di conoscervi.

Mi svegliavo al mattino, e mi promettevo che quel giorno sarei stato il miglior papà possibile per i miei ragazzi. E ci provavo sul serio. Sul serio. Adesso mi sveglio ogni mattina chiedendomi come abbia fatto a sbagliare tutto. E cosa potrei fare per migliorare un po' le cose. E la risposta ha sempre a che fare con i soldi. Non ne ho. Ho un milione e un quarto di debiti. Posso lavorare duramente quanto voglio, non faccio altro che sprofondare sempre di più. E nulla mi diverte più. Neppure la musica. Tutto è un dovere. A volte, persino respirare mi sembra un dovere.

"Così, quando mi hanno offerto la possibilità di fare il corriere, di lasciare il pianeta, di guadagnare qualcosa... e di dare ai miei figli una seconda chance... Non ho dovuto pensarci troppo. Era una via d'uscita. Stavo annegando. Cosa avreste voluto che facessi, Doug? Charles?

"Non so cosa ci sia in quella scimmia. Non mi importa neppure, mi basta che qualcuno abbia pagato questo viaggio. Qualsiasi cosa sia, io la consegnerò. Poi potrete fare tutto quello che vorrete. Ho smesso di provare. Accetto la sconfitta."

Doug non disse nulla. E neppure io. Non c'era nulla da dire. E io avevo smesso di cercare di immaginarmi le cose. Mi guardai le mani e le strinsi a pugno per la frustrazione. Non riuscivo neppure a distinguere la destra dalla sinistra.

Crippled Inside

Mangiammo, ci appisolammo, aspettammo. Ben presto, la vettura cominciò a scivolare verso il bacino di partenza. La sentimmo mettersi in posizione con un colpo, seguito dai tonfi delle navette che si agganciavano. Poco dopo la vettura iniziò a ruotare e la pseudo-gravità si fece sentire. Poi sentimmo delle persone muoversi nei corridoi.

Quando pensò che fosse sicuro, Mickey si sporse fuori della cabina. — Tornerò non appena possibile. Devo far convalidare i vostri biglietti. Altrimenti, corriamo il rischio che tra poco questa cabina risulti vuota e la rivendano a qualcuno. — Poi sorrise a Douglas: — Tienimi il posto, eh? — e se ne andò.

Jo ruppi il silenzio. — Possiamo chiamare la mamma?

Papà mi guardò, stupefatto. Fece per dire qualcosa. Poi ci ripensò e chiuse la bocca. — Fa' quello che vuoi, Charles. Hai già messo in chiaro che non sono in grado di controllarti. — Sembrava che mi odiasse. Be', se non altro era onesto.

Mi avvicinai al telefono e composi il numero di mamma. Sullo schermo apparve una mappa e il localizzatore tentò di trovare nostra madre. Dapprima andò a El Paso, poi a San Francisco, poi a Vanderberg, quindi... si fermò. Apparve una scritta luminosa, in diverse lingue: CI SCUSIAMO PER L'INCONVENIENTE, A CAUSA DELLE CONDIZIONI METEOROLOGICHE, I SERVIZI DI COMUNICAZIONE SONO MOMENTANEAMENTE FUORI SERVIZIO. PER FAVORE, PROVATE PIÙ TARDI.

— Hokay — dissi, e chiusi il telefono. Mi sedetti di nuovo. Adesso ero solo. Douglas se ne sarebbe andato per la sua strada con Mickey. Papà aveva divorziato dall'intera famiglia. Il Piscione aveva la sua scimmia, il suo pollice, i suoi sogni. E la mamma era momentaneamente fuori servizio.

Mickey tornò, agitando le nostre carte d'imbarco. — Tutto a posto.

— Sei stato davvero veloce — commentò Doug. — Come hai fatto?

— È stato facile. Un mio amico lavorava al bancone. Gli ho detto che c'erano dei VIP che viaggiavano in incognito, che erano già a bordo, ma che

avevamo bisogno dei documenti, e che mi avrebbe fatto un grande favore se avesse convalidato i biglietti. Quando ho terminato di parlare, lui aveva già finito. Mi ha detto: "Porta i miei migliori saluti ad Alexei".

Doug sorrise. — Come mai ho la sensazione che siano stati distribuiti un po' di dollari?

— Perché è vero. L'informazione che ho dato ad Alexei? Ha chiuso tutti i suoi conti, e adesso sta diffondendo una voce deliziosa ad alcuni dei suoi migliori clienti, oltre a vantaggiose tariffe di stoccaggio per la loro volatile liquidità. Entro domani, potrebbe essere miliardario, e solo sulle percentuali.

— Scatenerà un panico finanziario... — commentò papà.

— È quello che spera. Le crisi di panico sono vantaggiose per quelli come Alexei. A loro non importa da quale parte scorra il denaro, basta che scorra.

— Questo non è leale — aggiunse papà cupo.

— Verso chi? La Terra? Alexei non viene dalla Terra. Viene dalla Luna. Si sta comportando lealmente verso la sua famiglia e Gagarin.

— Infrangendo la legge? Danneggiando la Terra?

Mickey si strinse nelle spalle. — Che legge sta infrangendo? E perché dovrebbe cercare di aiutare la Terra? La Terra non sta cercando di aiutare la Luna... o nessun altro. Non importa. — Mickey sembrava disgustato. — A volte bisogna sollevare la faccia dalla terra per capire.

— Tutte le economie sono collegate. Se se ne distrugge una...

— No, non lo sono — rispose Mickey. — Non più. Puoi ringraziare le SovraNazionali di questo. Sono un'unica economia, e spostano il denaro da un posto all'altro, ovunque vogliono, senza preoccuparsi di chi resti travolto. Quello che sta facendo Alexei, è sottrargli il loro denaro. Un po', almeno.

— Come Robin Hood, eh? — Papà sembrava scettico.

— Non mi aspetto che lei mi capisca — rispose Mickey — e non ho intenzione di perdere altro tempo cercando di spiegarle le cose.

— Conosco la situazione politica — insistette papà. — E il resto. Il pianeta sta morendo. Tutti lo sanno. La razza umana l'ha spolpato fino all'osso e continua a farlo. Hai ascoltato le notizie questa mattina? Adesso è ufficiale. L'Africa sta collassando per la sovrappopolazione. Anche l'India. E la Cina sarà la prossima. E si diffonderà a macchia d'olio. Ecco perché siamo qui. Come tutti gli altri che stanno lasciando il pianeta. — Papà sembrava più frustrato e arrabbiato di quanto lo avessi mai visto. — E come hai detto, la

metà inferiore della Linea è interdetta per chiunque, a parte il personale della corporazione. E allora perché le persone che sono state schiacciate faccia a tetra dalle SovraNazionali per tutta la loro vita non dovrebbero provare rancore? Io sono pieno di rancore.

— Parla per te, papà — intervenne lo Strano.

— Douglas! — Papà gli rivolse un'occhiata ammonitrice. — Mi sono sforzato in ogni modo di comprendere la tua... situazione. Credo che dovresti almeno riconoscere quanto sia difficile per me. — E a Mickey: — Sembra che io sia destinato a essere sempre il cattivo in questa storia. Per te, per Charles, per Douglas, per la mia ex moglie, per la legge. Una volta ogni tanto, mi piacerebbe che qualcuno cercasse di comprendere i miei, di sentimenti. Sono stanco di essere il bersaglio designato, eccovi la verità. Sono stanco di dover ascoltare altre persone che cercano di dirmi perché non posso avere quello che voglio. Adesso è il mio turno. Vedere Alexei prendersi quello che non gli appartiene e vivere come un... una cicala, mentre a noi formiche restano le briciole, dovrebbe farmi sentire più comprensivo verso la Luna? O la Terra? O chiunque altro? Non credo proprio.

Douglas lasciò trasparire la sua rabbia. — Be', forse se fossi riuscito a gestire un po' meglio questa storia...

— Ho fatto il meglio che potevo...

— Mi sembra ovvio che non era abbastanza...

— Lo sarebbe stato, se Charles avesse tenuto chiusa quella sua boccaccia...

Boom. La bomba a tempo della banana split era finalmente esplosa. Stava dando la colpa a me.

—... Avevo pensato a tutto. E stava funzionando. Salire su questo ascensore, salire su quell'altro e, quando avessero scoperto dove fossimo, sarebbe stato troppo tardi per fermarci, e poi Charles ha rovinato tutti. A quest'ora avremmo potuto essere a metà strada verso la Luna...

— Non è giusto, papà...

— Nulla è più giusto, Douglas. Ecco perché stiamo facendo questo viaggio. Stiamo sfuggendo all'ingiustizia. — Si prese la testa tra le mani. — Tutto quello che volevo, tutto quello che speravo, era un po' di comprensione, un po' di cooperazione da voi ragazzi. L'ho fatto per voi!

— L'hai fatto per te stesso! — lo corresse Douglas.

— Come io l'ho fatto per me, e Charles l'ha fatto per se stesso. Nessuno di noi sa come fare qualcosa per qualcun altro...

— Scusatemi? — interruppi. A voce bassa. — Scusatemi?

Fu il tono tranquillo. Mi guardarono tutti incuriositi.

— Ognuno di noi è arrabbiato con tutti gli altri presenti nella stanza. Tranne Mickey e Douglas. Questo non è giusto. Mickey, Douglas? Adesso tocca a voi insultarvi a vicenda. — Se c'è una cosa che si impara crescendo con lo Strano, è il sarcasmo.

Sia Douglas sia papà si zittirono. Si guardarono. Poi Mickey fissò Douglas. Douglas mi rivolse uno sguardo arrabbiato. Il Piscione ronfava. Mickey si voltò e tornò alla sua sedia. Sembrava che volesse prendere una decisione. — Qualcuno ha fame? No? Perfetto, perché non vi preparate i letti? Siamo tutti stanchi. Sarò di ritorno in un attimo. — Uscì dalla cabina, lasciandoci a guardarci male l'un l'altro. Mi misi le cuffiette in testa e composi il codice di qualcosa di leggero. Il periodo amaro di John Lennon, quando tutto quello che riusciva a fare era scrivere canzoni sugli altri e i loro errori. *Crippled Inside.* Quella andava bene. La scimmia mi salì in grembo e mi abbracciò. Mi chiesi chi lo avesse programmato, ma non la allontanai.

Si lavora fino a tardi

Mickey tornò con un'espressione strana sulla faccia. — Venite con me — disse. — Tutti. In fretta.

— Cosa? Perché?

— Venite e basta... — Aveva già preso il Piscione in braccio. Io afferrai la scimmia. Douglas si mise in spalla lo zaino. Papà raccolse le sue preoccupazioni e seguimmo Mickey attraverso il portello, per il corridoio che portava alle navette di trasferimento. Mickey si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda. "Vi spiegherò più tardi" fu tutto ciò che ci disse.

La navetta di trasferimento ci scaricò sul livello d'imbarco. In realtà, c'erano due livelli d'imbarco. Quello pubblico e quello riservato alle Very Important Person. Mickey ci portò a quello VIP.

Attraverso il portellone uscimmo in...

All'inizio non vidi la stanza. Aveva le dimensioni di un'aula o di un salotto, credo, ma proprio davanti a noi c'era il giudice Griffith nella sua sedia a rotelle e, di fianco a lei, anche se non troppo vicino, c'era Olivia, con un'espressione infelice, più altre due persone che non riconobbi, ma con un'aria molto ufficiale, e anche quello stupido legale, Howard. Indossava ancora lo stesso stupido completo fuori taglia, solo che adesso sembrava ci avesse dormito dentro, e aveva un'espressione furbetta sulla faccia, come se ci avesse sorpreso con le mutande calate e le mani sul pisello. Fui tentato di rifargli un balletto tipo quello della scimmia.

— Ah — esclamò il giudice Griffith. — Grazie per esservi uniti a noi. Mickey, hai avuto delle difficoltà? — Mickey scosse la testa. — La corte ti ringrazia per i tuoi sforzi. — Douglas gli rivolse un'occhiataccia, ma Mickey sfuggì al suo sguardo, così Douglas avanzò di un passo e gli tolse il Piscione dalle braccia, poi si allontanò, come se non volesse più avere nulla a che fare con lui. Finalmente, ecco accesa la miccia di una bella lite. Mickey aveva un espressione infelice. Io feci finta di essere interessato alla mia scimmia.

— Bene, se volete sedervi, forse riusciremo a sistemare questa storia una volta per tutte. — Il giudice Griffith si spinse indietro, per lasciarci passare. Fece un gesto con il suo martelletto, tenendolo per la testa. Le sedie

e i tavoli del salotto erano stati spostati per formare una specie di tribunale. — Olivia, siediti laggiù sulla sinistra. Anche tu, Mickey. I Dingillian... Grazie, Howard. Ti voglio sulla destra. Ufficiali della corte, qui di fianco a me. E... sì, perfetto, grazie.

Papà sussurrò a Olivia: — Che diavolo sta succedendo? Cosa hai combinato? — Olivia scosse la testa e ci indicò le sedie. — Non posso darvi consigli — mormorò. — Adesso siete soli. — Papà era più arrabbiato di quanto lo avessi mai visto nella mia intera vita.

Douglas distese il Piscione su un divano vicino. Io e gli altri ci sedemmo su delle poltrone che erano fin troppo comode per un'udienza legale. Era difficile credere che ci trovassimo davvero in un tribunale. Ma il giudice Griffith ci fece svanire immediatamente ogni dubbio. Si avvicinò a un piccolo tavolo che doveva servire da cattedra; la sua cartelletta era aperta, ed era stata messa in posizione verticale in modo che potesse leggere. Rovesciò il martello che teneva in mano e lo picchiettò sul tavolo. Diede un'occhiata alla sua assistente. — Manca qualcuno?

La donna annuì. — Ha chiamato Godot. È in ritardo.

Il giudice Griffith sollevò un sopracciglio. — Immagino che abbia una buona scusa. — Guardò l'orologio. — L'orario di partenza della navetta ha subito dei ritardi?

— La navetta è atterrata in orario, ma sono le scartoffie a trattenerlo. L'ultima volta che l'ho sentito, era ancora in coda alla dogana.

— Un contrattempo fastidioso — commentò il giudice Griffith; era chiaramente scocciata. — Non importa, potremo affrontare gli argomenti preliminari. E se non riesce ad arrivare qui prima che abbiamo finito, be', che vada all'inferno. Questa corte non è a richiesta. Almeno, non in questo caso. — Guardò di nuovo verso di noi. — La Corte del Terzo Distretto dell'Autorità dello Spazio Orbitale, in servizio alla Stazione di Geostationary e dei Domini Alleati, presieduta dal giudice Georgia Griffith, dichiara aperta questa seduta speciale, resasi necessaria in seguito al tentativo di sottrarsi alla giurisdizione della stessa corte dei seguenti...

Olivia si alzò in piedi. — Vi chiedo scusa, vostro onore, ma nessuno ha ancora tentato di sottrarsi alla giurisdizione...

— Non sottilizziamo, consigliere. Li abbiamo presi con i biglietti in mano. Non comportarti da avvocato della Terra, o resteremo qui tutta la notte. Ti ho promesso di risolvere questa faccenda in fretta, e lo faremo. Se tu

e Howard riuscirete a starvene zitti. Per prima cosa...

Adesso fu papà ad alzarsi. — Vostro onore? Posso? La signora Partridge non ci rappresenta più...

— Sì, sì. So tutto di quel giochetto. Lo usavo anch'io quand'ero un cucciolo. Chi credete che lo abbia insegnato a Olivia? Siediti, Max. Abbiamo del lavoro da fare, qui. — Guardò Howard. — Immagino che anche tu voglia dire qualcosa, no?

Il sarcasmo andava sprecato con lui. Si alzò, mettendosi subito a parlare: — Grazie, vostro onore. Apprezzo l'opportunità. Credo che le azioni degli imputati dimostrino chiaramente la loro volontà di non riconoscere l'autorità di questa...

— Siediti, Howard. Non ho bisogno che me lo dica tu. — Sospirò, esasperata. — Ascoltate, gente... Non mi piace lavorare fino a tardi. Sono arrabbiata con tutti voi. Vi siete comportati come dei marmocchi viziati, e se riuscissi a scovare un buon motivo per rinchiudervi in una celia frigorifera una settimana o due, lo farei. Solo che questo mi lascerebbe con il problema di trovare un tutore finanziario per i minori coinvolti, e anche se immagino di poterli rilasciare affidandoli alla custodia del fratello maggiore... — Si fermò. — Hmm, non è una brutta idea, così la questione sarebbe risolta... be', quasi risolta. Fa niente, solo non provocatemi. — Fece scorrere uno sguardo severo per la stanza, come a sfidare qualcuno a parlare.

— Bene — continuò, rivolgendo un'occhiataccia a papà. — Siamo qui perché Max Dingillian e i suoi tre ragazzi sono in qualche modo finiti sull'ascensore di mezzanotte diretto a Faipoint. Immagino che la vostra destinazione fosse Whirlaway. Giusto? E tutto questo, nonostante domani mattina alle ore nove fosse stata disposta un'udienza preliminare per il vostro caso. Così, non mi resta che presumere che voi, signore, Max Dingillian, steste tentando di sottrarvi all'autorità di questa corte. Non che vi sarebbe riuscito. Avrei potuto chiedere un mandato extragiurisdizione, una semplice telefonata all'estremità della Linea, e sareste stato trattenuto qui. Dubito che, anche se foste arrivati a Farpoint, il risultato sarebbe stato diverso. Nonostante le distanze, e a volte le spese necessarie, i tribunali dello spazio hanno dimostralo una notevole capacità di cooperazione.

Sì sporse sulla sua sedia, rivolgendosi direttamente a papà. — Qui su, cercare di sottrarsi all'autorità di solito fa guadagnare un bel viaggio verso terra. A ogni modo... alla luce di diversi recenti casi in cui i tribunali della

Terra hanno ritenuto le autorità della Linea colpevoli per le spese e i danni provocati da individui rispediti sul pianeta, siamo diventati estremamente riluttanti a esporci a simili rischi, a meno di non essere certi che non dovremo sostenere i costi di un rimpallo. Io temo che questo caso presenti qualche appiglio in quella direzione. Di conseguenza, la corte sceglie di ignorare, almeno per il momento, le prove del tuo tentativo di sottrarvi alla sua giurisdizione. Siediti, Howard! Sarò da te in un momento! — Sì rivolse di nuovo a papà. — Se non altro, dovrei accusarti di oltraggio alla corte, Max, ma non è nell'interesse dei bambini, e quindi non sarebbe utile al nostro fine: una rapida soluzione della diatriba. Permettimi comunque di dirti che la corte è molto dispiaciuta del tuo comportamento. E permettimi di tradurlo: hai consumato tutta la comprensione a tua disposizione. Capito?

Papà annuì. — Ho capito perfettamente. E grazie per la vostra... uh, indulgenza, vostro onore.

Il giudice Griffith lo ignorò. Si rivolse verso Howard-e-il-suo-completo-stropicciato. — Bene, Howard, adesso puoi obiettare... — Howard fece per alzarsi, si strinse nelle spalle, ricadde sulla sua sedia, tendendo le mani in un gesto di rassegnazione.

— Perfetto — fu d'accordo il giudice Griffith. — Obiezione respinta. Grazie. La corte apprezza i tuoi sforzi per permettere a questa udienza di procedere il più velocemente possibile. — Si rivolse verso Olivia. — Consigliere, tu non rappresenti più i Dingillian, è esatto?

— È esatto. — La voce di Olivia era priva di emozioni. Distaccata.

— Ciò nonostante, avevi progettato di partire assieme a loro sull'ascensore di mezzanotte. Anche questo è esatto?

— Sì, vostro onore. È esatto.

— E come me lo spieghi?

— Conflitto di interessi. Mio figlio ha una relazione con Douglas Dingillian.

— Aveva — corresse Douglas. Il giudice Griffith gli rivolse un'occhiata curiosa, ma per il resto ignorò l'interruzione.

— Hai consigliato ai Dingillian di cercare di sottrarsi alla mia giurisdizione, consigliere?

— Naturalmente no. Sono un ufficiale del tribunale. Non sarebbe stato etico.

— Ciò nonostante, era una delle opzioni che avete vagliato?

Olivia annuì riluttante: — Sì, lo era.

— Bene, Olivia — riprese il giudice. — Qui abbiamo le prove che sei stata tu a prenotare i biglietti, utilizzando uno dei tuoi conti ombra. Di conseguenza, sebbene tu abbia ricusato questo caso, sei ugualmente riuscita a svolgervi un ruolo che avrebbe potuto intralciare il funzionamento del tribunale. Questa corte ti trova colpevole di oltraggio e ti commina una multa di... — Il giudice consultò la sua cartellina, picchiettando sulla superficie mentre cercava qualcosa. —... mille cioccolato-dollari. — Olivia non reagì. Il giudice Griffith continuò: — Sentenza sospesa in riconoscimento del tuo aiuto nell'organizzare quest'udienza straordinaria.

— Grazie, vostro onore — rispose Olivia con voce tranquilla.

— La stessa cosa che ho detto a Max Dingillian vale anche per te, consigliere. La tua scorta di comprensione presso questo tribunale è esaurita. Ricordatelo.

Adesso il giudice Griffith si voltò verso Howard-il-furbetto. — Qualche obiezione? No? Comunque, respinta. Non ti preoccupare della tua scorta di comprensione, Howard. L'opinione su di te di questo tribunale è rimasta invariata. — Al resto di noi disse: — La questione in causa qui è semplice, e se riuscissimo a risolverla nelle prossime due ore... — diede un'occhiata all'orologio —... allora i Dingillian, o almeno Max Dingillian, a seconda del verdetto di questa corte, potrebbero continuare il loro, o il "suo", viaggio. — Con l'enfasi posta su "o il suo", mise in chiaro che non aveva ancora deciso se papà sarebbe partito perla Luna con o senza di noi. Mi guardò. — Charles?

— Sì?

— Per favore, vieni avanti. Lascia stare la scimmia. Siediti qui, su questa sedia, vuoi? Grazie. Giuri di dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità?

— Certo — risposi. — Volevo dire, sì, vostro onore.

In senso orario

Il giudice Griffith ruotò la sua sedia in modo da trovarsi di fronte a me. — Bene, Charles... è così che ti piace essere chiamato, Charles?

Mi strinsi nelle spalle. — In famiglia mi chiamano Ragnetto.

— Vuoi che ti chiami così anch'io?

— Okay — risposi, con poco entusiasmo.

— Ti chiamerò Charles — rispose, con un cenno del capo. — Suona più rispettoso. Adesso... ti ricordi di quel piccolo indovinello che ti avevo proposto a cena?

— Come spiegare a un marziano la differenza tra destra e sinistra?

— Sì, quello. Per gli atti, ti spiacerebbe riformularlo?

Respirai. — Mi avete chiesto come avrei spiegato destra e sinistra senza usare le parole "destra" e "sinistra". Come dimostrerei o spiegherei la differenza? Quali sono i... criteri di definizione? È così che si dice?

— Sì, è così. Molto bene, Charles. L'hai formulato meglio di quanto abbia fatto io. Allora, ci hai pensato?

Feci una smorfia. — Non sono riuscito a pensare a null'altro. È una domanda davvero difficile.

— Sì, lo è — mi rispose anche lei con una smorfia. — La prima volta che l'ho sentita, non sono riuscita a togliermela dalla testa per dei mesi. Allora, hai una risposta?

— Non sono sicuro. Voglio dire, non so se è la risposta giusta... — Ma prima che potessi aggiungere qualsiasi altra cosa, Howard-il-maleducato si alzò. — Vostro Onore? Con il dovuto rispetto, posso chiedere quale sia le scopo di questa discussione?

Il giudice Griffith apparve infastidita dall'interruzione. Ma si voltò verso Howard-il-brutto e rispose: — Sì puoi. Lo scopo di queste domande è determinare quante a fondo Charles Dingillian sia capace di analizzare un problema. Ho bisogno di fargli alcune domande. Di conseguenza, devo sapere che tipo di credibilità hanno k sue risposte. Ci dirà quello che pensa vogliamo sentire? O ci dirà quello che pensa davvero? Questo è ciò che determinerà, in buona parte, il verdetto di questa corte. Altre domande,

consigliere?

Howard-lo-stupido non sembrò soddisfatto della risposta del giudice Griffith, ma si risedette. — No, nessun'altra domanda.

Il giudice Griffith si rivolse di nuovo a me. — Tutto a posto, Charles... Mi spiace costringerti a esibirti: cerca di immaginare che siamo di nuovo a cena, tu e io, e stiamo chiacchierando, ok?

— Ok.

— E non ha importanza se la tua risposta è giusta o no, Charles... non è questo il punto. In effetti, non sono neppure certa che esista una risposta giusta, forse non c'è. Quindi, non preoccuparti se la tua risposta è giusta o no, non è importante. Voglio invece che tu mi dica come ci sei arrivato.

— Ma io ho una risposta... — ribattei.

— Davvero? — Sembrava sorpresa.

— Sì.

— Bene. Se ce l'hai, allora sei il primo. Io non ci sono mai arrivata.

— Oh, be'... ecco, non so. Forse non è così ovvio. Voi non vivete su un pianeta, e forse c'entra qualcosa. Vedete, per prima cosa ho pensato di poter distinguere destra e sinistra con il sole. Bisogna guardare verso est, dove sorge il sole. La mano che indica il sud è la destra, quella che indica il nord è la sinistra. Ma poi mi sono reso conto che un marziano dovrebbe conoscere il nord e il sud per poter capire questa risposta. E questo dipende dal senso in cui ruota un pianeta, non è vero? Nord è il polo dove, quando si guarda un pianeta dall'alto, il pianeta gira in senso antiorario. Quindi c’è bisogno di conoscere il concetto di senso orario per poter identificare il nord, non è vero? E se il marziano non lo conoscesse, allora neppure quella risposta avrebbe senso per lui. Allora, ho bisogno di un modo per spiegare a un marziano la destra e la sinistra senza fare alcun riferimento alla realtà terrestre.

— Molto bene, Charles. Continua.

Papà mi guardava in modo strano. Douglas quasi sghignazzava, come se conoscesse già la soluzione dell'indovinello. Il Piscione si era seduto, sfregandosi gli occhi, poi si era disteso di nuovo. Douglas lo coprì con la sua giacca.

Guardai il giudice Griffith e tesi le mani davanti a me, palmi aperti verso il basso, una di fianco all'altra, i pollici allargati ad angolo retto. — Poi

ho pensato che forse avrei trovato qualche indizio sulle mie mani. Vedete la mano sinistra? L'indice e il pollice formano una L perfetta. Ma anche questo è inutile, perché probabilmente un marziano non sa cosa sia una L. Così c'è bisogno di definire una L, e non lo si può fare se prima non si ha una definizione di destra e sinistra, non è vero? Come si fa a dire "un angolo retto con il vertice a sinistra"? E così, anche questa risposta non va bene. È stato allora che mi sono davvero arrabbiato con voi. — Strinsi le dita a pugno e finsi di prendermela con il tavolo e digrignare i denti.

Il giudice Griffith sorrise e annuì. — Conosco quella sensazione.

— Ma in questo modo ho trovato parte della risposta. — Tesi le braccia di fronte a me, in modo che potesse vedermi i pugni. — È nelle dita, vedete? Guardate i pugni. Quello a sinistra si avvolge in senso orario. — Lo percorsi con l'indice destro. — Se si parte dall'esterno, con la punta del pollice, e si segue la spirale delle dita tutt'in giro, fino alla punta dell'indice sinistro, all'interno, vedrete che la mano sinistra si ripiega in senso orario, mentre quella destra si ripiega in senso antiorario. E questo è l'unico modo in cui possono Tarlo.

— Un'ottima risposta, Charles. — Il giudice Griffith si stava guardando i pugni. Nella stanza, quasi tutti lo stavano facendo. Olivia, Mickey, Douglas... persino Howard-l'imbranato. — È la risposta migliore che abbia mai sentito.

— Solo che... — aggiunsi — non è l'intera risposta. Perché il marziano dovrebbe pur sempre conoscere il concetto di senso orario... — Howard si lasciò sfuggire un mugugno. Lo ignorai. — ... oppure bisogna riuscire a spiegarglielo. Vedete, quello che fa questa risposta, è semplicemente trasportare il problema in un altro... uhm, qual è quella parola che Douglas usa sempre? "Dominio"... ecco. Questa risposta non fa altro che spostare il problema in un altro dominio. Restano ancora da definire senso orario e antiorario.

Howard-l'impaziente si alzò. — Vostro onore — esclamò, cieco all'ostilità altrui — credo che abbiate raggiunto il vostro scopo. Non possiamo concludere e continuare con l'udienza?

— Ci stiamo arrivando, Howard. E sarò io a decidere quando potremo concludere. — Gli fece cenno di sedersi, infastidita, e si voltò verso di me. — E come hai pensato si possa farlo, Charles? Come definiresti "senso orario"?

— Be', naturalmente, per prima cosa ho pensato agli orologi, ma forse i

marziani non hanno orologi. Potrebbero avere una clessidra. Si potrebbe dire a un marziano che il senso orario è quello in cui avanza l'ombra, solo che nell'emisfero meridionale è il contrario. Non c'è modo di spiegare la differenza tra nord e sud. È la stessa storia di destra e sinistra. Di nuovo. E allora bisogna trovare qualcosa che proceda sempre in senso orario, non importa da quale parte la si guardi.

— E hai trovato qualcosa?

— Be'... ho pensato a Nettuno e a Urano, entrambi sono sdraiati sul proprio asse. Se ci fosse un pianeta che tenesse sempre uno dei suoi poli verso il sole, allora il sole lo vedrebbe sempre ruotare nello stesso verso, antiorario. Ma entrambi quei pianeti sono come la Terra. Per metà dell'anno, il polo nord punta verso il sole, per l'altra metà è il polo sud che punta verso il sole, così non ci sono oggetti celesti ai quali fare riferimento.

— Quindi non hai trovato una risposta?

— No. Ho trovato due risposte. Ma... be', vedrete. La prima risposta è indicare la Croce del Sud e dire: "Quello è il sud e questo è l'emisfero meridionale". O indicare la stella polare e dire: "Quella è la stella che indica il nord. Questo è l'emisfero settentrionale". Ma funziona solo se si può vedere il cielo.

— E l'altra risposta?

— Lumache di mare. — Douglas alzò la testa di scatto. Immagino fosse sorpreso di scoprire che io l'avessi ascoltato con attenzione su quella spiaggia in Messico. — Sono delle specie di conchiglie — spiegai. — Si avvolgono su se stesse sempre nello stesso senso. In senso orario.

— In entrambi gli emisferi?

— Credo di sì.

— Hmm. Molto interessante. Dovrò informarmi. Sono delle buone risposte, Charles. Ti prendi il massimo dei voti. — Il giudice Griffith sembrava impressionato.

— Non credo di meritarmi più della sufficienza.

— E perché? Hai trovato una risposta alla domanda.

— Sì, ma tutte queste risposte si basano sul fatto di poter far riferimento a qualcos'altro. Non si può parlare di destra, sinistra, orario e antiorario, a meno che non si possa indicare qualcos'altro. Altrimenti, non c'è modo di distinguere una mano dall'altra.

Il giudice Griffith sorrise. — Credo che tu sia appena incappato nel

dilemma essenziale dell'esistenza umana.

— Nel cosa?

Mi rispose lentamente: — L'unico modo in cui possiamo imparare qualcosa su di noi è misurandoci contro qualcosa di esterno a noi. Hai capito cosa voglio dire?

— Credo di sì — risposi, ricordando qualcosa che aveva detto lo Strano una volta. — Tutto è connesso con qualcos'altro. Se non avessimo nessuna connessione, saremmo perduti. Non sapremmo neppure dire dove stia l'alto. Ma...

— Sì?

— Questo significa che non c'è nulla di assoluto, non è vero? Che tutto è frutto di un qualche accordo. Come se tutti noi avessimo votato che da quella parte c'è il nord, e che ore sono, e cosa significhino le parole. È come guardare in basso e scoprire che non c'è il pavimento.

— Esatto — rispose il giudice Griffith. — Il pavimento non c'è. E viviamo tutti in un universo di accordi. È per questo che abbiamo dei tribunali, per chiarire tutti i disaccordi che possono sorgere, quando ci scontriamo l'uno con l'altro. Se avessimo degli assoluti, Charles, non avremmo bisogno di tribunali, non credi?

— Mm. — Dovetti rifletterci per un minuto. — Immagino di no.

— Bene. Allora chiariamo questo punto. Sei stato bravo, Charles. Molto bravo, per l'esattezza. La corte ti ringrazia. Mi hai mostrato quello che avevo bisogno di sapere. Adesso puoi risederti con i tuoi familiari.

— Sì, vostro onore — e mi sedetti vicino a Douglas. Ripresi in braccio la scimmia e la strinsi. Mi abbracciò di nuovo. Non sapevo se esserne infastidito o no.

Godot

Il giudice Griffith guardò la sua assistente. — Niente, ancora?

— Gli ultimi passeggeri hanno passato la dogana. Godot sta salendo. Cinque minuti.

— Bene — rispose Georgia. — Quindici minuti di pausa pipì. — Batté una volta il suo martelletto e si diresse verso il guardaroba, seguita dalla sua assistente.

Papà si sporse verso Olivia. — Chi è questo Godot?

— Non lo so — rispose Olivia. — Il giudice chiama così chiunque aspetti. — Aggiunse: — Mi spiace che ci abbiano presi... ma temo che Georgia non avesse altra scelta.

— "Ci"? Tu hai ottenuto una sospensione di pena. Io probabilmente perderò i miei ragazzi! Non che abbiamo molto in comune, Olivia! Sei stata tu a denunciarci, non è vero?

— Non avevo scelta, Max — sembrava frustrata quanto papà.

— Oh, fantastico. Sei stata tu a dirci di arrampicarci sul ramo... e poi l'hai segato.

— Credo sia meglio che tu non dica altro — intervenne Olivia a voce bassa, con un significativo cenno del capo verso Howard-il-pensieroso.

— Ci hai messo in una bruttissima situazione, Olivia.

— Mi dispiace. Ho sbagliato i calcoli.

— Scuse registrate. Adesso cosa hai intenzione di fare per aiutarci a mettere a posto questo casino?

— Nulla. Non posso! Non sono più il vostro legale, Max.

Papà scosse la testa disgustato. — Non riesco a crederci. Come ho fatto a fidarmi di te? — Ricadde di nuovo nella sua poltrona, senza più guardare Olivia. Lei sembrava triste quanto lui. Adesso mancava solo una bella litigata tra lei e Mickey e saremmo stati al completo. Ognuno furioso con tutti gli altri. Non mi veniva in mente nessun altro con cui potessi litigare...

E poi arrivò Godot.

Godot era il dottor Bolivar Hidalgo. E dietro di lui c'era... la mamma! E, dietro di lei, quell'altra donna che avevamo intravisto durante la telefonata.

Praticamente tutti si alzarono in piedi. Douglas, papà, io, persino il Piscione si svegliò, strofinandosi di nuovo gli occhi e lamentandosi: — Smettetela di svegliarmi!

La mamma si fiondò diretta verso papà. Attraversò la stanza come un missile e lo schiaffeggiò in piena faccia. Con forza. Papà arretrò di un passo: si portò la mano alla mascella e sbatté le palpebre. — Anch'io sono contento di rivederti, Maggie — riuscì a dire.

E poi il Piscione la vide e gridò: — Mamma! — E si gettò tra le sue braccia come una scimmia urlante. L'afferrò con tanta forza che quasi la fece cadere all'indietro. — Mamma! Mamma! Vieni anche tu con noi?

— Sono venuta per portarti a casa, dolcezza...

— Ma io non voglio tornare a casa! Voglio andare sulla Luna!

Gli accarezzò la testa rasata. — Cosa ti hanno fatto, Piccolino?

— È un taglio lunare!

Mamma diede un'occhiataccia a papà e si allontanò da noi, cullando dolcemente il Piscione e accarezzandogli la testa. Adesso era il turno del dottor Hidalgo. Si avvicinò e salutò papà con un inchino. — I miei complimenti, *Señor* Dingillian.

Papà si limitò a guardarlo con ostilità.

Il dottor Hidalgo finse di non accorgersene. Al contrario, prese papà sottobraccio, come se volesse condurlo in un angolo: — Posso parlarle?

— Lei può parlare quanto vuole — rispose papà, senza muoversi. — Io devo ascoltarla?

— Sarebbe meglio se potessimo parlare da soli...?

— Qualsiasi cosa abbia da dirmi, può farlo davanti ai miei bambini, dottor Hidalgo. Non ho intenzione di nascondergli nulla. Si tratta delle loro vite.

Douglas e io ci guardammo. Ci avvicinammo a papà e ci fermammo di fianco a lui. La scimmia mi si arrampicò sulla schiena e fece delle smorfie sopra le mie spalle. Doug mi sibilò: — Spegnila, Charles — e così feci.

Seguimmo papà e il dottor Hidalgo in un angolo del salotto. Il dottor Hidalgo si lasciò cadere in una poltrona e cominciò immediatamente: — È un peccato che non abbia accettato la mia offerta di aiuto. Avrebbe semplificato parecchio le cose. Per tutti voi. Le avevo detto che c'erano delle persone che avrebbero cercato di fermarvi. Dovrebbe interpretare la presenza qui di sua moglie, in un momento così adatto, come prova del loro impegno. Se pensa

allo sforzo organizzativo ed economico necessario per caricare qualcuno su una navetta espresso con un preavviso così breve, forse comincerà a comprendere quanto sia importante la merce che trasporta. È così importante da spendere una notevole quantità di denaro nello sforzo di intercettarla e di impedire che venga consegnata. Non è ancora convinto?

— Quello che le ho detto in precedenza, vale ancora — rispose papà.

— Riguarda anche le vostre vite, ragazzi. Cosa ne pensate?

— Qualunque cosa dica il mio papà, va bene anche per me — sbottai. — Vero, Douglas? — lo incitai.

Douglas non ne aveva bisogno. — Siamo una famiglia, dottor Hidalgo. Forse, al momento, abbiamo dei problemi, ma sono fatti nostri, non vostri. Non importa quanto litighiamo tra noi, non siamo ancora arrivati al punto di venderci l'un l'altro.

— Ammirevole. Davvero ammirevole. — Il dottor Hidalgo grugnì la sua approvazione. — Non molto furbo, ma ammirevole. L'uomo furbo riconosce quando non può vincere, e dà subito un taglio alle sue perdite. Così... — Si alzò in piedi. Doveva pesare duecento chili. Almeno, ne aveva l'aspetto. Persino con una gravità limitata, aveva problemi ad alzarsi dalla poltrona. — Immagino che non abbiamo più nulla da discutere. Che il gioco inizi — e tornò ondeggiando verso l'altro lato della sala.

Papà guardò me e Douglas come se volesse dire qualcosa. Ma non c'era bisogno di dire nulla e quindi si limitò ad afferrare Doug per una spalla, era più vicino, e a esortarci: — Andiamo.

In tribunale

Il giudice Griffith annunciò che l'udienza riprendeva picchiettando per tre volte il suo martelletto sul tavolo.

— Bene, gente, abbiamo un sacco di lavoro da fare e non molto tempo per farlo. Ho promesso ad alcune persone qui di finire prima di mezzanotte, in modo che possano prendere un ascensore, e intendo mantenere questa promessa. Sareste così gentili da sedervi ai vostri posti, in fretta per favore? — Fece un cenno alla sua assistente.

— Joyce, vuoi annotare il nuovo arrivo? Godot è finalmente qui. Grazie.

La mamma e la donna che l'aveva seguita si sedettero con il dottor Hidalgo, di fianco a Howard-il-maligno. Mamma si sporse in avanti per parlare con lui. Si strinsero rapidamente le mani, così capii che doveva essere il loro primo incontro faccia a faccia. Teneva ancora il Piscione in braccio, ma mio fratello sembrava essersi addormentato di nuovo. Qualsiasi cosa gli avessero dato, ne avrei voluto una fornitura a vita.

Il giudice Griffith era già in marcia. Voleva davvero finire in fretta. — Dottor Hidalgo, la corte apprezza il vostro interesse in questo caso: comunque, se è vostra intenzione complicare la questione con argomenti estranei, lasciate che vi avvisi che questa corte non prenderà in considerazione nulla che non sia direttamente collegato al caso in discussione.

— Vostro onore — allargò le braccia il dottor Bolivar, in un gesto untuoso. Era chiaro che i suoi padroni dovevano essere molto interessati. — Sono qui come amico di questa corte. Desidero solo che giustizia sia fatta.

Il giudice emise una risatina sarcastica. — Bollie, tu e io sappiamo che io ho una bassa soglia di sopportazione quando si tratta di stronzate. E tu e io sappiamo che tu non sei interessato a nulla a parte il tuo stomaco. Hai portato quassù la madre dei ragazzi per ragioni che non hanno affatto a che fare con la giustizia o l'amicizia. La Corte lo tollererà, a patto che tu non intralci i lavori di questo tribunale. Consideralo un avvertimento. I tuoi amici non hanno autorità su questo caso... — Agitò il martelletto contro di lui.

Bolivar le rivolse uno dei suoi sorrisi più brillanti; fece un cenno cortese

e poi si accasciò sulla sedia, grugnendo.

Il giudice Griffith si rivolse alla mamma: — Signora Dingillian...

— Campbell. Mi chiamo Campbell adesso. Ho ripreso il mio cognome da nubile, vostro onore.

— Quando? Di recente? Ah, sì. È qui. Grazie per la correzione. — Il giudice Griffith prese una nota sulla sua cartellina. Corrugò la fronte tra sé e sé, pulì gli occhiali con un fazzoletto, e se li risistemò sul naso. Ebbi l'impressione che non lo facesse perché gli occhiali fossero sporchi. Infine, sospirò, come rassegnata. Guardò di nuovo la mamma e disse: — Signora Campbell, la corte riconosce il vostro diritto di partecipare a questa udienza. Voglio solo che voi sappiate, e anche tu, Max, che ho passato le ultime ore rileggendomi gli atti del vostro divorzio e delle varie udienze per l'affidamento. Mi piacerebbe poter dire che si è trattato di una lettura interessante. Sfortunatamente, non posso. È una storia noiosa e meschina, e credo che sia voi che vostro marito abbiate molto di cui vergognarvi. Voi per quello che avete fatto, suo marito per come ha reagito. Questo non è uno di quei casi in cui una parte ha ragione e l'altra torto. In questo caso entrambe le parti hanno torto... e a questa corte non interessa sapere chi abbia più torto. E una strada che porta alla follia. A questo punto, l'unica questione in ballo qui è il benessere dei ragazzi. Tutto il resto, lo lascerò a voi e ai vostri legali: potrete battagliarci finché l'inferno non si raffredderà, o fino a quando non cadrete a terra tutti e due per lo sfinimento. Per il bene dei ragazzi, spero solo che, quale delle due ipotesi si realizzi per prima, quel prima non sia troppo lontano nel tempo. Perché non abbiate dubbi, permettetemi di aggiungere che io detesto i casi come questo. Detesto le persone che li creano. Detesto vedere cosa fa ai bambini.

Il giudice Griffith si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo, le mani intrecciate sotto il mento. — Voglio che sia chiaro a tutti che queste sono le basi sulle quali formulerò il mio giudizio. Conosco già ciò che sostengono le diverse parti in causa. È tutto in questi atti che mi sono stati spediti attraverso la Linea. E dubito che le parti abbiano qualcos'altro da aggiungere. Inoltre, non credo sia utile a nessuno esibirsi in una nuova litigata; quei vantaggi morali, legali o emotivi ai quali potreste fare appello in un tribunale della Terra, non vi servirebbero a nulla qui. Questa corte è interessata a una cosa sola e unica: il benessere di questi ragazzi. Alla corte

non piace trovarsi in questa posizione, ma non ha altra scelta, perché gli eventi hanno dimostrato che nessuno dei genitori ha rivelato un interesse appropriato per il benessere dei bambini. Di conseguenza...

— Vostro onore, mi oppongo a questa affermazione. — Era la mamma, alzatasi di scatto.

Il giudice Griffith sospirò. Sapeva cosa sarebbe successo. — Signora Campbell?

— Io non sono un cattivo genitore, e metto il benessere dei miei figli sopra ogni altra cosa...

Il giudice Griffith picchiettò gentilmente con il martelletto per interrompere la mamma. — Risparmiatemi la recita. Vostro marito è tornato a casa e vi ha trovata a letto con qualcun altro. Io sono stata educata alla vecchia maniera, signora Campbell. Forse voi pensate che quello che avete fatto sia una dimostrazione generosa e altruista del vostro interesse e attaccamento alla famiglia, ma per questa corte è molto difficile vederla così. La situazione attuale, questa intera valanga di scelte sbagliate, fu scatenata da quel piccolo sassolino. Ora, forse sulla Tetra le cose vanno diversamente, ma quassù, quando due persone si scambiano una promessa, soprattutto la promessa di amarsi, onorarsi e rispettarsi, ci si aspetta che entrambe le parti facciano qualche sforzo per mantenerla. E quando ci sono dei figli coinvolti, be', allora ci si aspetta che la responsabilità verso i bambini e il loro benessere sia più importante di tutto il resto. I vostri bambini non hanno avuto diritto di voto in questa situazione... Ecco perché siamo riuniti in un tribunale, per permettere ai vostri figli di esprimere un voto.

— Vostro onore — protestò la mamma — con il dovuto rispetto, avevamo già raggiunto un accordo sull'affidamento, e funzionava, finché lui... — agitò con aggressività una mano verso papà — finché non è arrivato lui e non l'ha violato! Quello che voglio è che voi mi restituiate i miei bambini, in modo che possiamo tornarcene tutti a casa!

— Sedetevi, signora Campbell. Non è così che andranno le cose. Almeno, non perché voi o qualcun altro lo pretende. Siete stata voi a costringere vostro marito a comportarsi così. È tutto qui, negli atti. — Picchiettò pensierosa sulla cartellina. — Voi avete continuato a interferire con i suoi diritti, ogni volta che avete potuto. Non gli avete lasciato scelta. Non ci sono scusanti per quello che avete fatto, comunque nessuno di voi due ha contribuito a creare un'atmosfera in cui i vostri attriti potessero trovare una

soluzione razionale. E, per gli atti, permettetemi di sottolinearlo ancora una volta: questa corte non ha alcuna intenzione nel fornirvi un'arena per un altro round di maltrattamenti familiari legalizzati. Se volete farvi del male, se è questo il tipo di relazione postmatrimoniale che desiderate avere, io non ho nulla in contrario. Ma non vi permetterò di farlo nel mio tribunale.

"Ho intenzione di risolvere questa questione una volta per tutte. Alla fine di questa udienza, se voi o vostro marito avrete degli argomenti ancora irrisolti, allora iscrivetevi a uno di quegli stupidi corsi che voi gente di laggiù amate tanto. Ve ne posso consigliare almeno una dozzina. C’è quello in cui potete insultarvi a vicenda, quello in cui ci si picchia con bastoni di plastica, quello in cui si elaborano tutti i rancori, e così via... Sceglietene uno, sceglieteli tutti, non mi importa. Ma smettetela di usare i vostri figli come armi!"

Il giudice Griffith si versò un bicchiere d'acqua. La mano le tremava leggermente mentre beveva. Riappoggiò il bicchiere sul tavolo e fece scorrere lo sguardo su mamma e papà. — In altre parole, Max Dingillian, signora Campbell, basandosi su ciò che è accaduto fino a oggi, questa corte non trova motivi validi per assegnare la custodia di questi bambini a uno di voi due. Capite cosa sto dicendo? La mia decisione non potrà basarsi sulle vostre credenziali di genitori. Nessuno di voi due se lo merita. Questa Corte dovrà cercare altrove una guida in questo caso. Per fortuna, credo di aver trovato un modo per farlo. Quando tornerete sulla Terra, vi prego di sentirvi entrambi perfettamente liberi di trovare un tribunale che emetta una sentenza a voi più gradita, ma, in questo momento, vi trovate nella mia giurisdizione, e quello che io dico, qui ha tutta l'autorità della legge. Domande? No? Non credo.

Si guardò attorno, per vedere se qualcun altro osasse parlare. Nessuno osò. Così batté con forza il martelletto. — Douglas Dingillian, poiché mancano solo due mesi al tuo diciottesimo compleanno, questa corte decide di dichiararti un adulto indipendente. Di conseguenza, sei libero di prendere le tue decisioni: non sei più sotto la custodia di uno o entrambi i tuoi genitori. Hai capito?

Douglas annuì. Sembrava un po' spaventato, ma annuì lo stesso. La mamma stava per dire qualcosa, ma si trattenne. Papà guardò Doug, però lui si rifiutò di incontrare il suo sguardo.

Il giudice Griffith continuò: — Sei libero di tornare sulla Terra, sia con, sia senza tua madre; sei libero di continuare la tua odissea verso lo spazio, sia

con, sia senza tuo padre. A ogni modo, prima che tu prenda qualsiasi decisione, abbiamo ancora da risolvere il problema dell'affidamento dei tuoi fratelli, e la corte apprezzerebbe un tuo suggerimento.

Douglas annuì ancora.

Adesso il giudice Griffith si rivolse a me. — Charles, lo scopo del piccolo esercizio di prima era di scoprire in che modo tu pensassi... quanto a fondo considerassi un problema, e devo dirti che sono rimasta impressionata. Credo che le persone che ti circondano non ti conoscano davvero bene. Sei un giovanotto molto riflessivo: almeno, secondo la mia esperienza. Te lo dico perché voglio che tu capisca: di solito non proporrei mai a un tredicenne una simile scelta. Ma, in queste circostanze, credo che sia il modo migliore per procedere, e sono contenta che tu sia all'altezza della sfida. Quindi, ecco la domanda...

La vedevo già arrivare. E avevo già formulato la mia risposta.

—... Vuoi ridiscendere la pianta di fagioli con tua madre, o vuoi continuare verso lo spazio con tuo padre?

Non avevo bisogno di pensarci. Ci avevo già riflettuto abbastanza a lungo, da quando papà aveva fatto *boom.* Mi alzai. — Nessuna delle due — risposi.

Il giudice Griffith scosse la testa, sorridendo gentile. — Ho paura che non ci siano altre opzioni, Charles.

— Sì, invece — insistetti. — Voglio divorziare.

L'ascia di Thoreau

Quasi immediatamente, sia mamma sia papà si alzarono in piedi, gridando: — Vostro onore, non potete permetterlo... Charles, hai perso la testa?

Douglas appariva sorpreso, ma non tanto quanto avrebbe dovuto essere.

Adesso, persino il Piscione era sveglio. — Voglio anch'io quello che avete dato a Charles! Lo voglio anch'io! — gridò, sovrastando il tumulto.

Il giudice Griffith picchiò il martelletto con tanta forza che la testa schizzò via. Dovette aspettare che la sua assistente, Joyce, la recuperasse e gliela riportasse.

— Tutti seduti, dannazione! — urlò sopra le altre voci. — E sedetevi! Me ne occuperò io. — Picchiò qualche altra volta finché tutti non furono tornati al proprio posto, poi si rivolse verso di me. — Charles... — esordì, in un tono gentile.

Non la lasciai finire. — Voglio divorziare — ripetei.

Il giudice Griffith pareva molto contrariato. — Questo complica le cose, lo sai? — mi chiese. — Mi domando chi ti abbia messo quest'idea in testa.

— Voi — risposi diretto. — Mentre mangiavamo la pizza.

— Così sono stata io. Be', colpa mia. Meglio che impari a tenere la boccaccia chiusa. Charles, tu sai cosa significa un'azione simile?

— Sì, lo so. Almeno, ho letto tutto quello che ho potuto trovare.

— Qualcuno dovrebbe attaccarti un cartello di pericolo, Charles: ATTENZIONE, IL CONTENUTO POTREBBE ESPLODERVI IN FACCIA. — Sorrise amara, per farmi sapere che era una battuta, ma io capii che lo aveva detto anche sul serio. Be', e allora? Io volevo *davvero* un divorzio. — Probabilmente, passerò il resto della mia vita a pentirmene — esordì — ma *perché* vuoi un divorzio?

— Devo avere un motivo?

— Non proprio. Tu e tuo fratello siete i soli che non avete promesso di amare, onorare eccetera. E se non volete sentirvi impegnati da quella promessa, non siete costretti a restare in una situazione dove amore, onore eccetera siano essenziali. Ma mi sarebbe di aiuto avere un motivo. Altrimenti,

ogni bambino si metterebbe a dichiarare a destra e a sinistra che vuole divorziare dai suoi genitori ogni volta che viene mandato a letto presto.

Indicai la mamma. Indicai papà. — Quelli sono i miei motivi.

Il giudice annuì. — E mi sembrano due motivi piuttosto buoni. Considerando tutte le cose accadute, la corte, in una situazione ordinaria, tenderebbe a soddisfare la tua richiesta... ma, già che siamo sull'orlo del baratro, perché non ci guardiamo un po' dentro, prima di saltare, che ne dici, Charles?

— Certo — risposi. — Come volete. Comunque non ho intenzione di cambiare idea. È tanto tempo che ci penso. Non perché ne avete parlato voi. È solo che prima non sapevo come lare.

— Charles... — mi chiamò la mamma, dall'altro lato della stanza — ... non sei costretto a farlo. Se potessimo sederci e parlarne assieme...

— Lascialo stare, Maggie! Non hai già fatto abbastanza danni? — le gridò papà. — Guarda quel povero bambino! Charles! Mi spiace per quello che ho detto prima...

Il giudice Griffith picchiò il martelletto una sola volta. Poi, senza neppure alzare lo sguardo: — Altre intemperanze e vi metterò entrambi in cella. Nella stessa cella! — La minaccia funzionò. Si risedettero tutti e due, lanciandosi occhiatacce. — Howard? — Howard-lo-gnomo alzò lo sguardo. — Rappresenti ancora gli interessi della madre?

Howard guardò nostra madre, lei annuì e lui rispose:

— Sì, vostro onore.

— Vuoi interrogare Charles Dingillian?

— Umh... Non ho avuto tempo per prepararmi.

— Nessuno qui lo ha avuto. Forse, concedere ai legali il tempo per prepararsi è una delle cause dei tempi lunghi della giustizia. Forse, in futuro, nell'interesse della produttività, potrei negare ogni sospensione e ogni rinvio. Non farti prendere dal panico, Howard, è una battuta.

Howard-il-repellente si fece avanti e mi si avvicinò.

— So che sei impaziente di avere i privilegi di un adulto, Charles. Mi ricordo di quando avevo tredici anni, ero proprio un ragazzino come te. Chissà, magari saremmo andati d'accordo. Magari avremmo potuto essere amici...

— Non voglio essere tuo amico, *Howard.* Io voglio un divorzio.

La sua espressione si indurì. — Bene, allora proviamo per un'altra

strada, *Charles*. Hai avuto dei dubbi su questa storia, non è vero?

Scossi la testa. — No, ci ho solo riflettuto per un po'. Non riesco a vedere una soluzione migliore.

— Ah — esclamò Howard-il-viscido. — Forse non ti sei posto tutte le domande che avresti dovuto porti. Permettimi che ti faccia questa. Credi che fuggire serva a risolvere un problema?

— Alcune persone ne sono convinte.

— Sì, lo so. E tu?

Sapevo cosa voleva che dicessi. Voglio dire, tutti conoscono la risposta giusta a quella domanda. No. Scappare non serve a risolvere i problemi. Ma... a volte scappare ti fa guadagnare del tempo per riflettere. E questo può rivelarsi decisivo per risolvere un problema. Non è vero?

I suoi occhi non lasciavano i miei. Non sembrava antipatico. Sembrava che stesse cercando di essere amichevole, e che gli costasse molta fatica. Mi chiese: — Charles, credi che i tuoi genitori abbiano delle responsabilità verso di te?

— Si. Tutti lo sanno. È quello che ci insegnano a scuola. Non fate bambini fino a quando non vi sentite pronti ad assumervi un impegno a vita.

— Bene. Credi di avere una responsabilità corrispondente verso i tuoi genitori?

— Non capisco.

— Be', i tuoi genitori hanno lavorato sodo per darti una casa e un'educazione, e per prendersi cura di te. So che i risultati non sono stati quelli che avresti voluto, ma non credi che i tuoi genitori abbiano a cuore il tuo bene?

— Vostro onore...? — Quella era Olivia. — Mi rendo conto che non rappresento più il mio cliente, ma come amica della corte, devo obiettare a questo evidente tentativo di manipolare Charles Dingillian attraverso il senso di colpa.

— La corte apprezza le tue preoccupazioni, ma credo che il giovane signor Dingillian sia capace di trarsi d'impaccio da solo. Ciò nonostante, Howard, ti spiacerebbe essere un po' meno retorico?

— Sì, vostro onore. — Si rivolse di nuovo a me. — Il mio punto è, Charles, che tu hai preso un sacco dai tuoi genitori. Non credi di dovergli qualcosa in cambio? Credi che questo sia il modo più giusto di ripagarli?

Ma quando lui la mise in quel modo, qualcosa scattò dentro di me. —

Posso chiederti una cosa?

— Sì, Charles. Di cosa si tratta? — Sembrava sinceramente interessato.

— Be', a scuola, non so se qui sia lo stesso, avevamo dei corsi sulle responsabilità sociali. La mia professoressa ci insegnava che ognuno è parte della società. Tutti noi dipendiamo l'uno dall'altro in molti modi diversi. Tutti lavoriamo gli uni per gli altri, e quindi abbiamo bisogno gli uni degli altri per il lavoro. E tutti sporchiamo, tipo inquinamento, spazzatura, liquami, schifezze varie, e così tutti noi dobbiamo pulire. E a volte, durante le epidemie di influenza, siamo tutti contagiosi. Cose così. E anche se ci piace pensare che siamo degli individui, in realtà dipendiamo sempre gli uni dagli altri. La mia insegnante diceva che era l'ascia di Thoreau.

— Scusa? — esclamò Howard-il-perplesso. — L'ascia di Thoreau?

— Sì. Thoreau era un tipo che ebbe la bella idea di andarsene tra i boschi di Walden Pond e di vivere in armonia con la natura. Era convinto che le ricchezze mondane distraessero le persone, gli impedissero di conoscersi veramente e di entrare in sintonia con il bene.

— Sì. So chi era Thoreau. Che mi dici dell'ascia?

— Be', questo è il punto. Da dove veniva la sua ascia? Se voleva costruirsi un riparo, o abbattere un albero per farci la legna, o cose del genere, aveva bisogno di un'ascia. E l'ascia da dove veniva?

— Da un... fabbro — suggerì Howard.

— Infatti. Hai capito. Thoreau era un imbroglione. Non puoi andartene e vivere da solo. Hai bisogno dei prodotti degli altri. Tutto quello che ti serve per sopravvivere, tutto viene da altre persone. Contribuiscono alla tua vita. E tu hai l'obbligo di contribuire alla loro. In qualsiasi modo tu sia capace. Questo è il contratto sociale. E anche se credi di non avere un obbligo, in realtà ce l'hai, perché, proprio come Thoreau, se hai deciso di andare a vivere in una foresta, dove pensi di poter trovare un'ascia?

Il giudice Griffith guardò di nuovo l'orologio. — E questo cosa ha a che fare con il nostro caso?

— Be'... So cosa sta succedendo. Una specie di evacuazione. La gente che può permetterselo sta lasciando la Terra. Come gli ospiti di una festa che se ne vanno dopo aver devastato la casa. Si portano dietro i loro soldi, e risalgono sulla Linea verso la Luna e oltre. Ho ragione?

— Sì, Charles. Non voglio mentirti. Ci sono delle persone spaventate dalla possibilità di una guerra, di un'epidemia, di una crisi economica...

— Questo è il punto... Se voi adulti non riuscite a mantenere le vostre promesse, se non rispettate la vostra parte del contratto sociale verso un intero pianeta... Se gli adulti stanno fuggendo dai problemi che loro stessi hanno creato, allora come fai a chiedere a un bambino come me di restare indietro e rimediare al casino? Non so se scappare serve a risolvere i problemi, ma non credo neppure di poter riuscire a concludere nulla di utile restando.

Per un istante, nel tribunale regnò il silenzio. Molte persone apparivano davvero a disagio. Papà. Mamma. Il giudice Griffith. Olivia. Mickey. Howard. Il dottor Hidalgo. Infine; il giudice Griffith disse: — Credo che ci abbia inchiodati tutti al muro.

Ma Howard-lo-spietato non aveva finito. Riprese: — Però io riesco a pensare a un buon motivo per tornare.

— Quale?

— Perché vuoi bene alla tua mamma.

Guardai la mamma, sembrava speranzosa. Aveva gli occhi che scintillavano. Guardai papà, anche lui sembrava orgoglioso. Guardai Douglas, che mi rivolse un rapido cenno e sorrise.

— Sì — risposi a Howard-il-codardo. — Questa è una buona ragione. — Mamma mi sorrise, finché non aggiunsi: — Ma non abbastanza buona. Non più — e la sua espressione di trionfo collassò in una di dolore. Avrei dovuto fermarmi lì, ma non lo feci. — Voglio bene a mia madre. Davvero. Voglio bene anche al mio papà. Ma non mi va più di trovarmi sempre nel mezzo. L'affetto è una buona ragione per un sacco di cose, ma non per fare qualcosa di stupido. E tornare da uno dei due sarebbe la cosa più stupida a cui riesca a pensare. Howard si sedette, sconfitto.

Avvocati e agenti

Il giudice Griffith guardò l'orologio e fece una smorfia. Si voltò di lato sulla sua sedia e mi disse: — Grazie, Charles. Ti sei espresso molto bene. Hai mai pensato di diventare un avvocato?

— Solo una volta. Papà minacciò di strangolarmi nel sonno.

— E probabilmente avrebbe fatto bene. Non importa. Vuoi ancora quel divorzio?

Annuii. — Sì, vostro onore. Lo voglio.

— Hmm — corrugò le sopracciglia. — Lo so. Posso concedertelo, qui e ora. È irregolare, ma tale è quest'intera situazione. Così, non sarebbe fuori luogo risolverla con una decisione poco ortodossa, particolarmente alla luce delle altre pressioni alle quali siamo sottoposti. — Sospirò, guardò di nuovo l'orologio e cominciò a spiegare. — Ma lascia che te lo dica onestamente. Sono piuttosto riluttante a picchiare il martelletto e a concludere.

— Perché?

— Vedi, Charles, qui abbiamo un problema. Tu e io, in particolare. Posso dichiarare Douglas un adulto, perché gli mancano solo due mesi a diventare maggiorenne. E posso chiederti cosa vorresti fare perché, anche se non sei grande abbastanza da poter essere responsabile davanti alla legge, sei grande abbastanza da dare la tua opinione su quello che accade. E se vuoi divorziare, potrei affidarti a Douglas. Ma non posso offrire la stessa scelta a Bobby, non è vero? Credi che sia capace di dare un consenso coerente? E tu, Douglas, lo credi? Douglas e io scuotemmo entrambi la testa.

— Allora, ecco il problema. Dobbiamo decidere cosa sia meglio per tuo fratello, tu, io e Douglas. So già cosa stanno per dire tua madre e tuo padre. Lotteranno per ottenere l'affidamento di Bobby, ancora più ferocemente di prima perché è tutto ciò che gli rimane. Per questo ho bisogno di sentire il parere di qualcun altro, qualcun altro che conosca la tua mamma e il tuo papà, e nessuno li conosce meglio di te e di tuo fratello. Allora, Charles, Douglas, cosa pensate che dovrei fare?

Douglas e io ci guardammo. Io scrutai la sua faccia in cerca di un segno, anche solo un indizio, di quello che stava pensando. Scosse la testa appena

appena, voleva forse dirmi di stare attento? O che anche lui era confuso?

— Be'... prima di tutto — cominciai lentamente — io voglio andare con Douglas. — Lo guardai in cerca di rassicurazioni. Mi diede un breve cenno di assenso, e io gli risposi con un sorriso tirato, sbattendo in fretta le palpebre prima che apparisse qualche lacrima. Ero sorpreso di averlo detto, e ancora più sorpreso che lui avesse accettato.

— Cosa accadrebbe se Douglas scegliesse di andare in un posto dove tu non vuoi andare?

— Non riesco a pensare a un posto simile, vostro onore. Io voglio restare con mio fratello. Siamo una famiglia. Siamo sempre stati insieme. So come vivere senza la mamma e senza il papà. L'ho fatto per quasi tutta la mia vita. Non so come vivere senza i miei fratelli e, anche se Douglas certe volte è davvero strano, voglio andare lo stesso con lui.

— Ne sei certo?

— Il più certo possibile.

— Bene. Capisco. — Il giudice Griffith ci rifletté un po' su. — Credo di poterlo fare. Come ho detto, posso affidare la tua tutela a Douglas, previa approvazione della giurisdizione in cui finirete; la quale, in assenza di altri parenti, probabilmente confermerà la mia decisione. Il tuo problema sarà... o meglio, il problema di Douglas sarà come mantenervi. Mi pare di capire che stai cercando un contratto, Douglas?

— Sì, vostro onore.

— Stai attento. Procurati un agente che verifichi le clausole. Ma dovresti trovarti un contratto che comprenda anche Charles. Potrebbe trattarsi di una scrittura a validità posticipata, che diviene esecutiva solo al compimento del diciottesimo anno. E voi due dovreste riuscire a trovare una colonia che possa giovarsi di un paio di corpi caldi piuttosto intelligenti. In conclusione, credo che questo divorzio sia fattibile, e posso decretarlo. Ma resta ancora il problema di cosa fare del vostro fratellino...

— Sì, il Piscione è un problema — la interruppi. — Ma è un "nostro" problema. Douglas e io abbiamo passato più tempo a prenderci cura di lui di quanto abbiano fatto mamma o papà.

— Stai forse suggerendo che tu e Douglas potreste accollarvi anche la tutela di Bobby?

Quando lei la mise in quel modo... ebbi un attimo di esitazione. Ma Douglas no. Fece un passo avanti. — Vostro onore, non voglio dire che sarà

facile. In effetti, probabilmente sarà la cosa più difficile che io abbia mai fatto. Però ci ho pensato molto, non solo questa sera, ma già da diversi giorni. Credo che sia la cosa migliore per Bobby. E credo che sia la cosa migliore anche per me e Charles.

Il verdetto

Il giudice Griffith sospirò. Quella sera sembrava non far altro che sospirare. Si appoggiò le dita della mano davanti alla bocca e rifletté per un istante. — Avete i vostri biglietti?

Mickey si alzò in piedi. — Ho io i loro biglietti, vostro onore. E a meno che non abbiano cancellato il mio contratto, sono sempre l'agente di questa famiglia. Posso assicurare l'arrivo sulla Luna, e garantire un'alta probabilità di trovare un contratto accettabile. Ho già tre proposte. Abbiamo un'assicurazione valida in caso di fallimento, così la famiglia non si ritroverà sotto i ponti di una base stellare.

— Bene. Mi pare di capire che stai emigrando anche tu, Mickey?

— Sì, zia Georgia.

— Mi mancherai, dolcezza. Hai intenzione di accompagnare la famiglia Dingillian?

— Uhm... — Mickey guardò Douglas, incerto. Douglas... esitò, poi annuì. Okay, la loro lite era finita. — Sì, vostro onore.

— Sei disposto ad accettare e dividere la responsabilità di Douglas Dingillian?

— Uhm... sì. Sono pronto ad accettare e dividere le sue responsabilità fino a quando non potrò garantirne la sicurezza economica attraverso un appropriato contratto coloniale, e anche dopo, fino a quando i Dingillian vorranno accettare il mio aiuto.

— Mickey? — il giudice gli rivolse uno sguardo severo. — Hai appena incontrato queste persone... quante? Due giorni, tre giorni fa? Sei disposto ad accollarti la responsabilità di questo peso con così breve preavviso, soprattutto ora, che hai visto il loro lato peggiore?

— Zia Georgia, devo ammettere che qui gira un sacco di spazzatura di laggiù. Ma credo che siano brave persone. E non avrebbero la metà dei problemi che hanno se non fosse stato per me...

— E la tua mamma — aggiunse il giudice Griffith.

Mickey si strinse nelle spalle, accettando la precisazione. — La questione è che mi piacciono, nonostante loro stessi. Ho un debito verso di

loro. E voglio pagarlo.

Il giudice Griffith si schiarì la gola. — Bene, questo chiude in qualche modo la questione. La giovane generazione è diventata grande. Tutto ciò che resta a noi vecchie donnacce è trovarci una bella fossa calda e chiedere a qualcuno di gettarci sopra un po' di terra. Olivia, sei stata davvero brava con questo ragazzo. Ha una coscienza. — Rivolta al resto di noi, disse: — Perfetto, adesso sono pronta a sentire le contro-argomentazioni dei vostri genitori. Immagino che entrambi vogliate opporvi a una sentenza di divorzio...?

Mamma e papà si alzarono in piedi contemporaneamente, ed entrambi risposero di sì. All'unisono. Era la prima volta che li vedevo d'accordo su qualcosa. Si guardarono l'un l'altra sorpresi. Papà fece un gesto con la mano alla mamma: — Tu, per prima.

Mamma non si fece scrupoli. Se c'è una cosa di mia madre della quale si può sempre essere certi è che prima o poi vi farà sapere quello che pensa. — È così che funziona la giustizia quassù? La vostra cultura è in una tale bancarotta morale che dovete rubare i figli degli altri...

— Brava, mamma — esclamò Douglas. — È così che si fa. Lusingala. Seducila.

— Sta' zitto, Douglas — gli rispose brusca la mamma. — Sono stata informata del tuo... incidente. Non so dirti quanto sia delusa.

— E allora non ti sforzare — rispose Douglas.

— Douglas — intervenne il giudice Griffith. — Adesso è il turno di tua madre. Siediti, per favore. — Alla mamma disse: — Immagino che abbiate un'argomentazione da presentare.

Mamma si rivolse a Howard-il-ripugnante. — Lei è un avvocato! Faccia qualcosa.

Lui si strinse nelle spalle, guardò nella sua valigetta, estrasse un documento piegato e glielo consegnò.

— Che cos'è?

— La mia parcella — rispose lui. — Come lei è entrata da quella porta, ha distrutto il mio caso. Non essere qui era la sua mossa migliore. Finché era ancora sulla Terra, avrei potuto sostenere che i suoi figli le venivano sottratti senza darle l'opportunità di difendersi e di far ascoltare la sua versione. Sarebbe stato sufficiente per portare il caso davanti a un Tribunale di Collegamento, che tratta i casi sottoposti a giurisdizioni miste. Ma adesso che

è qui, quest'udienza ha piena legittimità, e tutto quello che posso fare è ripetere ciò che è già agli atti. Potremmo provare un altro paio di mosse, ma il risultato finale sarebbe lo stesso. E il giudice ha già messo bene in chiaro che non è disposto a tollerare tattiche di differimento. Di conseguenza, non posso fare più nulla qui, tranne godermi lo spettacolo... ed è esattamente quello che sto tacendo. Per favore, mi paghi entro trenta giorni. — Howard si riaccomodò nella poltrona, con un ghigno soddisfatto. Sembrava quasi umano.

Olivia gli sorrise, sarcastica. — Forse ho giudicato male la tua intelligenza. Hai finalmente trovato un modo per non perdere una causa... tirartene fuori. E presentare comunque una parcella. I miei complimenti, consigliere.

— Basta con questo chiasso, Olivia. — L'ammonimento fu sottolineato da alcuni brevi colpi di martelletto. Cominciavo a desiderare anch'io di avere un martelletto. Era un ottimo modo per attirare l'attenzione della gente. Mi chiesi se fosse molto difficile diventare un avvocato. Non troppo, probabilmente, visto che ce l'aveva fatta persino Howard. — Signora Campbell, avete qualcos'altro da dire? Qualcosa che possa giustificare l'affidamento a voi dei vostri figli?

— Vostro onore, i miei figli sono già affidati a me. Avete la sentenza davanti a voi. Il tribunale del distretto di El Paso mi ha affidato i bambini. Quest'udienza è illegale. Questo è un processo farsa. Voi non avete autorità su di me o i miei bambini. Chiedo che confermiate la sentenza del tribunale terrestre.

— Grazie per la dimostrazione di come si agisce con tatto, signora Campbell. Ma anche se provassi simpatia per voi, voi avreste comunque torto. Quest'udienza è molto legale. Vi suggerisco di chiederlo al vostro avvocato, immagino che Howard vi stia ancora rappresentando, nonostante l'apparente rifiuto dell'incarico, ma chiedeteglielo comunque. Domandategli di spiegarvi i limiti della giurisdizione terrestre, e le più estese autorità dei tribunali dello spazio. Poiché, quassù, anche solo sopravvivere richiede grandi spese, dobbiamo attenerci a degli standard di integrità più alti rispetto alla maggior parte di voi laggiù. Quello che voglio dirvi, è che l'autorità di questa corte su simili questioni è assoluta. Voi siete senz'altro libera di portare questo caso davanti al Tribunale Mondiale, e sarò delusa se non lo

farete, ma una volta che ho emesso il mio verdetto, sarà reso immediatamente esecutivo e, fino a questo momento, non vi ho sentita dire nulla che mi dia un buon motivo per modificare le mie decisioni.

La donna di fianco a mamma si alzò: — Vostro onore, posso parlare?

— Perché no? — sospirò il giudice Griffith. — Sembra che tutti abbiano qualcosa da dire, questa sera. Il vostro nomee...

— Bev Sykes, vostro onore. Credo possiate comprendere che la mia compagna, Maggie, è turbata dalla situazione. Mi aveva raggiunta a San Francisco per una vacanza, della quale aveva molto bisogno; e subito dopo ecco che si spalanca la più grave crisi della sua vita...

— È una crisi che lei stessa ha contribuito a preparare, signora Sykes. Qui nessuno è innocente. Meno di tutti voi, se ho letto bene i documenti.

— Il punto è, vostro onore, che quello che proponete di fare scardinerebbe una situazione stabile...

— Non ho visto alcuna traccia di stabilità in questa situazione, signora Sykes.

Fu allora che la mamma parlò di nuovo. — Forse, se aveste anche voi dei figli, allora capireste...

Oops.

Il viso del giudice Griffith si scurì. — Vi farà piacere sapere che anch'io avevo due figlie, signora Campbell. Sono morte nell'incidente del '97 sulla Linea. È da allora che sto su questa sedia a rotelle. Una di voi due ha qualcos'altro di utile da aggiungere?

La mamma e l'altra donna si parlarono a bassa voce per un momento, poi scossero la testa e si sedettero. Sembravano molto infelici. Ero quasi dispiaciuto per loro, ma non avevo intenzione di cambiare idea, e non pensavo che ce l'avesse neppure Douglas.

Il giudice Griffith guardò papà. — Max Dingillian, hai qualcosa da dire?

Papà si alzò. Respirò. Sembrava stranamente calmo. — Grazie, vostro onore. Voglio chiedere scusa per il mio comportamento in tutta questa storia. Ho fatto un grave errore di giudizio. Ho ferito i miei amici. Ho provocato un sacco di problemi a tutti. Che l'abbia fatto per amore dei miei figli e per il loro benessere, non assolve la mia condotta. Lo so.

Il giudice Griffith stava studiando il suo orologio. — Continua, per favore.

— Sì, vostro onore. Il punto è che, qualsiasi cosa decidiate, io resterò sempre il padre dei ragazzi, e Margaret sarà sempre la loro madre. A chiunque voi li affidiate, abbiamo il diritto di passare un po' di tempo con loro. E se i nostri figli volessero vederci, devono avere il diritto di farlo.

— La corte ha già preso in considerazione questo aspetto — disse il giudice Griffith, battendo qualcosa sulla sua cartellina.

— Be', questa è la mia argomentazione, vostro onore. Se i bambini finiscono in un luogo così lontano che è pressoché impossibile fargli visita, allora quei diritti di visita ci sono, in realtà, negati.

Il giudice Griffith alzò un sopracciglio. — Tenendo conto delle circostanze che hanno portato a questa udienza, la corte trova profondamente ironico che sia proprio tu a sostenere questa tesi, Max Dingillian.

La mamma emise un sibilo di disprezzo. Forte. Lo conoscevo bene.

Papà restò impassibile. — Ciò nonostante, vostro onore... se è stato un errore da parte mia cercare di impedire a mia moglie di vedere i bambini, e lo è stato, lo ammetto, comunque se è stato un errore da parte mia, allora è un errore che questa corte permetta il verificarsi di una situazione in cui ci siano negati i nostri diritti di vederli.

— Questa è un'affermazione interessante — commentò il giudice Griffith, agitando il martelletto. — Ma mi sembra che, se vedere i vostri figli è così importante per voi, è vostra responsabilità fare in modo di mantenervi vicino a loro. Il problema in questa famiglia è che sia tu che tua moglie non avete fatto altro che tentare di impedirvi reciprocamente di vedere i ragazzi, sia legalmente, sia trascinando i bambini di qua e di là. E la corte trova questo comportamento intollerabile. Non perché non sia giusto verso uno di voi due, ma perché è ingiusto verso i ragazzi.

"Voi due sostenete di essere interessati solo al benessere dei vostri figli, ma entrambi li avete caricati di enormi fardelli emotivi. I vostri figli hanno bisogno di un posto dove guarire dai loro stessi genitori. Considerando le continue violazioni che si sono verificate in passato, questa corte non ha intenzione di garantire le necessità dei genitori. lo non emetterò sentenze sul vostro diritto di vedere i bambini, ma ho intenzione di lasciare a questo diritto il posto che aveva nei verdetti della Terra. Qualcos'altro, Max Dingillian?

Papà sembrava sconfitto. Scosse la testa e si sedette.

— Bene, allora. — Il giudice Griffith picchiettò il suo martelletto. — Ecco il mio verdetto. Questa corte decide che Douglas Dingillian debba

essere considerato un adulto, con tutti i conseguenti diritti e privilegi. Decide inoltre che sia dichiarato il divorzio tra Charles Dingillian ed entrambi i suoi genitori, e che sia affidato a Douglas Dingillian, con la coresponsabilità di Mickey Partridge. Charles, questo divorzio dovrà essere confermato dall'autorità legale della giurisdizione in cui tu e tuo fratello deciderete di trasferirvi. Quindi, scegliete bene la vostra destinazione.

— Sì, vostro onore.

— Nel caso di Robert Dingillian, la corte riconosce la lunga storia di dispute sulla sua custodia, e riconosce i diritti già stabiliti di entrambi i parenti... e li mette da parte. Il benessere del bambino ha sempre la precedenza. Poiché, secondo il parere di questa corte, i genitori di Robert Dingillian non hanno dimostrato sufficiente dedizione verso il bambino per mettere da parte i loro contrasti, la corte non ha altra alternativa che togliere loro la custodia e affidare il piccolo alle cure del fratello maggiore, Douglas. Questo, con la coresponsabilità, secondo le sue stesse dichiarazioni, di Mickey Partridge, e la conferma delle autorità legali della vostra ultima destinazione. Mickey, sto parlando sul serio, scegliete con attenzione. Con questo la corte ha concluso. E se non ci sono altre obiezioni, dichiaro chiusa l'udienza...

Un caso McGuffin

Ma prima che potesse picchiare il martelletto sul tavolo, papà si era alzato. — Vostro onore? Posso chiedere un chiarimento, per favore?

Il giudice Griffith esitò, il martelletto ancora sollevato. — Avanti.

— I miei figli sono liberi di usare i biglietti che ho acquistato per loro, se vogliono. È esatto?

— I tuoi figli sono liberi di scegliere la loro destinazione. Sì, possono usare i biglietti che gli hai pagato. La corte non ti impedisce di vederli, ha solo posto fine alla tua potestà.

— Questo l'ho capito, sto solo cercando di capire dove è stata tracciata la linea. Anch'io sono libero di usare il biglietto che ho acquistato per me?

— Sì — rispose il giudice. — Lo sei.

Dall'altro lato della stanza sentii la mamma trattenere il fiato. — Non posso crederci...

Papà e il giudice la ignorarono. Papà chiese ancora:

— Anche se questo significasse viaggiare insieme ai miei figli? Vostro onore, capite che se i miei figli usano i loro biglietti per raggiungere la Luna, divideremmo la stessa cabina...

— Max Dingillian, la corte non ha obiezioni a che tu viaggi con i tuoi figli. Tu conservi ancora i tuoi diritti di visita. Ma non hai più la patria potestà su di loro. Questi sono i confini della mia sentenza...

— Oh, fantastico! — esclamò la mamma. — Siamo di nuovo al punto di partenza! Non ha più la patria potestà, eppure continua a stare con i bambini! Che razza di tribunale da operetta è questo? — Si rivolse a Hidalgo:

— Aveva detto che poteva aiutarmi! È questo il modo in cui aiuta le persone?!

Hidalgo non era stupido. Non cercò neppure di calmarla. Con enorme sforzo, si stava già alzando in piedi, sollevando una mano per richiamare l'attenzione. — Vostro onore, c'è ancora una questione da risolvere. Posso sperare nell'indulgenza di questa corte...?

— Un attimo solo, dottor Hidalgo. — Il giudice Griffith si rivolse alla mamma. Aveva finalmente appoggiato il martelletto. — Signora Cambpell,

cercate di capirmi, vi prego: voi avete gli stessi diritti, o dovrei dire, la stessa assenza di diritti. Se volete viaggiare con i vostri bambini, potete farlo. Alle stesse condizioni di vostro marito.

— Oh, sì, diritti! Con quali soldi?! Io non ho carte di credito delle SovraNazionali... Non posso andare sulla Luna!

— Qualcuno ha pagato due biglietti sulla navetta espresso... — Il giudice Griffith non concluse il suo pensiero. Mamma fumava e sobbolliva ma il giudice era già andato avanti. — Bene, Bolivar. Hai pagato due biglietti per il circo... sentiamo cosa hai da dire. — Diede un'occhiata significativa al suo orologio.

— Si tratta della situazione finanziaria del *Señor* Dingillian. Se consulterete i vostri stessi appunti, vedrete che quest'uomo non ha le risorse sufficienti neppure a pagare un solo biglietto per la pianta di fagioli, per non parlare di quattro.

— Allora?

— Allora, se ha intenzione di partire per lo spazio profondo, secondo l'Atto di Responsabilità Finanziaria deve provare di non lasciarsi alle spalle alcun debito significativo.

Papà si alzò. — Vostro onore, c'è un documento dell'Autorità per l'Emigrazione che dimostra non solo che tutti i miei debiti sono stati pagati, ma che c'è un fondo vincolato per affrontare qualsiasi futura richiesta. Inoltre, c'è un'assicurazione sull'emigrazione per coprire eventuali somme che eccedano il fondo vincolato.

Il giudice Griffith sedeva di nuovo al suo tavolo con le mani ripiegate davanti al mento. Guardò i due contendenti, più divertita che altro. — Qual è il punto, se c'è, di tutto questo? — chiese.

— Con l'indulgenza della corte — disse Hidalgo — mi piacerebbe presentare qui le prove che il viaggio del *Señor* Dingillian è stato finanziato da certe SovraNazionali, e dai loro interessi, e che, in cambio, egli agisce da corriere per loro...

— E allora? — insistette il giudice. — Ci sono corrieri privati che vanno su e giù per la Linea tutti i giorni. Molte persone finanziano la propria emigrazione in questo modo. Non c’è nulla di illegale.

— Vostro onore, posso portare la vostra attenzione sulla sezione quattro dell'Atto sui Trasporti redatto dall'Autorità della Linea? I corrieri privati sono sottoposti ad alcune restrizioni. I trasferimenti sono illegali quando l'oggetto

da trasferire sia frutto di contrabbando o furto, o se l'intento del corriere privato è quello di sottrarsi a degli obblighi legali, come vincoli, pretese, mandati o tasse. Se si sospetta che un corriere trasporti degli articoli in violazione della sezione quattro, la Linea, cioè voi, vostro onore, ha l'autorità di indagare e, se necessario, di richiedere il sequestro di tutti i colli.

— Vedo che hai fatto i compiti, Bollie. Come sempre. Ti sei letto bene gli atti del caso McGuffin, Allora, cosa sta trasportando di così prezioso Max Dingillian, che pur di metterci le mani sopra sei pronto a pagare due biglietti premium-class su una navetta espresso?

— Vostro onore, io non agisco direttamente, ma per conto di...

— Ho già sentito questo discorso, Bollie. Più di una volta. La corte vorrebbe invece sapere se ci troviamo davanti a un altro caso McGuffin.

— Vostro onore, sei giorni fa la Stellar-American Resources ha trasferito una gigantesca somma di denaro in un conto Luna-Canadese. Quel conto non è altro che un'area di transito, dove si può entrare liberamente sia dalla Terra che dalla Luna, molto usata per parcheggiarci fondi destinati allo spazio. La Stellar-American Resources ha anche tre conti di transito propri, vincolati e monitorati, usati di solito per i loro movimenti dallo spazio. Che all'improvviso si appoggino a questo conto, fa pensare che stiano cercando di trasferire una notevole somma di denaro, evitando di pagare le tasse e di sottoporsi ai controlli. Neppure gli agenti finanziari della compagnia sanno di questo trasferimento...

— Ma tu si? — sottolineò il giudice Griffith con un accenno di sarcasmo.

— Ci sono delle persone che mi tengono informato, vostro onore. In qualunque modo mi siano giunte queste informazioni, ce ne è abbastanza per essere sospettosi. Ed è mio solenne dovere richiamare la vostra attenzione. La mia gente crede che il *Señor* Dingillian stia trasportando una delle tre parole chiave necessarie a completare il trasferimento dei fondi. Le altre potrebbero già essere arrivate sulla Luna.

— Esattamente, di quale cifra stiamo parlando, Bolivar?

Hidalgo spinse in fuori le labbra e sembrò molto a disagio. — Si tratta di più di tre trilioni di dollari, vostro onore. Forse persino dieci. Il denaro proviene da novemila conti correnti normalmente sorvegliati dalla mia gente, e da almeno altri novantamila che non siamo ancora riusciti a monitorare. Che una simile somma sia sottratta di colpo alla Terra...

Il giudice Griffith picchettò il martelletto sul tavolo. — Il denaro scorre, Bolivar. Il fatto che a te non piaccia dove va, non fa di un fiume un crimine. Questo non è affatto un caso McGuffin. Sono chiacchiere.

— Vostro onore, mi permetto di chiedere rispettosamente alla corte di ordinare al *Señor* Dingillian di rivelare la verità su quello che sta trasportando. Se sì tratta di un trasferimento legale, allora sono pronto a scusarmi per aver fatto perdere tempo a questa corte. Ma se il *Señor* Dingillian sta trasportando un assegno per una tale mostruosa cifra, sono certo che vi siano uffici legali e fiscali, sia sulla Terra che nello spazio, desiderosi di accertarsi che un simile trasferimento non infranga alcuna legge. — Hidalgo ripiegò le mani sulla pancia e aspettò.

Il giudice Griffith corrugò la fronte. — Ho capito perfettamente cosa stai cercando di fare, Bollie. Ma quello che chiedi va oltre i poteri di questa corte. Posso domandare al signor Dingillian di dirci che cosa stia portando ma, in assenza di ogni prova evidente, non è obbligato a violare la sua stessa privacy. Se non vi è evidenza di delitto, non posso muovergli alcuna accusa.

— Comprendo, vostro onore, ma io credo che sia negli interessi della giustizia perseguire simili comportamenti, in quanto inappropriati.

— Mm. Sì. Bollie. Ti conosco... tu hai sempre voluto il meglio che il denaro possa comprare. E allora sia. — Si rivolse verso papà. — Cosa trasporti, Max? Non sei obbligato a dirmelo, ma se così facendo puoi toglierti Bolivar Hidalgo di dosso...

Papà scosse la testa e tese le braccia, i palmi, vuoti, verso l'alto. — Vostro onore, io non sto trasportando nulla...

Il modo in cui lo disse... con un non detto "adesso" appiccicato alla fine della frase, fu sufficiente a far inarcare le sopracciglia del giudice Griffith. — L'hai già consegnato?

— Non ho consegnato nulla, vostro onore. — Di nuovo, quel tono pieno di sottintesi. Non conoscendo papà, forse poteva sfuggire, ma quando si è svegli... come il giudice Griffith, si capiva subito che quello che papà non diceva era importante quasi quanto quello che diceva.

Il giudice Griffith esitò. Vidi che aveva compreso. Be', certo, dato che era un giudice, doveva aver imparato a capire quando le persone dicevano la verità oppure no. E quindi, forse, anche lei stava architettando qualche giochetto...

— Be', allora — disse — se non stai trasportando nulla... questa corte ha

concluso.

— Vostro onore! — Era Hidalgo. — Chiedetegli chi ha pagato i biglietti e cosa gli è stato chiesto in cambio!

Sembrò riflettervi. Io lanciai un'occhiata a Doug, lui guardò la scimmia che tenevo in braccio, io mi strinsi nelle spalle e fissai il soffitto. Lo sguardo di papà scorreva avanti e indietro tra noi due, accuratamente inespressivo. Nonostante la decisione del giudice, il Piscione era ancora addormentato in braccio alla mamma, e io cominciai a chiedermi se saremmo mai riusciti a portarglielo via.

Il giudice Griffith sciolse le mani. — Dottor Hidalgo, temo che tu mi stai chiedendo di entrare in un campo che va molto al di là degli scopi di questa udienza. Ti ho già detto prima che non avrei accettato alcuna richiesta non direttamente connessa con l'affidamento dei bambini Dingillian. Non ho intenzione di andare a pesca per te. Sebbene la questione da te sollevata sia certamente importante, non possiamo affrontarla qui. Se vuoi, potrai affrontarla in un altro tribunale. — Fece per prendere il martelletto...

Non appena il giudice aveva cominciato a parlare, Hidalgo aveva dato di gomito a Howard, il quale si era messo a frugare nella sua valigetta.

Quando il giudice Griffith ebbe finito, Howard saltò in piedi. — Non così in fretta, vostro onore, ho un mandato qui...

— E ce lo presenti solo ora?

— Non credevo che sarebbe stato necessario.

— Passamelo.

Howard-il-trascurato passò il foglio all'assistente del giudice Griffith, Joyce, che lo consegnò a Georgia. La donna lo dispiegò e lo studiò attentamente. Si grattò le sopracciglia con un'unghia mentre leggeva. — Bene, mi sembra che sia a posto — commentò infine. Al resto della sala, annunciò: — Questo è un mandato di perquisizione dei beni e della persona di Max Dingillian emesso dall'Autorità della Linea. Vi risparmio i particolari. L'accusa è trasporto di merce proveniente dal contrabbando.

Papà si alzò. — Vostro onore, tutto quello che ho sono gli abiti che indosso. Se la corte sarà così gentile da darmi qualcosa da mettere, sarò felice di consegnarglieli.

— Non è così facile, Max. Questo mandato mi autorizza anche a trattenerti.

Papà scosse le spalle. — Fate pure, vostro onore. — Tese i polsi, come

se aspettasse di essere ammanettato. — Portatemi via. Io non ho nulla...

— Aspettate un minuto — esclamai. Mi alzai, tenendo sempre la scimmia. — Papà sta dicendo la verità. Non sta trasportando nulla. Lo sto facendo io. Lo ha dato a me. E io l'ho messo nella scimmia.

Papà e Douglas mi fissarono: — Charles...!

Stavo già aprendo la schiena della scimmia. Ne estrassi l'ultima barra di memoria e la portai a papà. — Ecco — dissi. — Consegnala al giudice.

Papà guardò la barra di memoria, guardò me, guardò Olivia, che era del tutto inespressiva, poi la passò a Joyce, che la diede al giudice Griffith, la quale la rivoltò tra le mani, per esaminarla. — Ti hanno pagato per trasportare questa?

Papà guardò Olivia, poi si rivolse di nuovo al giudice: — Sì, vostro onore. Mi hanno pagato per trasportare quella,

— Be', allora, il mandato è stato eseguito. — Il giudice Griffith consegnò la barra alla sua assistente. — Joyce, sigillala. Non deve essere consegnata a nessuno. — Al dottor Hidalgo disse: — Se si potrà dimostrare che lo scopo di quel mandato era intralciare un affare del tutto legale, non solo ti considererò responsabile di oltraggio alla corte, ma ti multerò di una somma pari ai danni. E multerò anche te, Howard. Sia messo agli atti che questa corte non approva l'uso pretestuoso dei contenziosi.

— Vostro onore — intervenne Howard-l'Illegittimo — vorremmo chiedere che la... scimmia, sia anch'essa confiscata. Nel caso vi fossero altre schede di memoria...

— No. La scimmia non appartiene a Max Dingillian. Appartiene a Robert Dingillian. Mi spiace, Howard. — Alzò le mani in un Tinto gesto di disperazione.

— Ma il mandato... — sbottò l'avvocaticchio.

— Il mandato non dice nulla delle proprietà di Robert Dingillian. E poiché non è più sottoposto alla patria potestà di Max Dingillian, non si può usare neppure quell'ombrello. Hmm, vedo che hai dimenticato di aggiungere una clausola a priori che mi avrebbe permesso di esaudire la tua richiesta. Devi essere più attento quando redigi queste cose, Howard. Ci hai lasciato un buco grande abbastanza da essere usato come portellone d'emergenza. Secondo le parole di questo stesso documento — lo agitò verso di lui — questa corte non ha alcuna autorità per sequestrare un oggetto di proprietà di un altro Dingillian. E io resterò entro i limiti dell'autorità conferitami da

questo foglio. Se non lo facessi, il giudice successivo avrebbe gioco facile nell'invalidare il mandato. Di conseguenza, vi sto facendo un favore. Se volete la scimmia, procuratevi un altro ordine.

Non riuscii a trattenermi; accesi di nascosto la scimmia e le sussurrai in un orecchio. Saltò giù, corse verso Howard-lo-stupido e si esibì nel suo impagabile balletto sconcio. Più un rumore simile alla scoreggia di un elefante. Poi tornò sculettando da me. Sembrava che Howard stesse per esplodere.

La faccia accuratamente inespressiva, il giudice Griffith prese il martelletto e lo picchiò sul tavolo una sola volta. — L'udienza è aggiornata. — Guardò l'orologio. — E giusto in tempo. Avete un ascensore da prendere, Mickey. Mettetevi in marcia. Stanno tenendo il cancello aperto per voi...

Saluti

E poi successe di tutto, e tutto contemporaneamente. Il dottor Hidalgo avanzò ondeggiando e si fermò davanti a papà. — Lei è stato molto fortunato, *Señor* Dingillian. Molto, molto fortunato. Spero, per il bene suo e dei ragazzi, che la sua fortuna duri ancora.

Papà scosse la testa e rise: — E lei è stato molto stupido, dottor Hidalgo. Molto, molto stupido. Non lo ha neppure sospettato, vero?

Il dottor Hidalgo incurvò un sopracciglio. — Vorrebbe illuminarmi?

— Lei e la sua gente... io non ho mai portato nulla. Ero un "richiamo". Crede davvero che mi avrebbero affidato una cifra simile? Neppure io sono così credulone. Chiunque fossero, e anche se io non lo so per certo, lei probabilmente ne sa più di me, loro volevano che lei cercasse nel posto sbagliato. Così mi hanno assunto. E credo che abbia funzionato. Mentre lei era occupato a danni la caccia per la Linea, ha lasciato in pace un'intera squadra di corrieri.

— Questa è solo una sua ipotesi.

— Forse sì, forse no. Ma io ho fatto il mio lavoro. Ancora grazie per la cena. — Papà gli offrì la mano.

Con mia sorpresa, Hidalgo gliela strinse. — Potrebbe avere ancora bisogno del mio aiuto, *Señor.* Temo che non sappia con chi sta giocando. Tenga il mio biglietto da visita. Mi chiami se i suoi nuovi amici dovessero deluderla. *Adiós. Vaya con Dios.* — Si voltò e si avviò con il suo passo ondeggiante per conferire con Howard-l'infelice.

Papà si voltò e mi guardò. Poi guardò Douglas. Stavamo sussurrando fra noi. Papà doveva aver visto la mia espressione. E anche quella di Douglas. Chiese: — Cosa?

E io incitai Douglas: — Diglielo tu.

Così Douglas deglutì a fatica. — Ne sei sicuro, Charles?

— Sì — annuii.

Douglas si rivolse verso papà. — Non vogliamo che tu venga con noi.

Papà sembrò confuso. Guardò prima me, poi Douglas, e poi di nuovo me. Allora aggiunsi: — Il giudice Griffith ha detto che non siamo obbligati a

portarti con noi se non vogliamo. Be'... noi non vogliamo.

Papà impallidì. — Charles? Douglas? Siete sicuri...

— Dobbiamo andare, papà. — Douglas gli diede un rapido abbraccio. — Forse ci vedremo sulla Luna. Spero di sì.

Mi avvicinai a papà per abbracciarlo a mia volta, ma non gli dissi nulla. Sembrava che fosse stato appena accoltellato, e stesse ancora aspettando di cadere. Non ricambiò il mio abbraccio, così lo lasciai andare e seguii Douglas, che si stava dirigendo verso la mamma. La mamma teneva Bobby, ninnandolo avanti e indietro sulla sua spalla.

Joyce, il cancelliere, ci seguiva a una rispettosa distanza. Mamma aveva preso in braccio Bobby e lo teneva il più stretto possibile. Lanciò un'occhiataccia a Douglas, e anche a Joyce, e strinse ancora Bobby, per un tempo che mi parve lunghissimo, accarezzandolo, sussurrandogli nell'orecchio, continuando a ripetergli quanto gli volesse bene, e che presto sarebbe andata a prenderlo, di non preoccuparsi... ma alla fine Douglas si chinò per levarglielo, e lei lasciò che scivolasse via dalle sue braccia. Le lacrime le scorrevano sulle guance, e tutta questa storia stava cominciando a farmi sentire davvero male. Doug si chinò per baciarla, ma lei si allontanò.

Così Douglas si rialzò e si avviò. Mamma rimase da sola, in piedi, a guardarmi... e io non sapevo cosa fare o cosa dire. Poi mi si avvicinò piano, e quando parlò fu come se mi stessero trascinando nudo su dei chiodi. Scosse la testa e mi chiese: — Perché, Charles... perché?

Scossi a mia volta la testa, impotente. — Mi... mi dispiace, mamma. Non l'ho fatto per ferirti.

— Sono stata davvero una madre così cattiva per voi?

— Mamma, tu eri sempre arrabbiata...

— E non avevo dei buoni motivi per esserlo? Il modo in cui mi trattavi. Il modo in cui tuo padre tratta me.

— Mamma, non si tratta di te...

— Be', e allora di chi si tratta...? Rispondimi!

— Mamma, tu non ascolti! Non ascolti mai... E non stai ascoltando neppure adesso.

— Charles, io ho il diritto di sapere. Stai distruggendo la nostra famiglia...

— No, mamma. Era già distrutta. Tu e papà l'avete distrutta molto tempo fa.

— È davvero questo che vuoi? Ferirmi così?

Mi asciugai le lacrime dalla guancia. — Mamma, quello che voglio di più... — mi faceva male dirlo, la voce mi si spezzò — quello che voglio di più è... allontanarmi da te, e adesso. Non sopporto quando mi parli in questo modo. Non è colpa mia!

— E allora, avanti, fallo! Sei come tuo padre, piccolo bastardo! Spero che sarai felice! — E poi... mi diede uno schiaffo! Per un istante, vidi le stelle.

Non sapevo cosa dire o fare. Ero troppo sconcertato. Non mi aveva mai picchiato prima. Non riuscivo a crederci... tutti mi stavano fissando... così mi girai per andarmene... e allora la mamma mi afferrò, piangendo. — Oh, Dio, Charles... Mi dispiace, non volevo farlo! Charles, per favore... aspetta! Aspetta! Charles!

C'era un'unica cosa che avrebbe potuto dire per fermarmi, e io speravo con tutte le mie forze di sentirgliela dire, e forse stava cercando di dirla, a suo modo, ma io aspettavo le parole, e lei non le disse mai. Lei non le disse mai. Così continuai ad allontanarmi.

Fu allora che Doug mi mise un braccio attorno alle spalle, e io cominciai a piangere mentre seguivamo Mickey attraverso il portello della navetta di trasferimento. Mi guardai indietro e vidi il dottor Hidalgo e quella donna, Sykes, che correvano a sostenere la mamma, e poi Doug mi sospinse dentro la navetta, la porta si chiuse, ed eravamo in viaggio...

— Adesso cosa succede? — chiesi, mentre ancora mi asciugavo le lacrime dagli occhi.

— Ho un'idea — mi rispose Doug, sostenendo Bobby con un braccio, e tenendomi stretto con l'altro. — Perché non ce ne andiamo sulla Luna?

FINE